

XENOS

PIETRO MARTINI

# Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna

a cura di  
**Daniele Lara**

FRATELLI FRILLI EDITORI

Fel

# Table of Contents

[Nota del curatore](#)

[Prefazione](#)

[Introduzione](#)

[§ 1°](#)

[§ 2°](#)

[Libro Primo](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Libro Secondo](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Libro Terzo](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Capitolo 11](#)

[Capitolo 12](#)

[Capitolo 13](#)

[Capitolo 14](#)

[Capitolo 15](#)

[Capitolo 16](#)

[Capitolo 17](#)

[Capitolo 18](#)

[Libro Quarto](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Parte Seconda](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[L'Autore](#)



Il nostro indirizzo internet è:  
<http://www.frillieditori.com>  
[info@frillieditori.com](mailto:info@frillieditori.com)

copyright © 2014 Fratelli Frilli Editori  
Via Priaruggia 31/1, Genova – Tel.  
010.3074224; 010.3772846

isbn 978-88-6943-034-3

**Pietro Martini**

**Storia delle invasioni degli  
arabi e delle piraterie dei  
barbareschi in Sardegna**

Adattamento in italiano corrente del testo  
originale del 1861 a cura di  
Daniele Lara



**Fratelli Frilli Editori**

## Nota del curatore

*Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna* è il titolo del testo originale di Pietro Martini del 1861, sul quale è stato effettuato un attento lavoro di parafrasi: tenuto conto del linguaggio di un secolo e mezzo fa, ho perciò provveduto a lasciare inalterati il contenuto e il registro di cui si è avvalso l'autore cagliaritano, utilizzando dei sinonimi per i termini desueti e per sostituirli agli arcaismi presenti nel testo, dando così la possibilità a chiunque di usufruire dell'opera in un italiano corrente.

La Sardegna, per la sua posizione



strategica nel mezzo del Mediterraneo, è da sempre stata un obiettivo dei popoli invasori, siano essi fenici, arabi, pisani etc... Durante tutto il Medioevo e fino, come vedremo con Pietro Martini, al 1815, è stata funestata da continue invasioni: tuttavia, l'audacia e il coraggio dei suoi personaggi illustri e dei popolani, meno conosciuti ma tutt'altro che intimoriti nell'affrontare il nemico, hanno permesso all'isola di riuscire a ridurre i danni, anche con il sussidio dei popoli italici.

*Daniele Lara*

## Prefazione

Uno dei più intricati e, una volta, più cupi periodi della storia sarda, è quello che dai primi anni dell'ottavo secolo si estende all'inizio della seconda metà del nono secolo. È altresì uno dei più importanti perchè in esso si trovano l'inizio e il progresso del governo nazionale dei Giudici, e gli infausti tempi delle invasioni, temporanee o permanenti, degli Arabi.

Le tenebre di cui era coperto provenivano, come dalla mancanza tanto lamentata di cronache e storie nazionali, anche dalla scarsità o laconicità delle memorie tramandate dagli scrittori

stranieri. Infatti, ci riservarono un enorme silenzio, se si eccettuano brevissimi cenni delle invasioni degli Arabi e alcuni documenti monacali, per cui, a ragione, si ritiene solo tramite congetture che il governo dei Giudici fosse più antico di quello che si credeva.

In tale modo regnavano perciò, in quel periodo storico, il mistero, l'incertezza, l'oscurità poiché era un campo vasto fatto più di congetture che di fatti, e lo scrittore che provava a spiegarlo, meglio di un tessuto storico, doveva provvedere a fornire un complesso di critiche disquisizioni.

Per restare convinti di ciò basta scorrere le immortali pagine della *Storia della Sardegna* del Manno che parlavano di

quel periodo storico. Mentre in un primo tempo si desumono i grandi sforzi di studio e di pazienza profusi per orientarsi in quei labirinti, è necessario conoscere le congetture e, talvolta, le divinazioni, da cui trasse più ampio merito che gli sarebbe valso se avesse fornito una continua e sicura narrazione storica. Indovinando, più volte ferì questo segno cui ora miriamo in mezzo a tanta luce.

Per limitare il discorso sulle cose degli Arabi, argomento di questa mia scrittura, dirò che tante tenebre sorvolarono sulle medesime, che del soggiorno di quei barbari sull'isola, nei primi anni dell'ottavo secolo, se ne discuteva dal riscatto del corpo di S. Agostino, operato dai legati di Liutprando, re dei

Longobardi; e che, dalle tentate e sempre mai respinte loro invasioni nel nono secolo, si congetturava che nell'ottavo secolo fossero stati mandati via. In non meno dense oscurità si trovano avvolti i tempi addietro, fino alle nuove tremende invasioni dell'undicesimo secolo.

È innegabile che di queste ultime, attribuite a un Museto, non si avessero scarse notizie, per merito delle cronache di Pisa pubblicate dal Muratori,<sup>1</sup> le memorie del Tronci, pisano,<sup>2</sup> la storia del Foglietta, genovese:<sup>3</sup> scritture, appunto, che servirono al Manno come materiale principale in quel periodo storico. Sennonché, si ebbero tante difficoltà nei numeri e nei tempi delle invasioni, nel

modo con cui furono respinte, nell'intervento dei Pisani, isolato o contemporaneo a quello dei Genovesi, nell'identificare la persona di Museto dei primordi e il Museto della seconda metà dell'undicesimo secolo: che lo storico si trovava di fronte a dei nodi storici quasi impossibili da sciogliere.

Nel tempo stesso faceva sorgere dei dubbi l'esattezza storica di questi scrittori per l'enorme silenzio che tennero sul popolo sardo, come se questo fosse rimasto estraneo alle guerre di religione e di indipendenza combattutesi sul proprio suolo contro i Saraceni: silenzio tanto più ritenuto contrario alla realtà dei fatti, in quanto si aveva la certezza che il solo valore sardo avesse trionfato sulle

masnade musulmane nei secoli precedenti.

Queste difficoltà in parte cessarono con la storia della dominazione degli Arabi in Spagna scritta da Conde, opera conosciuta molto tardi dagli scrittori sardi.<sup>4</sup> Infatti essa aiutò a stabilire che il Museto dei primi anni e quello della seconda metà dell'undicesimo secolo erano due persone distinte, entrambe provenienti dalla Spagna, e sciogliendo così due dei nodi che sembravano irrisolvibili.

Nel 1833 crebbe la fiducia sul fatto che maggiori chiarimenti si sarebbero avuti dalle scritture, su cui veniva riposta grande speranza, che sarebbero risultate conseguenti al premio proposto

dall'accademia delle iscrizioni di Parigi in favore di chi avesse presentato il migliore lavoro storico sulle diverse incursioni degli Arabi d'Asia e d'Africa, sia nel continente italiano che nelle isole adiacenti. Eppure alle speranze non corrispose il successo. Le due opere derivate dall'allettamento del premio (peraltro non conseguito), l'una di Cesare Famin con il titolo *Invasions de Sarazins en Italie*, di cui venne pubblicato solo il primo volume che arriva all'anno 878, e l'altra di Giovanni Giorgio Wenrich intitolata *Rerum ab Arabibus in Italia insulique adjacentibus gestarum commentarii*,<sup>5</sup> non contribuirono affatto alla conoscenza della storia sarda delle invasioni arabe. Né diverso giudizio



posso dare all'altra opera del Reinaud avente come titolo *Invasions de Sarazins en France*.<sup>6</sup>

Da questi aspetti generali per poi tornare alle invasioni dell'undicesimo secolo, egli è certo che si fece più chiarezza con le storie pisane di Rafaele Roncioni, e le cronache pisane di Bernardo Marangone e di Ranieri Sardo.<sup>7</sup>

Ma, ben lontano dal dissipare parte delle antiche tenebre, avvenne che talvolta la stessa copia delle nuove memorie aumentasse e rendesse più ardua la loro riconciliazione con quelle che si possedevano in precedenza. Si aggiunga altresì che anche quei tre scrittori tacquero del tutto sui Sardi, e il Roncioni in modo particolare, mentre non vide,

nelle spedizioni dei suoi connazionali, nient'altro che altrettanti sforzi per la conquista dell'isola, e ne lasciò tali tristi memorie, concludendo che i Pisani, con saccheggiamenti, incendi e devastazioni, non meno dei Saraceni cospirarono alla rovina dell'infelice Sardegna.

Devo poi confessare che ha aiutato moltissimo le mie elucubrazioni la *Storia dei Musulmani di Sicilia* a opera del dotto Michele Amari.<sup>8</sup> Egli pose davvero grandissima luce sulla storia degli Arabi in Sicilia e, benché in proporzioni infinitamente minori, fece progredire anche quella dei medesimi in relazione al continente italiano e alle isole vicine dal momento che, a differenza di altri scrittori, compì ampi studi sui manoscritti

arabi di Parigi, Oxford, Londra e Leyde, e su altri che gli vennero forniti da amici o che videro la luce dal 1842 in poi. E così, tenendo d'occhio anche le scorrerie minori dei Musulmani, ora dell'Africa, ora della Spagna da dove vennero afflitte la Sardegna, la Corsica e le riviere dalla foce del Tevere alle Alpi Marittime, credeva di fare una cosa giusta accennandole di passaggio nella narrazione delle vicende siciliane. Per questo motivo, la storia sarda deve provare somma gratitudine per l'Amari, che per suo interesse scoprì memorie che sarebbero rimaste sempre nell'oscurità se non le avesse date alla luce grazie a incontestabili monumenti, tra i quali si annovera *L'histoire des Berberes d'Ibu-*

*Kaldoun, traduite de l'Arabe par M. le baron de Slane,*<sup>9</sup> della quale feci tesoro per soddisfare il desiderio di isolarmi, quanto più mi fosse possibile, sui documenti originali che si riferiscono al mio argomento.

Premesso ciò, e arrivando alle pergamene e ai codici e fogli cartacei denominati di Arborea che vennero scoperti nella città di Oristano a partire dal 1845, devo confessare che da queste carte ho appunto tratto i più grandi aiuti al mio lavoro storico. Queste, nell'aver cambiato la faccia della storia sarda del medioevo, ci hanno fornito abbondanti e preziose memorie sulle invasioni dei Saraceni o del tutto nuove, o che confermavano quelle già conosciute, o

che spiegavano ampiamente altre trasmesseci con grande laconismo.

Fra queste carte arboresi primeggia, perchè tutto si riferisce all'argomento, un codice cartaceo scritto in lingua sarda<sup>10</sup> e con questo titolo, che dalla stessa lingua viene tradotto in lingua italiana: «Breve storia del re Museto d'Affrica, conforme a quanto con grande diligenza scrisse Don Giorgio di Lacon, che lesse le cronache tutte, le annotazioni, e le altre scritture di quel tempo infelice, da lui trovate in diverse parti dell'isola». Tutto questo venne attinto dunque dalla grande opera scritta da Giorgio di Lacon nel tredicesimo secolo, dal titolo *Mater Sardinia cognita*. Opera perduta con il passare degli anni, e diventata così

famosa che i cronisti nazionali dei periodi successivi la citarono quale testimonianza autorevole superiore a qualunque critica: e a chi la scrisse diedero la qualifica di grande e di dottissimo.

Poiché è mia intenzione non solo di mostrare gli aiuti che trassi dalle carte arboresi, ma anche di fornire le prove della loro autenticità e fede storica, credo di dover riferire, in italiano, due note in lingua latina che si trovano alla fine del codice. La prima recita in tale modo: «La commissione istituita sopra i transunti delle cronache, non portò giudizio sopra la nuova aggressione del re Museto (avvenuta quando era nonagenario), infino a che non avesse altri documenti per provarlo, per la ragione che alcuni

scrittori, fra i quali un Ferdinando di Fonte, dicono che fosse un altro Museto, figlio spurio del primo: ma questi non diedero altre prove migliori. Non è poi impossibile che Museto già nonagenario ritornasse in quest'isola, in che appunto consiste l'argomento contrario che manca di fondamento. La detta commissione fece male a non pronunciare alcun giudizio». L'altra recita: «Il giorno VII d'ottobre dell'anno MCCCXXXVII diedi a leggere tre cronache, il poema del giudice Ugone, ed i commenti del Marongio di Sassari, al reverendo padre guardiano di questo convento d'Oristano. Il giorno XII del mese di dicembre i sopradetti libri mi furono restituiti, dopo grandi istanze, laceri e sudicj: per lo che

non più darò i miei libri a frati, od a preti».

Le altre carte che parlano per inciso delle invasioni dei Saraceni, e di cui mi servirò, sono le seguenti:

– Un palinsesto, 11 una pergamena che servì da coperta di un libro. Nei caratteri primitivi, aventi la forma di quelli che si usano chiamare longobardici, e che di fatto sono i minuscoli romani dei tempi addietro, si racchiude un frammento di una cronaca dell'ottavo secolo, nell'anno dodicesimo della prima invasione dei Saraceni, dove si parla dei particolari relativi al riscatto del corpo di S. Agostino a opera dei legati di Liutprando, re dei Longobardi: e così pure delle devastazioni dei Saraceni compiute



principalmente nelle città di Cagliari e Nora. I caratteri sovrapposti sono del quindicesimo secolo e contengono un antografo di un dettato in versi e in prosa, nella nascente lingua italiana, di Elena, principessa di Arborea del dodicesimo secolo.

– La pergamena d'Arborea da me precedentemente illustrata.<sup>12</sup> È questa una copia autentica della fine del quattordicesimo secolo che il notaio pubblico Betto Chelo del fu Simone (in data 25 dicembre 1385) ricavava, per ordine di Eleonora Giudicessa d'Arborea, dallo scritto in un rotolo di pergamena e da diverse epistole e scritture cartacee esistenti negli archivi dei due Giudici Mariano IV e Ugone IV, antecessori di

Eleonora. Con questo documento ci pervenne un frammento di una lettera pastorale indirizzata, nel 740, da Isidoro, vescovo di Forotraiano, al suo popolo e al suo clero, dove si evince che, sotto quella data, si contavano già ventotto anni dall'ingresso dei Saraceni nell'isola.

– Un codice cartaceo<sup>13</sup> composto da due parti: la prima, in caratteri del quindicesimo secolo, contiene diverse poesie in italiano relative alle guerre di Mariano e di Eleonora con gli Aragonesi e alla morte di questa eroina sarda, con commenti storici scritti dal sassarese Gavino di Morongio, nella stessa barbara lingua italiana della seguente nota, che pose nella parte finale: «Tute cheste cossi o iscrito yo secondo lo sentimento de li

suprascritti soneti, e canzoni de li diti poeti secomo presenti a tuti cossi de le dite guerre, e altre cossi che se feceno e eciam secondo le storie e carte che videri potere chiaramente cho fato in di la Citate de Sassari per memoria mia, e più sano intellecto de dite poesie, e per honore de dita Citate e eciam de li Capi chintendevano observare lhonore de la nazione Sardescha. Anno a nativitate domini MCCCCXIII – Gaini de Marongio Civis Sasseris». La seconda parte, poi, è un *fac-simile* di una antichissimo manoscritto in caratteri longobardici su tre pezzi di pergamena trovati nel villaggio d'Ardara. Un certo Pietro di Monte, abitante dello stesso villaggio, ne fece la copia che passò

prima nelle mani di Pietro Morongio di Sassari e successivamente in quelle di un certo Angelo Pala di Oristano. Da alcune note scritte con caratteri del quattordicesimo secolo si ricavano non solo queste notizie ma anche quella che tale copia è stata letta e confrontata con l'originale dal notaio sassarese Giovanni Amoros: persona questa di cui veniamo informati per primo da una nota di un altro codice cartaceo<sup>14</sup> che traduco in questo modo dal latino all'italiano: «Giorgio di Lacon ed il vescovo di Ploaghe Antonio riportano pochi versi di Tigellio: ma nei varj archivj dei monaci, delle abbazie e cattedrali di questo regno di Sardegna si trovano molti libri, dove si leggono diversi carmi del predetto poeta,

insieme con molte scritte, istorie, relazioni, donazioni, testamenti e cronache preziose da diversi autori, giudici e monaci compilati e scritti: le quali cose tutte il notajo Giovanni Amoros, dottissimo e di grande ingegno, cominciò a raccogliere e trascrivere. Ma, sopraggiunta la guerra contro Nicolò Doria, ed occupato in altri negozj, cessò da questa grand'opera. Nè gli altri venuti dopo più la intrapresero per avarizia e paura delle spese, ed anche per ignoranza dei caratteri antichi; imperocchè, come dicono ed intesi da molti, le predette scritte si tengono per turche e di difficilissima lettura. Si racconta che, prima dell'Amoros, un altro autore raccogliesse somiglianti scritte, ma sino

al presente non si conosce quest'opera per l'avarizia degli eredi». A proposito poi del commento di Gavino di Morongio dirò che si trova un passaggio in cui si desume che un Atilona, figlio dell'antico Giudice d'Arborea Ugone, dispose un lascito per la cultura intellettuale di quei provinciali, applicato poi dalla Giudicessa Eleonora all'incremento dei monumenti storici: che in seguito questa Giudicessa elargì forti somme per l'acquisto di altri scritti e per la loro conservazione negli archivi, e che quindi molte pergamene e altre scritture si trovavano depositate nell'archivio di Oristano per il progresso della patria storia.<sup>15</sup>

– Un foglio cartaceo<sup>16</sup> che è un *fac-*

*simile* di una relazione in caratteri longobardici (una volta esistente nell'archivio arcivescovile di Sassari) della vittoria riportata dai Sardi sui Saraceni nel 777 o 778 e della grande festa nazionale celebratasi poco dopo nella chiesa di S. Gavino di Torres. A questa relazione accennava appunto la lettera, del 28 febbraio 1497, indirizzata da Giovanni Virde a Michele Gilj di Cagliari, segretario del luogotenente generale dell'isola. Ecco il relativo brano secondo la traduzione che ne diede il Della Marmora<sup>17</sup> dalla lingua catalana: «È ora venuto da me il dottore Stefano Solinas, amico nostro, e mi ha detto che di questa mattina o questa sera mi farà vedere per mezzo di quel canonico

(intendi, sassarese) la copia di quella scrittura che trovasi nell'archivio della curia arcivescovile di questa città (Sassari), la quale, come appare dalle lettere majuscole del fine, sembra che contenga la relazione d'una vittoria riportata sui Saraceni: e siccome niuno vi è qua che conosca quella scrittura, il detto canonico dice che la copierà conforme all'originale, il quale è molto usato ed antico, dicendo che egli non conosce quella scrittura che si dice turca».

– Un codice cartaceo mutilo del quindicesimo secolo.<sup>18</sup> Nel *retro* della seconda carta si legge la seguente nota, da me tradotta dal latino all'italiano: «Questa è una relazione delle diverse antiche città del regno di Sardegna, che,



negl'infelicissimi secoli passati VIII e IX, furono distrutte od in parte danneggiate dagl'infedeli che invasero il detto regno: fu scritta da un certo Sardo dopo l'espulsione dei Mori, seguita nel secolo IX, in un libro in pergamena, che è custodito in questo archivio dei frati minori: dal quale ho tratto questo transunto per ordine del reverendo padre Giuliano Arrufat, della stessa regola, e cappellano della regia cappella». Come ho giustificato nell'opuscolo citato poc'anzi, in una carta del 1426 esistente in questi archivi si fa menzione dell'Arrufat. L'autore della relazione, dapprima non conosciuto perché non scritto nel codice, si chiama Antonio di Tharros, come si evince dalle carte

scoperte successivamente.

– Un altro piccolo codice cartaceo dei primi anni del quindicesimo secolo, anch'esso mutilo, in lingua latina e sarda e avente il titolo che ho tradotto dal latino: «È questa una storia desunta dalla storia della Sardegna, composta dal dottissimo Giorgio di Lacon, e destinata ad uso domestico e dei fanciulli». [19](#)

– Un altro codice cartaceo contenente la storia di Costantino I e Comita III, Giudici di Arborea, e di Onroco loro fratello. [20](#) È scritto in lingua sarda e nella parte anteriore si legge quanto segue, che ho tradotto dal sardo all'italiano: «In questo quadernetto si contiene la storia dei tre fratelli Costantino, Comita ed Onroco d'Arborea, con alcuni fatti

generali dell'isola e particolari di questo giudicato da tempi assai remoti infino ai detti tre fratelli, figli del Giudice Gonnario. La quale storia fu scritta dal notajo Cola di Simagis, per dedicarla, secondo ciò che si racconta, a Don Pietro Giudice di Arborea; e la compose con grande diligenza, cercando tutte le cronache dell'isola, e confrontandole colle tradizioni più vere e costanti, e le iscrizioni ed i libri antichi di Tarros e d'ogni altro luogo. La quale opera fu molto lodata dal grande scrittore don Giorgio da Lacon, che per la sua grande storia intitolata, *Mater Sardinia cognita*, molto si servì dei fatti contenuti in questa storia, e specialmente di quelli di questo giudicato d'Arborea, ai quali quasi niente

aggiunse per averla trovata perfetta, ed intieramente compiuta. Lo stesso scrittore fa fede che il sopradetto Cola l'abbia scritto in latino, ma non dà prove sicure. Dicesi ancora che sia stata tradotta nella presente lingua sarda sin dal tempo della magnifica donna Eleonora, Giudicessa d'Arborea. Se non che questa storia latina non si è trovata fino al presente, e la presente copia fu estratta dai libri del palazzo per volontà e consenso del molto magnifico signore marchese d'Oristano e conte del Goceano, per uso della mia scuola dei fanciulli di questa città d'Oristano – Sacerdote Antonio Deligia».

– Un altro codice cartaceo dove si trova un compendio di una discorso pubblico fatto nel 682 dai legati della città di

Torres, Figulina e altre vicine, davanti a Stefano, allora governatore e duce della Sardegna sotto l'imperatore Costantino detto Copronimo: corredata di ampie spiegazioni da un certo Severino, cagliaritano, maestro del trivio, e in seguito monaco del monastero di S. Fulgenzio in Cagliari: discorso che si leggeva nei primi fogli di un antichissimo libro di leggi canoniche di proprietà di quel monastero. In questo codice si legge una dichiarazione in latino, che traduco in tal modo: «In grazia di don Pietro Parales, commissario regio per la ricerca ed il ritiramento a mani della regia curia, dei beni, ori, argenti e scritture di don Leonardo di Alagon, che dopo la sua rotta furono da non pochi rubati ed a loro

appropriati, io comprai questo libro dal procuratore regio, in un con un'altra cronaca dello stesso autore (intendi, Severino). Gli altri però furono comprati da don Giovanni Cupello, intento al riscatto delle scritture dei suoi parenti; tra le quali molte cronache ossia condaghi, storie ed altre scritture che appartenevano ai giudici d'Arborea, e dopo ai marchesi d'Oristano: le quali cose tutte per sua benignità mi comunicò e da me furono lette – Antonio Delogu d'Oristano anno MCCCCLXXX». [21](#)

– Altro codice cartaceo, anche questo un compendio di una cronaca, ossia una breve condaghe (la stessa che fu comprata dal Delogu, come si evince dalla dichiarazione precedente) scritta

negli ultimi fogli del suddetto libro di proprietà al monastero di S. Fulgenzio. Questa cronaca, che contiene la narrazione di alcuni fatti dal 778 al 813, fu opera del già citato monaco Severino.<sup>22</sup> Alla fine di questo codice si leggono sei distici latini scritti da Antonio Puliga d'Oristano, dottore in ambe le leggi, in lode di quei marchesi Leonardo e Antonio Cubello perchè avevano risarcito gli studi e tratto dall'oscurità varie antiche cronache. Di seguito si legge un'altra dichiarazione in latino, esplicativa di quei distici. In italiano risulta in tal modo: «Ciò si riferisce a tutti gli altri transunti che per mandato di don Leonardo Cubello, già defunto, e del suo figlio Antonio, vivente,

vennero dei fatti di tutte le antiche nostre cronache e d'altri libri, seguendo le orme di donna Eleonora». Siccome Antonio Cubello regnò dal 1427 al 1457, i distici e la dichiarazione furono senza dubbio scritti nel periodo intermedio.

– Un piccolo codice scritto a mano dal già citato Michele Gilj, degli anni 1496-1497, dove si trovano figure di idoli antichi e alcune iscrizioni che si riferiscono ai gloriosi fatti dei Giudici sardi nelle guerre contro i Saraceni: codice illustrato da Alberto Della Marmora<sup>23</sup> e poi donato alla biblioteca cagliaritana.

– Un foglio cartaceo del quindicesimo secolo, contenente un memoriale dei primi anni dell'undicesimo secolo scritto



da Umberto, arcivescovo di Cagliari, dove dà le istruzioni a un ambasciatore spedito da Cagliari a Genova e a Roma per implorare il sostegno armato dei Genovesi e la protezione del Papa, affinché liberino la Sardegna dalla temuta invasione di Museto che avvenne infatti nel 1021-1022.<sup>24</sup>

– Un codice cartaceo inedito di sedici foglietti, scritto con caratteri dei primi anni del quindicesimo secolo, e mutilo. L'antigrafo di una parte di storia è in lingua sarda e riguarda principalmente i fatti del Giudicato d'Arborea dei secoli decimo e undicesimo. Vi si trovano varie lacune e per via delle abbreviazioni e le lettere quasi sparite in alcuni passaggi riuscì difficoltosa la lettura.<sup>25</sup>

Mi fermerei qui se il nesso tra tutte le carte elencate, e la necessità di ponderarle nel loro insieme per giudicarne l'autenticità, non mi obbligassero a rammentare anche le altre principali, nonostante non appartenessero ai chiarimenti del mio assunto. Ricorderò dunque le seguenti:

– La seconda pergamena d'Arborea, in due parti che una volta formavano due coperte di libri. Contiene un ritmo latino di 174 versi in caratteri longobardici, scritto da un Deletone, di Cagliari, come si evinse dalle carte scoperte dopo il 1847. Questo è un cantico di gioia nazionale per la caduta, nel 687, della dominazione di Marcello che, da governatore dell'imperatore Giustiniano

II, si fece re dell'isola, e per la repentina promozione, a re, di Gialetto, illustre cittadino di Cagliari, e a Giudici delle tre province di Torres, Arborea e Gallura, i tre fratelli Nicolò, Torcotorio e Inerio. Pergamena assai preziosa che, dopo la pubblicazione e illustrazione da me effettuate,<sup>26</sup> ebbe l'onore di altre due edizioni, una anche per merito mio,<sup>27</sup> e l'altra per merito del cav. J. F. Neigebaur.<sup>28</sup>

– La terza pergamena d'Arborea, da me data alla luce con ampie illustrazioni. Mutila all'inizio e alla fine, racchiude un'epistola latina di Giorgio di Lacon a Pietro di Lacon, suo nipote, dove gli abbozza la preparazione di un poema

avente come protagonista Comita IV, Giudice di Arborea dello stesso secolo in cui divenne famoso l'autore.<sup>[29](#)</sup>

– Una striscia di pergamena, mutila e tuttora inedita, che comprende alcune poesie in italiano di Bruno de Toro, sardo, vissuto nel dodicesimo secolo.<sup>[30](#)</sup>

Queste ultime tre pergamene, con le note P. V, P. XX e P. LXI nel risvolto, si pensa che possano appartenere a una collezione di cartapecore.

– Un piccolo codice cartaceo con caratteri dei primi anni del quindicesimo secolo, dove si trova un frammento di memorie che riflettono la vita e le azioni di Valente, arcivescovo di Cagliari ai tempi del governatore Marcello.<sup>[31](#)</sup>

– Un codice cartaceo che contiene alcuni versi in lingua italiana per la morte di Eleonora d'Arborea e una sua biografia, scritta da don Giovanni Cupello d'Oristano, che ebbe un'ampia popolarità nel quindicesimo secolo.<sup>32</sup>

– Un foglio cartaceo con caratteri della prima metà del quindicesimo secolo, dove si leggono una canzone e un sonetto in lingua italiana di Lanfranco de Bolasco, genovese, estrapolati, per ordine di don Nicolò Doria, da una raccolta di carmi del già citato poeta Bruno de Toro.<sup>33</sup> Ancor meglio, se ne accerta l'autenticità, in quanto nei nuovi codici d'Arborea, alle pagine 30 e 35, non solo si parla dei fatti che formano il tema della canzone consacrata a Costantino I,

Giudice d'Arborea, che finì di regnare nel 1127, ma si attesta altresì che il Lanfranco genovese e il Bruno de Toro fossero poeti della corte di Costantino.

– Altro codice cartaceo, tuttora inedito, composto da 37 foglietti, contenente un lungo poema in lingua sarda di cui è protagonista Ugone IV, Giudice d'Arborea.<sup>34</sup> Si ritiene che l'autore sia un certo Torbeno Falliti, poeta sardo del quattordicesimo secolo, la cui memoria fu ravvivata, in origine, dalla prima pergamena d'Arborea.

Elencate in questo modo le principali carte arboresi e riportate le note che sono state apposte per chiarirne l'origine, gli autori e i copisti, passo ora a esporre alcune importanti considerazioni, al fine

di renderle sempre più venerabili, sia nella mia patria che presso i dotti stranieri.

È incontestabile che, per giudicare nel modo migliore le carte antiche, è mio dovere esaminarle intrinsecamente ed estrinsecamente, e assoggettarle a uno scrupoloso esame oculare. Unendo l'intrinseco all'estrinseco devo apporre il mio giudizio su questi due elementi. Tanto più si adatta al caso nostro che vi sono tuttora carte inedite, e allo stesso modo vanno esaminate queste, perché si tratta di documenti provenienti da una stessa fonte, riguardanti uno stesso argomento, cioè le patrie memorie, e fra loro strettamente collegate.

È necessario, lo ripeto, vedere e toccare

le opere arboresi per giudicarli nella maniera appropriata. Proprio perché i miei illustri colleghi, Alberto Della Marmora e Carlo Baudi di Vesme, li videro e li toccarono, pressoché subito li considerarono autentici. Il primo li valutò in modo tale da prenderne una buona parte e da inserirne molti passi nel suo prezioso *Itinerario di Sardegna*.<sup>35</sup> Il secondo ne attestò l'autenticità nel rapporto, suo e del cav. di San Quintino, effettuato nell'accademia reale delle scienze di Torino sulla pergamena che contiene il ritmo gialeitano. E l'accademia, che la tenne esposta per oltre un mese nella sua segreteria, confermò l'opinione dei suoi due membri e decretò la registrazione, nelle sue



memorie, del ritmo e delle mie nuove illustrazioni.[36](#)

Anche il saggio letterato prussiano cav. J. F. Neigebaur, venuto a Cagliari nel 1851, ebbe tra le mani la pergamena del ritmo e le altre carte scoperte fino a quell'anno: e poiché si convinse della loro autenticità fece, come ho precedentemente detto, una terza edizione del ritmo,[37](#) e la dedicò all'insigne archeologo di Berlino Odoardo Gherard affinché facesse svanire ogni dubbio dello stesso illustre personaggio.

Nonostante il dotto bibliotecario di Modena e mio illustrissimo collega, abate cav. Celestino Cavedoni, non l'avesse vista né avuta tra le mani, anch'egli, dai caratteri intrinsechi ed estrinsechi della

stessa pergamena, reputò il medesimo documento come autentico e ovviò alla mancanza del verso ottanta contenuto nel ritmo. 38

Se mai vi fosse qualcuno che tentenna, prima di proferir parola, venga qua ed esamini le pergamene e carte di cui si parla. Avrà davanti a sé una serie di pergamene, di codici e fogli cartacei con segni di maggiore o minore vetustà. Addentrandosi in ognuno di essi salteranno agli occhi una diversità di caratteri, propri dei tempi cui le carte si riferiscono, alcuni i cosiddetti longobardici, e gli altri comuni a quelli italiani del tredicesimo, quattordicesimo e quindicesimo secolo; una diversità di pergamene, più o meno ruvide, nerastre o

ingiallite per via della loro antichità; nei codici e nei fogli cartacei una diversità di carte e marche, alcune delle quali hanno riscontri anche nelle carte di questi archivi, pertinenti a quei secoli. Potrà notare delle pergamene un tempo rivestite da coperte di libri, con i buchi dove passavano le funicelle utilizzate per unirle a queste coperte; le vedrà mutilate all'inizio e alla fine, e tre di queste numerate con le cifre V, XX e LXI, chiaro indizio che facevano parte di una raccolta di pergamene. Vedrà codici cartacei con caratteri quasi svaniti e con lacune dovute all'inesperienza dei copisti, incapaci di decifrare gli antichissimi caratteri degli originali.

Questo breve esame oculare sarà

sufficiente per chiarire che l'età di alcune opere è più antica, e le altre, che formano la maggior parte, non è posteriore ai primi lustri della seconda metà del quindicesimo secolo. E se con tutto ciò il sapiente osservatore fugherà ogni dubbio avuto prima di allora, forse si pentirà di averlo pensato, laddove esamini l'intrinseco delle opere e si metta a considerare con me quanto segue.

Molto dolore premeva noi Sardi nello scorrere le sagge pagine del Manno e riconoscere nelle varie epoche la scarsezza e, alquanto spesso, il difetto assoluto di memorie storiche. Quindi eravamo soliti accusare i nostri avi di negligenza nel registrare e custodire le memorie dei fatti importanti di cui furono

spettatori. E poi per non parlare d'altro, questi lamenti si estesero lungo i periodi storici che abbracciano le invasioni dei Vandali, dei Goti e dei Saraceni, il governo nazionale dei Giudici, la dominazione di Pisa e dei suoi potenti patrizi e le alte influenze genovesi. Eppure, i nostri avi, lungi da non tenerle in considerazione, furono premurosissimi nei riguardi delle cose patrie, le registrarono e ci studiarono sopra per tramandarle ai posteri. Lo provano con chiarezza le opere di cui si sta parlando, povere reliquie dei tanti, più o meno antichi, documenti storici dell'ingegno. Che tutto ciò corrisponda al vero, si deduce dalle opere di storici e cronisti nazionali citate nelle dette opere e nella

maggior parte andate infelicemente perdute.

Non sparirono affatto le storie sarde di Sernesto e Severino dei tempi romani, e quelle dei due vescovi di Ploaghe, Antonio del tredicesimo e Arnosio del quattordicesimo secolo. Andarono invece perduti tutti gli scritti di Macrobo di Bosa, di Fulvio e Melchiade, sulcitani del terzo e quarto secolo, di Valentiniano di Torres del quinto secolo, quasi tutti poeti, e di Diadumeo e Vinolo, Cagliariitani vissuti verso la metà del settimo secolo. Si valsero delle loro opere gli scrittori che vennero dopo, soprattutto Antonio di Tharros, nei loro lavori di storia patria, e di cui si giovarono, posteriormente e nel tredicesimo secolo, gli storici maggiori

Giorgio di Lacon e Antonio di Ploaghe.<sup>39</sup> Inoltre non deve meravigliare che io faccia accenno ai poeti, giacché i carmi storici di Deletone e di Lanfranco fanno dedurre che, anche dagli altri, se ci fossero pervenuti, avremmo potuto facilmente trarne altri fatti storici.

Le scritture rimaste sono alquanto misere di fronte alle opere dei nostri antenati. Senza parlare delle opere minori, edite o inedite, qui sopra registrate od omesse, a noi pervennero soltanto le prime parti della relazione di Antonio di Tharros; la cronaca del cagliaritano Severino dell'ottavo e il nono secolo, e i suoi commenti sul discorso a Stefano, governatore dell'isola; le biografie dei tre principali

figli di Gonnario, Giudice d'Arborea, scritte da Cola di Simagis; l'imperfetto compendio della storia di Giorgio di Lacon, in parte in latino, in parte in lingua sarda; un estratto di questa storia a proposito delle invasioni di Museto, e una parte dell'epistola a Pietro, suo nipote; i commenti storici di Gavino di Morongio, sassarese; le tre epistole in lingua latina di Torbeno Falliti a Mariano IV d'Arborea; e la biografia di Eleonora scritta da Giovanni Cubello. Poi, dei versi in lingua latina, italiana e sarda, farò accenno solo dei due carmi storici di Deletone e di Lanfranco; non farò menzione degli altri perché estranei al mio incarico storico.

Si ricavano nuovi spunti sull'amore dei



nostri avi per le patrie memorie sia dall'abbondanza delle cronache, relazioni, storie e dei diplomi di argomento sardo negli archivi dei monasteri, delle abbazie e chiese cattedrali dell'isola, sia dall'impegno del notaio Giovanni Amoros, e forse di altri prima di lui, nel formare la raccolta completa (che peraltro non fu in grado di effettuare) delle opere di storia depositate e sparse qua e là nell'isola.[40](#)

Tanto fervore per gli studi storici fu promosso dai principi sardi che si formarono sul modello del primo re Gialeto il quale, appena salito al trono, si adoperò per cercare e collezionare le vetuste carte e ciò che rimaneva dei tempi antichi.

Fra questi principi si segnalano quelli della casa regnante d'Arborea. Dal lascito di Atilona, figlio di Ugone I, regnante nell'ottavo secolo, senza tener conto dei tempi intermedi, per non dilungarmi troppo, passo al quattordicesimo secolo. Mariano IV e Ugone IV fecero molto per aumentare le ricchezze degli archivi del giudicato e ravvivare le antiche glorie nazionali, ma più di loro fece Eleonora, rispettivamente figlia e sorella di questi ultimi. Con grandi sacrifici di denaro, e col fine di arricchire gli archivi oristanesi, fece rovistare quelli dell'isola, frugare le case dei privati, acquistare le carte rimaste nell'oscurità, e lavorare i compendi di quelle che non fu dato di possedere o che non erano di facile

lettura. In tutto ciò reca vantaggio anche vedere un alto scopo politico. Intenti come erano quei principi alla cacciata degli Aragonesi, miravano a tener viva nei popoli l'immagine dei tempi dell'indipendenza della patria, al fine di infuocarli a seguire il vessillo innalzato da loro contro quei dominatori.

I marchesi di Oristano e conti del Goceano seguirono le tracce, in fatto di patria carità, dei Giudici cui succedettero. Per cui Leonardo e Antonio, padre e figlio Cubello, continuarono la collezione degli antichi scritti, ne ordinarono i compendi e per controllare gli uni e gli altri, crearono a Oristano una commissione di saggi e, per propagare la nostra storia, accordarono al sacerdote

Deligia la facoltà di copiare il libro di Cola di Simagis, a uso della scuola dei fanciulli.

Per malasorte tanti tesori andarono persi nel 1478, quando l'esercito di Aragona rovesciò l'ultimo marchese d'Oristano, Leonardo d'Alagon. Insorsero allora gli Oristanesi, saccheggiarono il palazzo degli antichi Giudici e depredarono gli archivi. Sennonché, speditovi dal governo aragonese Pietro Parales per recuperare dal fisco il maltolto, egli poté riavere molti di quegli scritti: e grazie a lui, come abbiamo visto, due codici passarono nelle mani di Antonio Delogu, e le altre carte in quelle di Giovanni Cupello o Cubello, commosso dal riscatto degli scritti dei

suo infelici parenti, perché appartenevano alla famiglia marchionale dei Cubello.

Pertanto, se diventava evidente la pertinenza dei documenti agli archivi sia dei Giudici e poi dei marchesi d'Oristano, sia dei frati minori, ai diversi cittadini oristanesi rimase nascosto il vero luogo dove si trovavano depositati prima della vendita che ebbe inizio nel 1845. Anche questa mancanza venne coperta dalle dichiarazioni del Pillito, per le quali fummo certi che esistevano nel convento di S. Giovanni Evangelista, dei minori osservanti d'Oristano e che furono estratti quando venne soppresso nel 1832.<sup>[41](#)</sup>

Se tuttora è avvolto nel mistero il loro retentore d'Oristano, ne è chiaro il venditore, il sacerdote Cosimo Manca,

allora frate della stessa regola nel convento maggiore di Cagliari. Il primo documento che mise in commercio nel 1845 fu la prima pergamena, custodita all'interno di un grande involto di pelle che mostra tutta la sua antichità.<sup>42</sup> La comprai a un prezzo modico, la pubblicai e poi ne feci dono alla biblioteca cagliaritano. La fama che ne derivò fece sperare in importantissimi guadagni i quali, analizzati abilmente i dispendi, si avverarono con vendite a più riprese, tempo dopo, degli altri documenti storici e poetici che il Pillito selezionava criticamente dalla grande quantità di pergamene e carte inviate da Oristano al Manca.<sup>43</sup>

Dunque, le carte e pergamene in

questione rimasero nell'oscurità per oltre tre secoli e mezzo. E forse vi sarebbero rimaste per sempre, se il retentore d'Oristano non avesse avuto, per caso, la felice ispirazione di spedirle a Cagliari, senza conoscerne il vero valore, e se il Manca non fosse stato così in amicizia con il Pillito, il solo capace di decifrarne i diversi e antichissimi caratteri e di chiarirne, con la lettura, il grande valore storico.

Né deve destare meraviglia che quei frati, per così tanto tempo, non abbiano tenuto in considerazione tali tesori. Tutto questo accadde perché, ignari dei caratteri e del tutto estranei agli studi delle cose patrie, non poterono comprendere il prezioso contenuto. Deve

piuttosto sorprendere che si siano conservati nel convento e che dopo la sua soppressione non siano andati persi. Sennonché penso che le tracce di antichità e qualche vaga tradizione durante il cenobio li abbiano sottratti alla distruzione e che per queste stesse ragioni il retentore, che considero come uno dei frati, abbia dato loro molta importanza. Per meglio chiarire la questione si deve considerare che, tenendo nascosti i documenti durante il governo spagnolo, dovevano riferire sia le severissime censure e le forti invettive che si leggono sparse contro i dominatori, sia la guerra da questi interrotta e a tutto ciò che avesse una relazione con l'antica indipendenza sarda, e soprattutto con la



casa d'Arborea sulla quale era caduto il loro tremendo anatema.

Questa stessa guerra mi porta a credere che gli Aragonesi, nelle terre sarde da loro padroneggiate dal periodo dell'invasione in completa libertà, a eccezione della provincia d'Arborea di cui non diventarono i signori se non nel 1478, abbiano deciso di distruggere tutte le memorie di un'indipendenza da loro tanto odiata e della cultura italiana che si era già diffusa nell'isola. E che se a questo aggiungiamo anche l'altra dispersione delle vecchie carte, causata dalla caduta degli antichi monaci, un tempo depositari della conoscenza umana, non esito a concludere che tutto ciò che rimane delle patrie opere abbiano

trovato rifugio nella sede dei Giudici d'Arborea, unico antemurale all'oppressione straniera.

Detto ciò, non vedo il perché qualcuno si oppone alla questione sul silenzio mantenuto dai commentatori delle patrie cose del periodo spagnolo sui fatti che si ricavano dalle carte arboresi. Tacquero perchè non li conoscevano. Inoltre, questo argomento, puramente negativo, è così debole che, laddove prevalesse nei campi della storia, si dovrebbe rinunciare del tutto alle ricerche degli antichi scritti, la cui scoperta porta alla luce sempre dei fatti sconosciuti.

Addentrandomi ora più da vicino nel contenuto delle pergamene e dei codici d'Arborea, dirò che queste furono opere

di tempi e autori diversi e hanno tracce diverse per lingua e stile. Se ne trovano in lingua latina, più o meno barbara, se si eccettua l'epistola di Giorgio di Lacon che rispecchia un buon latino. Altre sono in lingua sarda con, di rado, le forme più antiche, e di consueto quelle utilizzate dagli scrittori che la resero delicata, soprattutto dalla corte dei regoli d'Arborea e dagli uomini colti di questa provincia. Altre portano il segno della nascente lingua italiana del dodicesimo secolo, come i carmi di Lanfranco de Bolasco e di Bruno de Toro, e la prosa, mista a versi, di Elena, principessa d'Arborea, fioriti tutti e tre in quel secolo. Appartengono poi al quattordicesimo e quindicesimo secolo gli altri scritti in

lingua italiana, cioè il frammento di una canzone di Francesco Garau, la barbara prosa di Gavino di Marongio e i carmi di vari poeti storicamente commentati con la medesima prosa.

L'esame critico di queste opere italiche, per mostrarle proprie dei tempi a cui si riferiscono, sarà l'altro argomento del mio lavoro. Qui dirò solo brevemente che i Sardi vennero a conoscenza della cultura italiana per le influenze pisano-genovesi durate per vari secoli nella loro terra; che la nefasta signoria aragonese, e successivamente quella spagnola, la distrussero poco per volta; che se si mantenne, anzi, aumentò a Oristano fino alla seconda metà del quindicesimo secolo, fu perché gli invasori non

riuscirono a esserne padroni prima del 1478, anno in cui caddero i marchesi. Da allora in avanti in tutta l'isola, la lingua ufficiale e del fiore della popolazione fu il catalano, e con l'unione della Spagna sotto un unico scettro, il castigliano.

Dirò anche, da un altro punto di vista, che il famoso ritmo di Gialetto ha, nello stile, nella lingua, nella sintassi, nella struttura del verso e nella conseguente cadenza delle parole, il segno di altre opere simili del settimo e ottavo secolo, e soprattutto del veronese, dell'età di Pipino, figlio di Carlo Magno, come riportato dal Maffei.<sup>44</sup>

Questi scritti, come abbiamo visto, diversi per età e opera di autori diversi, se anche concordano nei fatti principali e

quasi fondamentali della storia sarda, o di quelli che parlano delle tradizioni popolari in maniera estremamente rilevante o solo documentata, o di quelli che formano elementi storici veritieri, si differenziano nelle parti secondarie. Ora in uno scritto si trovano parti omesse in un altro, ora si trovano discrepanze nelle epoche e nei particolari degli avvenimenti, come vedremo con chiarezza nel corso di questa storia. In tal modo si esclude il sospetto di una produzione contemporanea.

Poiché queste parole fluirono fuori dalla mia penna, non posso esimermi dall'invitare i lettori a scorrere le pagine del Della Marmora,<sup>45</sup> e dei cav. di Vesme e di S. Quintino,<sup>46</sup> dove, con ampio

acume critico, fu eliminato dalle carte arboresci qualsiasi sospetto di falsificazione. Mi limiterò a dire tramite il primo autore che, dovendo risalire alla prima metà del quindicesimo secolo, e a periodi di gran lunga antecedenti, i sospetti coinvolgerebbero niente meno che la folle credenza che in quel periodo vi siano stati tanti falsari quante sono le varie carte, e che coloro che le collezionavano, vissuti già da quattro secoli, si siano lasciati ingannare. Ripeterò anche, con i due Accademici (perché la loro critica sul ritmo si confà anche alle altre opere), che gli inganni in fatto di carte antiche sono figlie dell'interesse legato al denaro, o al privilegio o, per non parlare di altro, alle

gare municipali. Ora, dove mai si palesa questo incentivo a falsare le opere d'Arborea? Né una parola che possa alludere alle ruggini in municipio che nei secoli andati ebbero luogo in Sardegna; né una parola che accenni a concessioni di privilegi, tanto ecclesiastici quanto laici. In conclusione, ripeterò che «il fingere e comporre il ritmo (ed aggiungerò io le altre scritture) senza incappare e cadere ad ogni tratto in isconci che tradiscano la frode, è cosa di tal difficoltà, che osiamo pure dirla pressochè impossibile, e chi nol crede se ne convincerà ove si accinga all'opera e ne faccia il saggio».

Soffermandosi nel ragionare sull'autorità storica dei fatti, è necessario



giudicarli nei diversi periodi storici. Iniziando dai tempi più antichi, e in parte favolosi, i fatti non sono che un insieme di tradizioni avvenute nell'isola e spesso esposte dall'antichità e dalla brama comune a tutti i popoli di illuminare col grande e col meraviglioso le proprie origini. Però esalto quelle tramandateci da Diodoro Siculo, Pausania, Stabone, e dagli scrittori che una volta, da soli, guidavano in quei tempi assai cupi. Infatti, se in genere le tradizioni attinte dal proprio paese sono più degne di rispetto di quelle che passarono al dominio degli stranieri, molto di più lo sono le nostre, perché gli antichi scrittori sardi la maggior parte delle volte le puntellarono sia con iscrizioni, lamine di

bronzo, vasi istoriati, e altre antiche reliquie cui essi erano custodi, sia con testimonianze di autori più antichi, le cui opere, per noi ormai perdute, non lo furono, o lo furono in parte, per gli uomini del settimo secolo e di quelli successivi. In verità, rimase appena la memoria delle tante cronache e scritture del periodo romano citate nelle carte arboresi. Così pure, si spensero non solo le opere ma anche i nomi dei molti scrittori greci che, secondo Polibio, prima di lui avevano argomentato in modo diffuso della Sardegna.<sup>47</sup> Chi mai potrà affermare che, tutte o in parte, non le abbiano avute tra le mani gli antichi storici o i cronisti sardi?

Apporterò un diverso giudizio dei fatti

dei due periodi cartaginese e romano, dove comincia la vera storia sarda. In questi periodi, le opere d'Arborea meritano tutta quella fede storica che anche i critici più scrupolosi concedono a scritture, se non di autori contemporanei, rese valide da monumenti archeologici di epoche storiche e dall'autorità di antichi scrittori stranieri. Perciò meglio si adatta al caso presente, in quanto molti fatti, a prima vista aventi l'aspetto di novità, non sono che illustrazioni e commenti di quelli già conosciuti, e alcuni hanno il sigillo delle carte di questi archivi pubblici.

Attestandomi su poche prove, a partire dal ritmo di Gialetto, trovo che, sulla fede di nuovi e autorevoli documenti, ivi si

afferma che i Soffeti delle due città sarde Olbia e Ogrille spedirono dei legati ad Alessandro il Grande per chiedergli protezione affinché le sottraesse al giogo dei Cartaginesi. Ma questo fatto che altro può mai essere se non un'illustrazione del laconico accenno che Giustino<sup>48</sup> ci aveva fornito dell'ambasceria sarda a quel grande imperatore?

Il ritmo stesso, avvalorato da alcune lamine di bronzo, ricorda la sottomissione dei popoli iliesi con Tete, loro duce, al pretore romano Azio Balbo (63 a.C.) e la concessione, a Tete e ai suoi, della cittadinanza romana con i diritti di ospitalità e di matrimonio. E così abbiamo avuto la chiave per conoscere il perché (sconosciuto per tanti secoli) si

coniava, in onore del pretore, la famosa moneta dove al suo nome si trovava unito quello di Sardo Padre: nonché, per aver chiaro il motivo per cui Cicerone, contemporaneo,<sup>49</sup> affermò che a molti Sardi, alla sua età, venne conferita la cittadinanza romana.

La cronaca del palinsesto e la relazione di Antonio di Tharros ci diedero prova del fatto che il grande padre della chiesa Sant'Ignazio Martire ebbe i suoi natali dalla città sarda di Nora. Chiunque sa che questa notizia non è nuova, ma si ebbe la conferma dell'attestazione di Gregorio Albufaragio, scrittore arabo del tredicesimo secolo, che Sant'Ignazio fosse nativo di Nora.

Per non parlare d'altro, il citato codice

Gili, illustrato dal Della Marmora, faceva fede di una tomba del periodo romano presso Torres, dedicata a Marone Sesto e a sua moglie Flavia Sibilla, nonché della visita che ne fece il Gili nel 1497. E chi mai potrà dubitare della realtà della tomba dopo la testimonianza che risulta nei documenti degli archivi pubblicati dal saggio illustratore?<sup>50</sup>

Come ci inoltriamo nella storia, le carte arboresi acquistano sempre più ampia fede. Né se ne possono negare assolutamente le memorie riguardanti l'usurpazione del governatore Marcello, la rivoluzione sarda e la sua caduta, l'innalzamento a re di Gialetto e a Giudici i suoi tre fratelli poiché hanno l'appoggio di due scrittori contemporanei, l'anonimo

scrittore dei fatti di Valente, prelado cagliaritano, e il Deletone, autore del ritmo, nonché degli storici e cronisti posteriori, fra i quali primeggiano Giorgio di Lacon, Antonio, vescovo di Ploaghe del tredicesimo secolo, e Gavino di Morongio del quindicesimo secolo.

Furono anche infelici spettatori e imparziali cronisti delle invasioni dei Saraceni nell'ottavo e nono secolo l'anonimo scrittore del palinsesto, vissuto nei primi dodici anni della prima invasione di Cagliari, il relatore della festa nazionale celebrata nel 777 o 778 nella chiesa di S. Gavino di Torres, Antonio di Tharros che divenne illustre nella prima metà del nono secolo, e l'anonimo cronista del codice num. 3.

Se sorvoliamo sulle invasioni di Museto nell'undicesimo secolo, arriviamo a Umberto, arcivescovo di Cagliari e scrittore contemporaneo, e a quel Giorgio di Lacon del tredicesimo secolo che fondò la sua storia generale dell'isola sulle cronache, annotazioni e altre scritture da lui raccolte ovunque.

Addentrandoci nella storia dei Giudici, specialmente d'Arborea, ci troviamo in un non meno certo campo di veridicità storica. Il notaio Cola di Simagis raccontò i fatti del dodicesimo secolo e del periodo precedente sulla base delle memorie conservate a Oristano. Giorgio di Lacon, del tredicesimo secolo, fu contemporaneo, o molto vicino, ai fatti di cui fa cenno nell'epistola a Pietro di



Lacon. Torbeno Falliti, del quattordicesimo secolo, accennò a fatti che passarono sotto i suoi occhi. Ripeterò le stesse cose sulle altre carte arboresi, edite o inedite. Poi, chi meglio poteva descrivere le eroiche gesta di Eleonora, morta nel 1404, di quel Giovanni Cubello della famiglia dei marchesi d'Oristano che ebbe una notevole fama nella seconda metà dello stesso secolo?

Qui pongo fine alle osservazioni critiche sui documenti d'Arborea con la speranza che, per quanto diffuse, non riusciranno a essere sgradite ai lettori, sia per il bisogno di chiarire l'autenticità di quelle fonti principali della mia storia, sia per l'altro atto necessario, nell'interesse della storia generale dell'isola, di

comprovare davanti agli eruditi stranieri che tali documenti non devono essere considerati da meno degli altri che vennero scoperti altrove in tempi recenti e di cui tanto si avvalorano e si rendono più chiare le storie degli altri popoli.

Tornando, da questa digressione, al mio intento, concluderò dicendo che la storia cui metto mano verrà suddivisa in quattro libri così composti:

– Il primo, nel periodo che trascorse dai primi anni dell’ottavo secolo durante il quale avvennero le prime invasioni degli Arabi, fino alla loro completa cacciata dall’isola avvenuta nel 777 o 778;

– Il secondo, nelle temporanee o fugaci invasioni nei tempi successivi, fino a tutto il decimo secolo;

– Il terzo sui fatti relativi alle invasioni dei due Museti avvenute nell'undicesimo secolo;

– Il quarto, infine, che vestirà più le forme di annali che quelle storiche, sulle memorie che si riuscirono a raccogliere delle piraterie dei Barbareschi, dalla cacciata del secondo Museto fino all'abolizione, in questo secolo, della schiavitù dei Cristiani e alla contemporanea cessazione di tali piraterie.

1 Muratori, Rerum italicarum scriptores, vol. 6°.

2 Tronci, Memorie storiche della città di Pisa, Livorno, 1682, in 4 voll.

[3](#) Foglietta, *Historia genuensis*, Genova, 1585, in 4 voll.

[4](#) Conde, *Historia de la dominacion de los Arabes en España*, Madrid, 1820-1821, vol. 3° su 4 voll.

[5](#) Famin, Parigi, in 8 voll. – Wenrich, Lipsia, 1845, in 8 voll.

[6](#) Parigi, 1836 in 8 voll.

[7](#) Archivio storico italiano, pubblicato dal Vieusseux, Firenze, 1844-45, vol. 6°, parti 1 e 2.

[8](#) Firenze, Le Monnier, 1854-58, vol. 2° su 8 voll.

[9](#) Algeri, 1852-1856, vol. 4° su 8 voll.

10 Nuovi codici d'Arborea, pubblicati dal canonico cav. Salvator Angelo Decastro, Cagliari, Tip. Nazionale, 1860, vol. 4°.

11 Vedine la descrizione e il testo nelle mie Illustrazioni ed aggiunte alla storia ecclesiastica di Sardegna, Cagliari, Timon, 1858, vol. 8°, pagg. 125-130.

12 Cagliari, Timon, 1846, in 4°.

13 Vedine la descrizione e il testo (in parte) in Illustrazioni ed aggiunte..., cit. pagg. 103-124.

14 Testo di due codici cartacei d'Arborea, da me pubblicato, Cagliari, Timon, 1856, in 4°, pag. 27.

[15](#) Illustrazioni ed aggiunte..., cit., pag. 108.

[16](#) Vedine il testo e la descrizione in Illustrazioni ed aggiunte..., pagg. 131-135.

[17](#) Della Marmora, Sopra alcune antichità sarde ricavate da un MSS. del XV secolo; memoria inserita in Memorie dell'accademia reale delle scienze di Torino, tom. XIV, serie 2<sup>a</sup>, 1854.

[18](#) Se ne leggano la descrizione ed il testo in Testo di due codici cartacei..., cit.

[19](#) Vedine il testo e la descrizione in Testo di due codici cartacei..., cit.

[20](#) Nuovi codici d' Arborea..., cit., pagg.

19-48.

21 Nuovi codici d' Arborea..., cit., pagg. 59-72.

22 Nuovi codici d' Arborea..., cit., pagg. 75-79.

23 Della Marmora, Sopra alcune antichità sarde..., cit..

24 Pillito, Illustrazione d'un foglio cartaceo del secolo XV, Torino, Bocco, 1852, in 8°.

25 Questo codice si trova nella biblioteca cagliaritano, ed è classificato col num. 2°, portafoglio 4°.

26 Nuove pergamene d' Arborea illustrate, Cagliari, Timon, 1849, in 8°.

27 Memorie dell'accademia reale delle scienze di Torino, 1855, serie 2<sup>a</sup>, vol. 15; dove è riprodotto il ritmo con una nuova illustrazione dal titolo: Studj storici sulla Sardegna.

28 Jhaletus Sardiniae rex, carmen ineunte seculo VIII compositum, primum a Petro Martini Caralibus publicatum, repetendum curavi J. F. Neigebaur; Vratislaviae, apud F. E. C. Leukart, 1852, in 8°.

29 Nuove pergamene d'Arborea..., cit.

30 Si trova nella biblioteca cagliaritana, ed è classificata col num. 1°, portafoglio 3°.

31 Illustrazioni ed aggiunte..., cit.,



pagg. 96-102.

[32](#) Nuovi codici d' Arborea..., cit., pagg. 49-58.

[33](#) Poesie italiane di Lanfranco de Bolasco, illustrate per Ignazio Pillito, Cagliari, Timon, 1859, in 8°.

[34](#) Si trova nella biblioteca cagliaritana ed è classificato con il num. 5, portafoglio 5°.

[35](#) Della Marmora, Itineraire de la île de Sardaigne, Torino, Stamp. reale, 1860, vol. 2°, in 8°.

[36](#) Vedi nota 27 a pag. 22.

[37](#) Vedi nota 28 a pag. 22.

[38](#) Bollettino Archeologico Sardo, anno IV, pag. 170.

[39](#) Nuovi codici d'Arborea..., cit., pag. 72.

[40](#) Il Pillito ha citato le scritture di questi archivi, dove si rileva che l'Amoros, vissuto nella prima metà del quindicesimo secolo, univa alle qualità di notaio anche quella di scrivano della podesteria di Sassari. Vedi Poesie italiane di Lanfranco, pagg. 47-48.

[41](#) Pillito, Poesie italiane di Lanfranco..., cit., pag. 48.

[42](#) È conservata nella biblioteca cagliaritana.

[43](#) Questi documenti furono in gran parte acquistati dalla già citata biblioteca: a questa pervennero anche quelli comprati da me, dall'arcivescovo di Cagliari Emanuele Marongio-Nurra, e dai miei illustri colleghi Alberto Della Marmora e Giovanni Spano, fatto da loro in dono. Per altro dono dell'egregio cav. Giuseppe Corrias d'Oristano le pervennero anche quelli pubblicati dal mio saggio amico canonico cav. Decastro, sotto il titolo di Nuovi Codici d'Arborea.

[44](#) Storia diplomatica, Mantova, 1747, pagg. 177-198.

[45](#) Itinerario di Sardegna..., cit., vol. 1°, pagg. 86-89, pag. 513, nota 1.

[46](#) Rapporto all'Accademia reale delle scienze di Torino.

[47](#) Lib. 1, Cap. 79, N. 7.

[48](#) Lib. 12, N. 13.

[49](#) Orat. pro. L. Cornelio Balbo, num. 9.

[50](#) Della Marmora, Sopra alcune antichità sarde..., cit., pag. 104 e segg., pag. 348 e segg.

# Introduzione

Proponendomi di raccogliere le memorie riguardanti le invasioni degli Arabi, ossia dei Saraceni, in Sardegna, che ebbero inizio nei primi anni dell'ottavo secolo, è necessario premettere alcuni cenni sulle condizioni dell'isola e l'impero degli Arabi allorché, per la prima volta, quelle orde feroci si lanciarono sulle marine sarde. Cenni tanto più opportuni, anzi necessari, poiché devono portare ad approfondire maggiormente le ragioni e le conseguenze dei fatti che con l'animo oltremodo addolorato andrò a descrivere.

## § 1°

Quando Giustiniano II imperava in Oriente, al governo della Sardegna a lui sottomessa stava un Marcello, con il titolo di governatore. Questi aveva al suo fianco un Auseno come comandante delle soldatesche imperiali. Entrambi, legati in una stretta alleanza, tiranneggiavano in siffatto modo gli isolani che, stanchi per le lunghe sofferenze, aspettavano il primo momento propizio per rovesciarne il giogo.

Marcello, accortosi della tempesta che si stava addensando sulla sua testa, pensò di scongiurarla, usurpando per suo nome il potere supremo che esercitava nel

nome imperiale.

Si fece dunque proclamare re di Sardegna dalle soldatesche corrotte; altresì, non temette affatto la vendetta del suo principe, sia perché l'impero si trovava in una condizione di grave disordine, sia perché si riportano casi di altri luogotenenti imperiali che impunemente si resero indipendenti.

Questa proclamazione inasprì ancora di più i Sardi, per cui, nel maggio del 687, Cagliari inalberò il vessillo della rivoluzione e vinse: Marcello e Auseno caddero morti nella battaglia con il popolo insorto.

L'intera isola venne in aiuto delle fortune cagliaritanee: dovunque, come a Cagliari, vennero espulsi gli ufficiali e i

soldati bizantini; e reso libero il paese dagli stranieri, i popoli redenti istituirono un governo nazionale e, a quel punto, gli ambasciatori delle province, convenuti a Cagliari, proclamarono re dell'isola l'illustre cittadino cagliaritano Gialetto.

Costui, destinato per sé il pronto governo della provincia di Cagliari, commise ai suoi tre fratelli quello delle altre tre province di Torres, Arborea e Gallura, dando loro il titolo di Giudice.

Sotto questo governo nazionale, la Sardegna cambiò aspetto. Gialetto si mise a rimarginare le piaghe che le avevano impresso le spietate invasioni dei Vandali e dei Goti, il malgoverno degli imperatori bizantini e gli ultimi fatti tirannici di Marcello. Quindi gli isolani ringraziarono



la provvidenza che aveva concesso loro un re così tanto buono, sapiente e ristoratore delle lunghe sventure della patria. Ma questi anni di pace e prosperità pubblica non durarono a lungo poiché, sul re e sul popolo, ricadde la disgrazia più grave, quella della tremenda invasione degli Arabi.[51](#)

[51](#) Queste notizie storiche si ricavano dall'insieme delle pergamene e dei codici d'Arborea.

## § 2°

Maometto, il grande fondatore dell'islamismo, morì nel 632. Fu poi tanta la fortuna dei califfi che gli succedettero nel potere supremo spirituale e temporale perché i confini dell'impero sorto in Arabia, entro un decennio dopo la morte di Maometto, si estesero fino alla Persia, alla Siria e all'Egitto; e in un secolo, fino allo Stretto di Gibilterra, dall'altra parte di Ponente e da quella settentrionale e di levante, alla Tartaria e alla valle dell'Indo.

Progressi così rapidi derivarono dall'incontrollabile spirito di conquista, dall'immensa sete di ricchezze, dal

maestoso valor combattivo e, principalmente, dal fanatismo religioso dal quale erano animate le genti, spinte dai califfi verso terre lontane per assoggettarle con le armi alla religione del Corano.

La tempesta ricadde soprattutto sui popoli cristiani. Per quanto ci si sforzasse per spuntare le armi nemiche e, così facendo, salvare la religione degli avi e la propria indipendenza, accadde anche che, raramente, riuscissero a sottrarsi dalla spada dei conquistatori arabi. Al contrario, la fama delle loro atrocità e nefandezze contro i popoli conquistati con la forza fece sì che, con il passare del tempo, si reputasse più appropriato piegare a loro il capo che resistere

infruttuosamente.

Scendendo dal generale al particolare dirò che il pericolo delle invasioni degli Arabi iniziò ad approssimarsi alla Sardegna, non appena venne piantato il vessillo dei califfi nelle terre africane.

Conquistata Cartagine nel 698, la signoria dei califfi riuscì a fermarsi su quelle terre dell'Africa settentrionale, che oggi giorno è compresa nelle cosiddette reggenze di Tunisi e Tripoli, e nella provincia di Costantina.

Poco dopo, quella signoria si rinvigorì e crebbe per merito di Musa, figliolo di Noseir, succeduto nel 698-699 ad Hassan al governo dell'Africa. Costui, benché settantenne, univa a un ardore quasi giovanile somma valenza nelle arti sia di

guerra che di governo. Fu questi che conquistò la Spagna e per primo spinse le sue masnade sui lidi delle Sardegna.<sup>52</sup>

Premesso ciò, poiché nel racconto che intraprendo userò senza distinzione i nomi di Arabi e di Saraceni, devo per questo motivo avvertire che, secondo l'opinione più accreditata, la voce *Saraceni* deriva da una parola araba che significa *Orientali*; che i Bizantini chiamarono *Saraceni* tutti gli Arabi, e poi tutti i Musulmani; e che gli scrittori occidentali diedero, anch'essi, questo ampissimo significato a tale voce.

<sup>52</sup> Amari, Storia dei Musulmani in Sicilia, vol. 1°, pagg. 122-24.

# Libro Primo

# Capitolo 1

La prima questione che si presenta riguarda l'epoca precisa della prima invasione degli Arabi in Sardegna.

Quando cercai di gettare la prima luce su questo oscuro argomento mi avvalsi della testimonianza del Rampoldi, scrittore degli annali musulmani.<sup>53</sup> Ora devo però pensare in modo diverso, per merito del giudizio sullo stesso scrittore a opera dell'Amari.<sup>54</sup> Costui, uno dei più saggi conoscitori e illustratori della storia dell'impero arabo, dubitò assai della testimonianza dello stesso Rampoldi e concluse col rigettarla completamente.

Tanto più devo rispettare questo giudizio, in quanto il racconto della prima invasione dato dal Rampoldi, come attinto dallo scrittore arabo Nowairi, non corrisponde con quello che ne diede l'Amari<sup>55</sup> sulla base non tanto del Nowairi, quanto dell'altro scrittore arabo Ibn-el-Athir, quello da cui appunto lo stesso Nowairi copiò la sua narrazione, tranne qualche cambiamento di frase e il troncamento delle ultime parole.

Perciò, il testo di Ibn-el-Athir deve essere assunto come fondamento alle mie memorie, perciò lo realizzo come l'Amari lo tradusse dall'arabo all'italiano.<sup>56</sup>

Iniziando a raccontare le imprese degli Arabi in Sardegna e fermandosi nell'anno



92 dell'Egira (che comincia il 27 ottobre 710 e si protrae sino al 18 ottobre 711), scrisse in tal modo: «Isola è questa delle maggiori del mar di Rum (Mediterraneo) all'infuori di Sicilia e Creta. Abbonda di frutta. Musa (Ibn-Noseir), vinta la Spagna, imbarcò per la Sardegna una divisione dell'esercito, l'anno 92. La quale avendo messo piè nell'isola, i Cristiani, raccolto tutto lor vasellame d'oro e d'argento, il gittarono in fondo al porto; e posero il danaro in un doppio tetto che costruirono sotto il tetto di lor chiesa maggiore. Intanto i Musulmani, correndo l'isola, vi facean bottino da non potersi noverare nè descrivere. E commetteano grandi frodi nel partaggio. Avvenne che un Musulmano, bagnandosi

nel porto, incespò col piede; volle vedere che fosse l'intoppo; e trattolo fuori, ecco un piattello d'argento! Allora i Musulmani presero tutto quello che era (nascoso) lì. Un altro, entrato nella chiesa, e vista (svolazzare) una colomba, la saettò, sbagliolla, e la freccia, dando in sul tetto, spezzovvi un'assicella, sicchè ne caddero monete d'oro: e indi i Musulmani (ricercarono e) presero tutto (quell'altro tesoro). Ma le frodi cresceano. Fuvvi chi ammazzato un gatto, e toltegli le interiora, riempì la pancia in monete d'oro, ricucilla con filo, e buttata la carogna in sulla strada, la ripigliò all'uscire: avendo inoltre incastrata la impugnatura (sola) della sciabola nel fodero ed empiuto quello d'oro.

Rimontati in nave sentirono una voce – affogali in mare, o sommo Iddio – e tutti perirono dal primo all’ultimo: la più parte dei cadaveri (che il mare rigettò alla spiaggia) aveano monete d’oro alla cintura».

Dopo questo racconto non credo debba derivare l’esclusione di incursioni precedenti al 710-711 per il fatto che, oltre a non essere stato menzionato in quel racconto, si hanno sott’occhio le memorie sarde che accennano ad approdi saraceni anteriori a quell’epoca.

A sostegno di questo mio modo di vedere, osservo in primo luogo che il menzionato scrittore poté limitarsi all’invasione del 710-711, e tacere quelle precedenti, proprio perché queste furono

fugaci e di poca importanza, e tali quindi da non essere meritevoli di figurare nei fasti dell'impero arabo. Osservo inoltre che le memorie sarde possono trovarsi tanto più a confronto con quelle di Ibn-el-Athir, in quanto abbiamo notizia che le incursioni sul Mediterraneo dall'Africa cominciarono anni prima del 710-711. Infatti, lo stesso Amari<sup>57</sup> ci dice che il valoroso Musa, dopo aver ricostruito Kairouan, fondato un arsenale a Tunisi, fattovi costruire cento navi e unite a queste la parte restante di un'armata di Egitto che naufragava sulle coste africane, nell'anno 704 bandì sul mare la sacra guerra e la fece capitanare dal figliolo Abdellah. In tal modo (sono parole dell'Amari) «cominciò

l'infestazione del Mediterraneo occidentale, e furono corse, oltre le isole Baleari, la Sicilia e la Sardegna». Posto ciò, è mai possibile che, essendo tanto vicina all'Africa, la Sardegna non sia stata assalita da quelle violente orde nell'intervallo di tempo tra il 704 e il 710?

Resta da vedere quale sia stato il luogo preciso in cui si riversarono gli invasori del 710. A questo proposito, sebbene lo scrittore arabo non lo indicasse e facesse soltanto menzione di un porto o di una chiesa maggiori, e poi aggiungesse che l'isola fu percorsa dai Saraceni e che questi vi fecero un grosso bottino, anche l'Amari riferì l'invasione a Cagliari, capitale dell'isola.

Io, peraltro, non posso essere d'accordo, perché non nominò l'autore di cui si servì e, ancor più, perché le carte sarde collocarono tempo addietro l'effettiva conquista di Cagliari.

Nel frattempo, ciò di cui siamo certi è che l'invasione ordinata da Musa nel 710-711 fu oltremodo rovinosa per l'isola. L'Amari ce lo assicura sulla fede di buone testimonianze.<sup>58</sup> Infatti, per merito suo sappiamo che nell'impresе del Mediterraneo e del continente africano furono fatti trecentomila prigionieri e che quel valentissimo capitano, quando si portò a Damasco davanti al califfo Solimano, per discolarsi del delitto di peculato che gli venne imputato, e per cercare la grazia di fronte al suo signore,

gli mostrò le primizie dei trionfi, cioè (sono parole dell'Amari) «gli ottimati fatti prigionieri in Majorca, Minorca, Sicilia e Sardegna, vestiti dei loro più solenni addobbiamenti, e donzelle spagnuole a migliaia, e gemme preziosissime». Però il destino fu avverso a Musa: malvisto da Solimano, e da questo oppresso in vari modi, chiuse miseramente i suoi giorni poco tempo dopo.

Passando ora alle citate memorie sarde, è certo che queste gettano ampia luce sulle prime invasioni di cui parliamo.

Il compendiatore della storia dell'isola, dettata da Giorgio di Lacon, scrittore del tredicesimo secolo, lasciò così scritto:<sup>59</sup> «Gialeto dunque regnava dall'anno 687 fino all'anno 722: quantunque addolorato

negli ultimi tempi, perchè i Saraceni infino dal 708 aveano invaso diversi luoghi e parti dell'isola». Poco più avanti aggiunse: «Finalmente tutti i nobili, i giudici e i vescovi si unirono: ragunato un concilio dal metropolitano, a spese comuni adunarono grandi forze, e nell'anno 778 cacciarono i Saraceni da tutta l'isola, ai tempi cioè che regnava Ausone, ed erano giudici, Pietro nel giudicato turritano, Dertone nel gallurese, ed Ugone nell'arborese; e così conseguirono una grande e famosa vittoria».

Poi, da un altro cronista<sup>60</sup> ricaviamo le seguenti parole: «Dopo fatta la guerra dei Saraceni, e conseguita la vittoria, indi a settant'anni dacchè essi erano venuti, per



grazia di Dio, piovvero tutti i beni...». Posto ciò, se l'espulsione generale dei Saraceni seguì nel 778, e la loro prima invasione era avvenuta settant'anni prima, è necessario concludere che questo cronista si accordi con Giorgio di Lacon nel riferire le loro prime aggressioni nel 708.

Questo periodo di settant'anni di sventure è confermato da un altro cronista,<sup>61</sup> ma con un diverso computo degli anni, perché vi si numerano dal 707 al 777.

Come in questa cronaca, la prima invasione viene anticipata di un anno, così in un'altra<sup>62</sup> diventa posteriore di un anno, e si colloca quindi nel 709, in sintonia con il Rampoldi che per lo stesso

anno riferiva i primi soddisfacenti sbarchi di Musa in Sardegna.

Sennonché, all'epoca dell'invasione descritta da Ibn-el-Athir si approssima un'altra opera sarda. Questa è la lettera pastorale del 740, inviata da Isidoro, vescovo di Forotraiano, al suo clero e popolo, dove annunciava loro che nella terza domenica del mese sarebbe passato a consolarli con la sua presenza, per ordinare vescovo di Cagliari suo fratello Filippeso, in luogo dell'estinto prelato Felice.<sup>63</sup> Accennando nell'epistola alla fermezza della fede dei Sardi, specialmente dei loro sacri pastori, si spiegò in tal modo: «Il cristiano ha sempre trionfato dei Maomettani, nè ha paura delle loro spade, nè dello stesso

fuoco: nè sappiamo che alcun pastore abbia abbandonato le sue pecore nei pericoli lungo i vent'otto anni corsi dall'entrata dei Mori nell'isola». Se dunque da questa entrata all'anno 740 passarono ventotto anni, ne consegue che l'infausto evento sia accaduto nel 711-12.

Sebbene a prima vista queste memorie sembrino in contraddizione, mi sembrano pure che non lo siano se si considera che quegli scrittori poterono avere un criterio diverso nell'addentrarsi in quegli infelicissimi eventi. Ad alcuni, non tenuto conto delle fugaci incursioni, forse parve di trovare la vera origine delle gravi sventure nazionali in quella che fra tutte lasciò tracce durevoli e si trasformò in un'occupazione fissa, per lunghi anni, di

varie parti dell'isola. Ad altri poi, e a maggior ragione, forse parve di dover fissare, come per il primo periodo di tali sventure, quella del primo felice sbarco dei Saraceni sulle coste della stessa isola.

Se vogliamo abbracciare questa possibile diversità di criterio e facciamo perciò differenza tra incursioni fugaci, terminate con l'esportazione di prigionieri e di ampi bottini, e quella che, più fortunata, ebbe come conseguenza una lunga e stabile occupazione, ci risulterà facile conciliare le notizie discrepanti, concludendo che la prima delle fugaci invasioni avvenne senza dubbio tra il 707 e il 709 e che l'occupazione stabile succedette tra il 710 e il 712.

Conviene ora stabilire il luogo dove i Saraceni si stanziarono stabilmente e dove si mossero per travagliare le altre parti dell'isola.

Il Rampoldi, accennando le invasioni del 709 e del 711, le descrisse come avvenute nel golfo di Palmas, o per meglio dire, nelle marine del Sulcis nella parte occidentale dell'isola. Non saprei dire da dove trasse queste notizie: ma qualunque sia stata la loro fonte, ritengo sia stata riportata in modo veritiero. Infatti, il primo dei cronisti sopraccitati,<sup>64</sup> riportando i combattimenti sulle stesse marine sulcitane avvenuti nell'807 tra i Sardi guidati dal re Nicolò e i Saraceni che le avevano nuovamente invase, racconta che

il re non volle dar loro tregua e condusse la battaglia fino alla loro cacciata, sia perché erano uomini senza fede e sia perché una volta erano entrati nel paese della penisola, quella che ora chiamiamo di Sant'Antioco. È chiaro perciò che lo stesso re temeva che i Saraceni approfittassero della tregua per stanziarsi poi, come un tempo fecero, in quei luoghi, e rinnovare le aggressioni del secolo precedente.

[53](#) Ne riportai le parole nella Pergamena prima d'Arborea, da me illustrata, a pag. 108.

[54](#) Amari, Storia dei Musulmani..., cit., tom. 1°, pag. XX.

[55](#) Ivi, pagg. 169-70.

[56](#) Questo testo, ricavato dai manoscritti di Parigi e di Oxford, fu pubblicato dall'Amari nella sua Biblioteca Arabo-Sicula, Lipsia, 1857, pag. 216. La versione effettuata dallo stesso Amari mi pervenne per mezzo di Alberto Della Marmora che lo dovette alla compiacenza dell'illustre traduttore. Le parole tra parentesi furono aggiunte per la comprensione del testo.

[57](#) Amari, Storia dei Musulmani..., cit., pagg. 123-124.

[58](#) Amari, Storia dei Musulmani..., cit., pagg. 124-125.

[59](#) Testo di due codici cartacei..., cit.,

pag. 32.

[60](#) Illustrazioni ed aggiunte..., cit., pag. 120.

[61](#) Nuovi codici d'Arborea..., cit., pag. 73.

[62](#) Illustrazioni ed aggiunte, pag. 119.

[63](#) Pergamena 1<sup>a</sup> d'Arborea, cit., pag. 41.

[64](#) Illustrazioni ed aggiunte, cit., pag. 121.



## Capitolo 2

Chiarito, come meglio ho potuto, l'argomento relativo alle prime invasioni dei Saraceni, inizio ora a radunare tutti quei fatti che si comprendono nel primo periodo del mio lavoro, che si concluderà con l'anno 777 o 778 in cui la Sardegna si emancipò finalmente dagli invasori.

Incominciando da quelli che l'Amari, nonostante fossero d'interesse meramente sardo, utilizzò per impreziosire la sua storia dei Musulmani in Sicilia<sup>65</sup> e io riferirò come elementi sostanziali di questa scrittura.

Sulla fede d'incontestabili

testimonianze ci racconta che nell'anno 114 dell'Egira (dal 2 marzo 732 al 19 febbraio 733), un tale Abd-Allah-Ibn-Ziâd angustió la Sardegna e se ne tornò sano e salvo in Africa con bottini e prigionieri; che l'anno 135 (dal 17 luglio 752 al 5 luglio 753) Abd-er-Rahman, capitano anch'esso dell'Africa, preparata un'armata, invase la Sicilia e poi la Sardegna, causando in entrambe le spedizioni ingenti danni, stragi, prede e prigionieri, ma non beni duraturi.

Si riescono a trarre solo questi particolari dagli scritti arabi che si riferiscono al periodo di cui parliamo. Accostandoli ora alle considerazioni dell'Amari<sup>66</sup> ci troviamo di fronte alle sue conclusioni: il governo bizantino,

dopo l'invasione di Abd-er-Rahman, aveva rafforzato adeguatamente le due isole di Sardegna e Sicilia; la Sardegna e la Corsica, dopo essere state abbandonate dai Bizantini e percorse dai Saraceni, si erano assoggettate ai nuovi re d'Italia, i quali diedero loro qualche aiuto ma poi, per impotenza, le aveva lasciate al loro destino; gli abitanti delle due isole, poveri e valorosi, si erano salvati per due secoli dal giogo degli Arabi, ma non dai loro infestamenti, e per la qual ragione sarebbero rimasti privi degli incivilimenti musulmano e italiano.

Fornisce un fondamento a questa asserzione la testimonianza del già menzionato scrittore Ibn-el-Athir, il quale affermava che la Sardegna non era stata

più angustiata dagli Arabi dal 135 al 323 dell'Egira, cioè dall'anno 752 al 935, e che in questo lasso di tempo era nelle mani dei *Rum* che, come spiega l'Amari, indica la schiatta indigena italiana.

Prima di procedere oltre, mi è lecito contrapporre le seguenti osservazioni alle cose scritte poc'anzi. Per prima cosa, essendo caduto il dominio bizantino con l'usurpazione del potere supremo da parte di Marcello, e con la sua caduta e delle sue guardie avvenuta nel 687, è falso supporre che lo stesso governo bizantino, dopo l'invasione del 752-753, abbia rinforzato adeguatamente la Sardegna: così pure non ha ragion d'essere che questa si sia assoggettata ai re d'Italia. Infatti, si evince chiaramente dalla storia

che i re d'Italia non ne furono mai signori e che invece la Sardegna, dopo che nel 687 si istituì il governo straniero, si resse da sola per più secoli con assoluta indipendenza dagli stessi stranieri. Non sta in piedi neanche il fatto che dall'anno 752 al 935 la Sardegna abbia sofferto solo gli infestamenti degli Arabi perché è ormai fuor di dubbio che sino al 777 o 778 questi si fossero stanziati in alcune parti dell'isola.

[65](#) Amari, Storia dei Musulmani..., cit., pagg. 173-175.

[66](#) Amari, Storia dei Musulmani..., cit., pagg. 175, 183, 184.

## Capitolo 3

Le memorie sarde da me citate, in gran parte generalizzando, danno luogo a concludere che la Sardegna, dalle prime invasioni dei Saraceni alla loro completa espulsione, fu occupata stabilmente in varie sue parti e martoriata da questi nei modi più terribili.

Passando alle particolarità che poi si vedono registrate, si ricavano dei ricordi che tornano al grande onore del re Gialetto. Si nota chiaramente che, con l'aiuto dei Giudici, dei vescovi, del clero e del popolo, si adoperò assai per la difesa dell'isola dai feroci invasori: da Cagliari, sede del governo, e muovendosi

ovunque questi si stanziassero, e facendo così, con grandi sforzi, in modo che per più anni stessero lontano dalla capitale. Sennonché, negli ultimi anni del suo regno, come già si è detto, dal 687 al 722, la sventura gli serbò di vedere i Saraceni padroni di gran parte della città e di essere spettatore della vendita del venerato corpo di S. Agostino, nella capitale già da due secoli.

Questo fatto mi consente di premettere che tante furono le profanazioni delle cose sacre a opera dei Saraceni in Sardegna e che la fama si diffuse nella sfera cristiana e specialmente in Italia. Profanazioni che non derivarono tanto dallo spirito di rapina e dell'odio musulmano contro tutto ciò che era

collegato al culto dei Cristiani, quanto dal sistema dei conquistatori di sottoporre a tutte le violenze delle conquiste i paesi che sottomettevano con la forza. Tra questi c'era la Sardegna e fu per questo motivo che provò ovunque le più crudeli rigidità dell'invasione.

La fama poc'anzi accennata mosse Liutprando, re dei Longobardi, all'invio di legati a Cagliari per riscattare dai Saraceni il corpo di S. Agostino e salvarlo così dalle loro contaminazioni. Questo fatto, che conoscevamo in termini generali, viene confermato ora dalle nuove carte con il corredo dei preziosi particolari che seguono.

L'arrivo dei legati a Cagliari addolorò sommamente i cittadini e soprattutto il re



Gialetto e i monaci che custodivano il corpo. Per conservarlo nel patrio luogo, lo stesso Gialetto ne dispose il rapimento. Ci tentarono i tre Analogeo, Giono e Laderto, ma non ci riuscirono: il solo Analogeo riuscì a condurre in salvo le vesti del santo vescovo.

Fallito il rapimento, i Cagliariitani, uniti ai monaci, si atteggiarono a rivolta per impedire il riscatto. Anche questo atto risultò inutile poiché gli Arabi dispersero gli insorti, durante il conflitto uccisero sette monaci e fecero prigionieri molti nobili personaggi. Gli altri si salvarono dandosi alla fuga e si rifugiarono presso le vicine grotte: in una di queste, sacra a S. Giovenale, vescovo di Cagliari, vennero deposte le vesti del Santo tratte

in salvo.

Si compì dunque la vendita delle sacre spoglie. Durante le trattative sul prezzo avvenne che, non contenti gli Arabi della prima offerta dei legati, questi ultimi dovettero aggiungere due libbre d'oro e otto d'argento. Essendosi rogati l'atto di vendita e fatto proprio dagli Arabi l'obbligo di consegnare entro due mesi le vesti rubate, i legati portarono sulle loro spalle, e alle navi, la venerata urna e liberarono le vele per l'Italia.

Gli scrittori che ne parlarono e ci riferirono che Liutprando fece accogliere, a Pavia, con solenni pompe religiose il corpo riscattato di S. Agostino e deporlo nella basilica di S. Pietro, furono discrepanti nello stabilire l'epoca precisa

di questo fatto. Oggi poi è indubbio che Ermanno Contratto colpì nel segno quando lo riferiva all'anno 722. Eccone la prova. Il re Gialetto moriva nello stesso anno 722: siccome risulta che alla sua morte conferisse lo speciale cordoglio per il riscatto di quel corpo, avvenuto poco prima, ne risulta perciò che tale riscatto sia avvenuto verso il 722.

A Gialetto succedette il figlio Teoto il quale, sulle orme del genitore, e d'accordo con Giudici e vescovi dell'isola, e soprattutto con Felice che reggeva la cattedra cagliaritana, con sommo ardore e inarrivabile coraggio si mise all'opera per salvare dal nemico le parti della città di Cagliari non ancora occupate. Però, sopraffatto dalle forze

sempre più crescenti dei Saraceni, fu costretto a lasciare loro il campo e ad abbandonare con Felice, con il suo clero e con il popolo cagliaritano, la città intera. I cronisti ci dicono che andarono a rifugiarsi nelle grotte vicine alla stessa città.

È facile immaginare quali e quanti combattimenti seguirono e quanto sangue si sia sparso sulle terre cagliaritane. Ancor di più ce ne dobbiamo immaginare, in quanto i nostri non ebbero pace neanche nei luoghi dove si erano riparati. Gli Arabi li inseguirono e fu allora che ebbe luogo un'altra battaglia in cui, come ricaviamo dalla già citata lettera pastorale di Isidoro, vescovo di Forotraiano, 1500 dei Saraceni rimasero

uccisi sul campo di battaglia e 80 soltanto dei Sardi, tra i quali il coraggioso prelado Felice che con il re Teoto comandava le schiere sarde. Però io ritengo troppo sproporzionati i numeri dei morti degli uni e degli altri: e a maggior ragione esito nell'abbracciare questo dato poiché i dotti critici ci avvertirono della facilità degli scrittori sia Cristiani che Musulmani a diminuire le proprie perdite e a esagerare quelle degli avversari.

Prima di passare alle particolarità dei danni arrecati dai Saraceni a Cagliari e in altri punti dell'isola, risulta utile premettere alcuni passi della citata pastorale del vescovo Isidoro i quali, per quanto si attestino sul generale, sono sufficienti per avere una dolorosa idea di

quanto soffrirono i nostri avi. «Rammentate (scriveva l'animoso prelado) i martirj di tanti padri, zii e zie, mogli, figli e figlie nelle passate persecuzioni sino alle presenti; e sempre i prelati fuggivano da una all'altra parte... Il cristiano ha sempre trionfato dei Maomettani, nè ha timore delle loro spade, nè dello stesso fuoco; nè sappiamo che alcun pastore abbia abbandonato le sue pecore nei pericoli entro i 28 anni dall'entrata dei Saraceni, nè che alcun Sardo abbia temuto i martirj, ed abbandonato quella fede che in questa Sardegna abbiamo ricevuto dai gloriosi beati apostoli Pietro, Paolo e Giacomo... Se non avete delle chiese per adorarvi il Santo dei Santi, il vostro cuore dev'essere

un altare, giacchè il sacrilego Saraceno tutto distrusse».

Mentre ora mi accingo a particolareggiare, in merito a Cagliari, mi si presenta il funesto resoconto che fece dei suoi infortuni un cronista vissuto ai tempi dell'invasione.[67](#) I Saraceni violarono tutto, o distrussero, o bruciarono, o rapirono. In particolare profanarono la chiesa di S. Lucifero e la basilica di S. Saturnino; rubarono tutti i vasi sacri e quanto di più prezioso avessero sotto gli occhi; distrussero il monastero di S. Saturnino, da dove i monaci andarono via in fuga e vi diedero alle fiamme antiche scritture di gran pregio, e fra questi molti atti di santi martiri, i libri di S. Fulgenzio e di un S.

Clemente, nominato vescovo di Cagliari e poi Papa; due libri di S. Lucifero e uno di Giusto, suo successore, sulla vita e i miracoli di quel tenace prelado di cui era stato testimone oculare; quello di un romano, vescovo di Cagliari, contro Teodoro, governatore dell'isola; un'epistola dell'abate Massimo ai suoi amici; e altri libri di santi e atti di concili; distrussero la grande pietra dove, secondo la tradizione, S. Paolo avrebbe predicato nel porto di Cagliari la fede di Cristo.

A conforto di queste notizie il compendiatore di Giorgio di Lacon, generalizzando accenna alle devastazioni di tutti gli edifici e delle magnificenze di Cagliari, e in particolar modo dell'anfiteatro e dell'acquedotto, nonché



degli incendi appiccati ai monasteri e ai luoghi santi.

Se la relazione del cronista citato poc' anzi ci fosse pervenuta completa e le altre memorie delle distruzioni ci presentassero queste distinte secondo le loro varie epoche (se si fa eccezione della totale distruzione della città di Carbia, che di certo avvenne nella prima invasione di cui stiamo parlando), avrei tanto da dire sui disastri delle stesse invasioni che si ebbero in altre città e terre dell'isola. Mi riservo dunque di argomentarne in modo più ampio in altre parti di questa storia e per ora mi accontento di quel poco che si evince dal frammento rimastoci di quel cronista. In merito ai patimenti delle terre sulcitane e

della città di Tharros, ne bastino le sue esclamazioni: «Oh! infelice porto sulcitano, oh! miserrima e compianta città di Tharros»; ma non ci è dato modo di sapere i danni maggiori poiché il cronista si riservò di parlarne dopo la descrizione dei dolorosi avvenimenti della città di Nora con cui termina il frammento. I Noresi, dopo aver tentato invano di resistere ai Saraceni, fuggirono dalla loro terra. Allora i vincitori iniziarono a saccheggiare e a distruggere: e rubati gli oggetti più preziosi, gli ori e gli argenti che trovarono nei templi sacri e negli altri edifici, appiccarono gli incendi. In particolare diedero fuoco al tempio di S. Efisio Martire, in questo già convertito da tempio dedicato a Giove,

nonché all'antico e ricco oratorio dedicato a Sant'Ignazio Martire, vescovo di Antiochia, che prese i natali dalla stessa città. Distrussero le statue e le magnifiche opere del periodo romano, e quindi i bagni, l'anfiteatro, il campidoglio, l'acquedotto, che si erano salvati dalla ferocia dei Vandali.

[67](#) Illustrazioni ed aggiunte..., cit., pagg. 128, 129 e 130.

## Capitolo 4

Dopo quanto ho scritto con l'appoggio di inoppugnabili testimonianze, è necessario che mi addentri nella vera natura e dimensione dei possedimenti dei Saraceni in Sardegna, nonché nella loro influenza sulla politica e la religione del paese.

La famosa invasione di Musa ebbe come conseguenza la stabile occupazione dei Saraceni, più o meno estesa e rovinosa, nei tempi addietro, agli infelici Sardi, in proporzione alle forze degli invasori e ai soccorsi che provenivano dall'Africa.

D'altronde, credo che questa

occupazione sia limitata alle parti costiere dell'isola, e con particolare attenzione alle città che ne cinsero le marine. Quindi non c'è dubbio che, oltre a Cagliari, Solci, Nora e Tharros, già ricordate come simbolo della ferocia musulmana, abbiano avuto a che farne anche altre città che ci vennero indicate dai geografi come marittime.

In tutti, o nella maggior parte di questi luoghi, si sarebbero stanziati i Saraceni e frequentemente ne sarebbero usciti per portare nelle parti interne dell'isola la desolazione e la morte.

Non poté nemmeno arrecare danni alla stabilità dell'occupazione la memoria delle tre invasioni degli anni 733, 735 e 753 che, come detto in precedenza,

furono ricordate dagli scrittori arabi, dall'aspetto di fugaci invasioni e aventi il carattere non di conquista, bensì di puri attacchi di pirateria. Vorrei accettare per vero, anzi, sono certo che i capitani di quelle invasioni, dopo ingenti bottini e un gran numero di prigionieri, siano tornati in Africa con le armate. Ma questo non esclude che nell'isola esistessero già dei nuclei di Saraceni che là si erano stanziati e che dei nuovi arrivati non potesse restare una parte a rinforzo di quelli già stabilitisi. Anzi, ritengo che le tre invasioni siano state la conseguenza di altrettante chiamate di aiuto inviate ai capitani d'Africa da quelli presenti in Sardegna, e che abbiano avuto un prospero successo, in quanto alle nuove

forze si sarebbero unite quelle già esistenti sull'isola.

Durante questa invasione di settant'anni restò saldo il sistema politico del paese. Quindi, a Gialeto e a Teoto succedettero al potere Gufrido e Ausone; e ai suoi fratelli Giudici Inerio, Torcotorio e Nicolò succedettero, ancora a Torres, Mariano e Pietro; nell'Arborea, Agatone, Galasio o Galusio, e Ugone; e in Gallura Giovanni, Simone e Dertone.

Si mantenne altresì la successione dei vescovi. Dopo Felice si sedettero in Cagliari, chiesa metropolitana della Sardegna, Filippeso e Mariano; in Torres, Mariano e Giovanni; a Fausania, Gonnario e Gregorio; in Forotriano, Pietro, Isidoro e Onofrio; in Uselli,

Stefano e Liberto, o Liberato; in Bosa, Cipriano, Vittore, Anastasio e Diodato.

Questa ininterrotta successione di re, Giudici, vescovi, è un argomento inevitabile che non cambiò assolutamente, durante le invasioni, nelle due gerarchie ecclesiastica e civile, e nelle istituzioni dell'isola, e che quindi in realtà i Sardi non furono dominati dai Musulmani come avvenne in altre terre a questi assoggettate.

Io mi immagino tali le condizioni della Sardegna in quei tempi infelici. Da un lato mi si offrono alla mente i Saraceni stanziati nelle città litorali e nelle terre vicine, e dediti sempre a estendersi nelle parti interne dell'isola; dall'altro i Sardi messi in salvo, in particolar modo nei



luoghi accidentati e montagnosi e sempre vigili e in armi sotto la guida del re, dei Giudici e dei vescovi, sia per fermarne le invasioni che per contenerli negli spazi più angusti e preparare lentamente le cose per la loro definitiva cacciata.

Questo modo di vedere prende le basi da un'altra carta, [68](#) in cui da un canto si chiarisce la duratura unione stretta fino al 777 o 778 tra i re, i Giudici, i vescovi, gli ottimati, il clero e il popolo dell'isola per conseguire la cacciata; dall'altro la frequenza dei concili dei vescovi radunati sotto la presidenza del metropolitano sedente in Cagliari, dove si provvedeva alla salvezza della fede, al mantenimento della disciplina ecclesiastica e del buon costume, e si decretava il modo di

concorso dei propri capitali e di quelli della chiesa e del clero alle spese della guerra sacra, e al sollievo dei popoli devastati dall'invasione.

L'invasione, lo ribadisco, per quanto fosse durata per settant'anni, non arrecò alcun cambiamento nelle istituzioni, nei costumi, nella religione dei Sardi: e questo è da attribuirsi quasi interamente alla stessa religione.

Anche il Manno era della stessa opinione, benché non avesse sott'occhio le carte che tanto ci hanno illuminato.<sup>69</sup>

«I Saraceni (tali sono le sue parole) travagliarono lunga pezza le nostre terre: ma quella genia di ospiti violenti potea bene porre stanza fra i Sardi, non mai mescolarsi con loro: chè la religione

segnava fra gli uni e gli altri una divisione perpetua, e le istituzioni d'ogni maniera di quegl'invasori colla loro religione si confondevano».

Per la qual cosa, la fede cristiana rimase viva nel petto dei nostri avi, e anche la chiesa rimase tale com'era, con la sola differenza che, in quegli anni luttuosi, da fiorente diventò perseguitata. Priva di gran parte dei sacri templi, abbandonate le città e le altre terre occupate dai barbari, andò a relegarsi nelle parti interne e montagnose dove le armi degli infedeli non potevano arrivare: ma fu proprio in queste parti che si diffondeva loro la croce e i Sardi uscivano ad affrontarli nel nome di Dio.

133.

[69](#) Manno, Storia di Sardegna, ediz. 1, tom. 3<sup>o</sup>, pag. 140.

## Capitolo 5

Dopo tante battaglie, devastazioni di città e terre, profanazioni di luoghi santi e spargimento di sangue cristiano, arrivò finalmente il giorno della liberazione della Sardegna.

Essa avvenne nell'anno 777 o 778, mentre Ausone era re di Sardegna, e nei giudicati vi erano Pietro in Torres, Ugone in Arborea e Dertone in Gallura; la chiesa sarda era guidata da Mariano, arcivescovo di Cagliari e metropolita dell'isola, e dai vescovi Giovanni di Torres, Gregorio di Fausania, Martino di Forotraiano, Onofrio di Solci, Liberato di Uselli e Diodato di Bosa. Tutti questi

ebbero appunto la gloria di compiere l'opera, con tanto animo e zelo di religione e di patria, iniziata e continuata dai loro ammirevoli predecessori.

Ci duole che le nuove carte, attestando sui punti generali, abbiano soltanto tramandato ai posteri la memoria della cacciata definitiva dei Saraceni da tutti i luoghi dell'isola, dove per settant'anni si erano accaniti con tanta ferocia: per merito di tutti i Sardi, uniti in un solo spirito con il re, i Giudici, i vescovi, i nobili e i valorosi capitani militari.

I cronisti, limitandosi a dire che la liberazione fu la conseguenza di grandi e violente battaglie e pericoli bellici, non ci hanno chiarito i particolari di così lunghi e sanguinosi conflitti. Sennonché

possiamo immaginarci che poco per volta quelle orde barbare furono scacciate dalle terre possedute e che, dopo aver ridotto le loro forze nelle battaglie parziali, venne combattuta qualche grande battaglia che, abbattendole completamente, le obbligò ovunque alla fuga.

In ogni luogo grandi festeggiamenti seguirono la liberazione: si distinsero soprattutto quelli che ebbero luogo nelle due città principali dell'isola, Cagliari e Torres e di cui ci pervennero le seguenti notizie.[70](#)

In Cagliari si celebrò il rito religioso in onore di Santa Maria di Cluso (titolare della chiesa collegiata di Santa Gilla) e dei Santi Saturnino, Clemente, Lucifero ed Efsio, con grande partecipazione del

popolo, e con somma devozione ed esultanza, al pari del lietissimo avvenimento. Aggiunge il cronista che, con opere marmoree assai preziose, si cercò di consegnare a imperitura fama la memoria, e che per rendere più gioiosa la festa si fecero corse di cavalli e un combattimento di tori nell'antico anfiteatro romano (di cui tuttora esistono le vestigia): dei quali tori, vinti e ammazzati dai forti giovani, vennero distribuite le carni arrostate, con altre vivande, alla plebe lì seduta alla mensa festiva.

Dopo questa solenne festa nazionale a Cagliari, ne venne celebrata un'altra nella chiesa di S. Gavino di Torres, sotto gli auspici di quel Giudice Pietro,<sup>71</sup> e del



vescovo Giovanni che si era distinto tra i prelati per l'abbondanza delle offerte a favore della crociata. Vi giunsero il re Ausone, cognato del Giudice, e Lineo, figlio del Giudice di Gallura, e facevano corteo insieme ai magnati turritani, e non pochi dalle altre province, fra i quali si trovano i nomi di Guantino e Truisco di Solci, Martino, Ospitone e Atilona di Gallura, Frontino e Deletone di Cagliari. La relazione di questa festività, più grande di quella riferita a Cagliari, ci accenna anche che facevano testimonianza della vittoria le numerose spoglie e armi degli infedeli che si vedevano ammucchiate come trofei nel luogo della festa.

133 – Nuovi codici d'Arborea, cit., pag. 73.

71 Forse fa menzione di questo Giudice un frammento d'iscrizione in caratteri cosiddetti longobardici riportato dal La-Marmora in *Sopra alcune antichità sarde...*, cit., pag. 109, dove risulta che i Turritani, arrivati da Ardara con il loro Giudice P., misero in fuga verso le navi i nemici che avevano incendiato una torre di legno. I nemici, come pare più probabile, erano Saraceni sbarcati a Porto Torres e che avevano appiccato incendi.

# Libro Secondo

# Capitolo 1

Dopo la definitiva cacciata dei Saraceni, la Sardegna trascorse tempi adeguatamente felici. I suoi reggenti, e specialmente il re Ausone e Pietro Giudice di Torres, suo cognato, si dedicarono con sommo zelo a restaurare le sorti del paese, e in particolar modo le cose ecclesiastiche e gli edifici religiosi che avevano subito gravi danni durante l'invasione.<sup>[72](#)</sup>

Come si evince dal silenzio degli scrittori, l'isola restò immune fino all'807 da invasioni meritevoli di rimembranza storica. Gli Arabi dell'Africa e della

Spagna, o ebbero paura dei Sardi ricordando le ultime rotte, o le discordie li distrassero dalle invasioni, o se ci provarono, non furono che fugaci scorrerie tali da non lasciare tracce evidenti.

Per conoscere le condizioni di quegli Arabi all'inizio del nono secolo, è necessario notare che la Spagna sottostava ad Hakem-ibn-Hesciam, terzo principe omeiade, molto potente nei mari giacché Abd-er-Rahman aveva fatto costruire degli arsenali in diversi porti dello stato.<sup>73</sup> Poi l'Africa in parte sottostava alla dinastia degli Edrisiti di Fez, affatto indipendenti dai califfi di Oriente, in parte a Ibrahim-ibn-Aghlab, fondatore dell'altra dinastia degli

Aghlabiti che prendeva il potere dai califfi.<sup>74</sup>

Le tre dinastie si odiavano fortemente. La spagnola, perché di casa omeiade, osteggiava tanto i califfi Abassidi che l'avevano cacciata dal trono quanto gli Aghlabiti, dipendenti dagli Abassidi. Gli Aghlabiti, poi, detestavano sia gli Omeiadi che gli Edrisiti, poiché di questi, per quanto invano, tentarono la rovina.

Per l'appunto, tali discordie impedirono l'unificazione degli eserciti di quei tre gruppi di Saraceni contro i Cristiani. Onde per cui l'Amari<sup>75</sup> non attribuiva tanto al valore degli isolani e alle forze navali italiane spedite da Carlo Magno i pessimi tentativi dei Musulmani, quanto alle loro ostilità.

Gli annali francesi<sup>76</sup> registrarono due di quelle spedizioni di navi italiane. Nell'806, Pipino re d'Italia, obbediente a Carlo Magno suo padre, inviò una flotta per liberare la Corsica dai Saraceni: questi, appena saputo, spaventati l'abbandonarono prima che arrivasse il naviglio italiano. L'anno dopo, un'altra flotta affidata da Carlo Magno a Burcardo, suo conestabile, partì per la difesa della Corsica e si recò nei porti per aspettare i Saraceni dopo aver lasciato la Spagna. Questi prima assalirono la Sardegna e vennero respinti dagli isolani, con danni tanto ingenti che giunse notizia della morte di tremila loro uomini. Da lì si recarono poi in Corsica, e anche là furono dispersi e messi in fuga, in modo

da perdere tredici navi e molta gente tra morti e feriti. Due cronache sarde confermano la rotta dei Saraceni sulle coste sarde. La prima<sup>77</sup> menziona la loro entrata nell'807 nei dintorni della città di Solci, i grandi danni arrecati, le forze nazionali confluite da tutta l'isola sotto il comando dei re e dei Giudici, i sanguinosi combattimenti e infine la cacciata degli aggressori, dei quali tremila rimasero uccisi. La seconda cronaca<sup>78</sup> dirò che serve come commento alla prima. Eccone i particolari.

I Saraceni sbarcarono nelle terre sulcitane: gli abitanti, coadiuvati da quelli dei luoghi vicini, provarono a respingerli ma invano; oppressi dalle ingenti forze si



rifugiarono sulle montagne e attesero l'aiuto delle genti cagliaritane. Il re Nicolò, figlio e successore di Ausone, spinse rapidamente i tre Giudici Simone di Torres, Donato di Gallura e Turbino d'Arborea, a radunare le loro schiere. Unitesi a quelle cagliaritane, il re e i Giudici le mossero contro gli invasori che scorrazzando depredavano uomini e bestiame. Appena vide che erano troppo forti, Nicolò sospese l'attacco fino all'arrivo di nuove forze. Alla fine si giunse alla battaglia: fu lunga, aspra, sanguinosa. La fortuna girò in direzione dei Sardi, allorché le fresche genti assalirono i Saraceni da un lato imprevisto: questi allora indietreggiarono e, per salvarsi da una completa disfatta,

poco distante chiesero di venire a patti. Ma Nicolò, temendo un inganno e il ripetersi della permanente dominazione del tredicesimo secolo iniziata nella penisola sulcitana, lungi dal piegarsi continuò la battaglia con maggior impeto e vinse. Le vittoriose schiere seguirono gli Arabi fino alla spiaggia, ne fecero una grande carneficina e tremilacinquecento prigionieri, bruciarono sette navi e si impadronirono del campo, e quindi dell'oro, argento, vestiti, armi e altri oggetti preziosi che c'erano. Tuttavia la vittoria non venne riportata in quel luogo: settecento Saraceni che non era riusciti a raggiungere le navi si rifugiarono nelle montagne; anche questi vennero fatti prigionieri e non appena macchinarono la

fuga, per ordine del re molti vennero ammazzati.

Gli annali francesi, tre anni dopo (810), riportando una spedizione degli Arabi spagnoli ai danni prima della Sardegna e poi della Corsica, notarono che avevano assoggettato questa quasi completamente perché priva di difesa.<sup>79</sup> Il silenzio sulla Sardegna diede modo al Manno<sup>80</sup> di parlarne, se fosse risultato infruttuoso l'assalto a lei dato: e fece bene. Il primo dei due cronisti,<sup>81</sup> infatti, per quello stesso anno fece menzione di un'invasione di quei barbari e della loro sconfitta per opera dei Sardi sui lidi dove tentarono di sbarcare.

<sup>72</sup> Illustrazioni ed aggiunte..., cit., pag.

120.

[73](#) Reinaud, pag. 120 – Amari, vol. 1<sup>o</sup>,  
pagg. 159-160.

[74](#) Amari, vol. 1<sup>o</sup>, pag. 146.

[75](#) Ivi, vol. 1<sup>o</sup>, pagg. 225-226.

[76](#) Annales regum francorum, in  
Muratori, Rerum italicarum scriptores,  
tom. 2<sup>o</sup>, parte 1<sup>a</sup>, pagg. 506-507.

[77](#) Nuovi codici d'Arborea..., cit., pag.  
78.

[78](#) Illustrazioni ed aggiunte..., cit., pag.  
120.

[79](#) Pag. 508.

[80](#) Vol. 2<sup>o</sup>, pag. 132.

[81](#) Nuovi codici d'Arborea..., cit., pag.  
78.

## Capitolo 2

Gli anni 812-813 si rivelarono assai infausti per le isole e terre del continente italiano, perché per infestarle gli Arabi partirono dai loro porti sia della Spagna che dell'Africa. Un Abbu-'l-Abbas, succeduto alla reggenza degli africani a Ibrahim, primo principe aghlabita, celebrò la sua esaltazione con uno strepitoso armamento navale.<sup>82</sup>

La fama gettò talmente tanto terrore negli animi che Carlo Magno, riunito allora nella solenne dieta di Aquisgrana, se ne preoccupò e in un attimo spedì nel regno d'Italia Bernardo, suo nipote e

figlio del re Pipino, per difendere il regno dalle temute invasioni; e poiché Bernardo era assai giovane e bisognoso di consigli, lo fece affiancare da Walla, nipote di Carlo Martello e suo cugino.<sup>83</sup>

Le due flotte saracene uscirono in corso: trattenutisi dall'assalire il continente italiano, si mossero in tal modo, la spagnola verso la Corsica e l'africana contro la Sardegna. Ma quest'ultima, forte di cento navi, veleggiando nel giugno 813 alla volta dell'isola, a causa di una terribile burrasca venne inghiottita quasi tutta dalle onde. L'epistola di Leone III a Carlo Magno<sup>84</sup> è d'accordo, circa i fatti sopraccitati, con gli annali francesi, che attestarono fedelmente anche la

distruzione quasi completa dell'armata saracena diretta verso la Sardegna.

La flotta spagnola, secondo gli stessi annali, assalì nuovamente la Corsica e assai la depredò: però, tornando in Spagna, Ermingardo, conte d'Ampuria in Catalogna, l'attaccò furiosamente e la sconfisse, s'impadronì di otto navi con più di cinquecento schiavi corsi che tornarono così liberi. Per vendicarsi, i Saraceni prima devastarono le città di Nizza e di Civitavecchia e in seguito attaccarono la Sardegna. Sennonché i Sardi li obbligarono alla fuga e causarono loro una grave perdita di gente.<sup>85</sup> Con tanto laconismo gli annalisti annunciarono la vittoria dei Sardi! Per un caso fortunato gli stessi due cronisti sardi,



che posero tanta luce sui fatti dell'807, ne sparsero altrettanta sui quelli dell'812-813, come mi accingo a dimostrare.

Il primo dei cronisti<sup>86</sup> allude con tutta chiarezza alla spedizione africana, allorquando sotto l'813 registra il nuovo arrivo dei Mori nei mari sulcitani, e aggiunge che il cielo aveva combattuto a fianco dei Sardi, poiché un terribile vento aveva affondato le navi nemiche nel mare, sconquassandole. Per cui, senza ombra di dubbio il grande naufragio avvenne nelle acque di Solci. Continuando ad argomentare, fa menzione pure dell'altra spedizione spagnola in cui, nello stesso anno 813, sbarcarono altri Mori nelle marine, ne furono cacciati dai Sardi che li dispersero

trucemente, tanto che solo alcuni si salvarono fuggendo verso le navi. Inoltre aggiunge che i barbari lasciarono molte spoglie; che un gran numero di loro rimasti schiavi fu condannato parte ai lavori nelle miniere, parte al restauro delle mura; che alle spese di queste e di altre opere pubbliche si sopperì con il denaro ricavato dalle spoglie recenti e quelli precedenti, in modo da far ripagare, con i loro soldi e le loro braccia, agli stessi Musulmani molti dei danni da loro provocati; che principalmente si ripararono le chiese, per voto dei Cagliaritani, fatto allorquando alla comparsa di tante navi saracene temettero di rimanere oppressi e vinti.

Poi, l'altro cronista<sup>[87](#)</sup> parlò nel

seguinte modo della sola invasione degli Arabi spagnoli. Dopo le devastazioni arrecate alle altre terre d'Italia e di altri paesi, gli Arabi ricomparvero sulle coste sarde e da lì furono respinti e messi in fuga dagli abitanti del regno dopo essere stati dispersi da seimila uomini. In seguito, i venti ne spinsero le navi nell'isola deserta dell'Asinara. Fermatesi in quel luogo, i popoli vicini temettero che venisse attaccata l'isola madre dove, Donato, Giudice di Gallura, con il suo esercito rinforzato da quello del Giudice di Torres, accorse sul luogo del pericolo e per far cadere i nemici nella rete, usò questo stratagemma. Distaccati trecento soldati, li fece avanzare con una grande abbondanza di bestiame verso le marine

che stavano di fronte all'isola dell'Asinara. Gli Arabi, appena se ne accorsero, avvicinarono le navi e vi sbarcarono in numerosi. In un attimo si scoprirono tutte le forze dei Sardi, guidati da Donato, e lanciatisi sugli invasori, ne fecero orrido scempio dal momento che si salvarono pochissimi di quelli sbarcati.

82 Amari, vol. 1°, pag. 226.

83 Annales regum francorum..., cit., anno 812.

84 Epistola dell'11 novembre 813, in Pagi, nella nota 22 degli Annali di Baronio, anno 813.

85 Agli annali francesi (812-813) si aggiungano Muratori, Annali d'Italia,

degli stessi anni, e l'Amari, vol. 1<sup>o</sup>, pag. 227.

[86](#) Nuovi codici d'Arborea..., cit., pag. 78.

[87](#) Illustrazioni ed aggiunte..., cit., pag. 122.

## Capitolo 3

I Sardi, benché incoraggiati da tante vittorie e considerando anche l'ineguagliabile ostinazione dei Saraceni, avevano immensa paura che una volta o l'altra le loro incursioni non si trasformassero in una nuova e duratura permanenza; e tanto più li coglieva lo spavento, poiché in quel periodo una terribile carestia, per via della mancanza di frumento e della mortalità di bestiame, aveva assai indebolito, e stava indebolendo, i contingenti nazionali.

In tali frangenti il re Nicolò chiamò a consiglio i Giudici, gli ottimati, e ritengo anche i vescovi, per provvedere alla

salvezza della patria. I pareri furono vari: chi propendeva per l'aiuto di quei principi del continente che avevano fermato i Saraceni; chi per la protezione del Papa; chi per quella dell'imperatore Ludovico Pio, succeduto poco prima a Carlo Magno. Prevalse quest'ultima opzione, che aveva il favore del re, nonostante la paura che l'imperatore ne avrebbe potuto approfittare per attribuirsi la sovranità dell'isola. Dunque, partirono i legati del regno sardo con otto scutiferi e preziosi doni e si recarono a Paderborn, in Germania, dove si trovava l'imperatore. Costui li accolse affettuosamente, accettò i doni e promise gli aiuti richiesti<sup>88</sup> e la sua piena protezione imperiale, alla quale il

cronista attribuì i pochi danni arrecati dopo, e per più anni, dai Saraceni nei mari sardi.

Devo qui evidenziare l'errore di quegli scrittori che, dalla delegazione sarda a Ludovico Pio, argomentarono la spontanea dedizione dell'isola all'impero d'Occidente: oltre al fatto che gli annali francesi parlano soltanto dell'ambasciata, e il cronista sardo sottolinea la forte avversione dei suoi connazionali alla signoria imperiale, e l'insieme delle carte d'Arborea la esclude con certezza e attesta che la Sardegna, dopo la caduta della dominazione bizantina, rimase indipendente e non soggiacque né all'impero né ai re d'Italia. Per la qual cosa bene sentenziava il Manno che



quell'ambasciata non poteva essere altro che o un atto d'omaggio o una richiesta di affettuosa protezione.<sup>[89](#)</sup>

<sup>[88](#)</sup> Annales regum francorum..., cit., anno 815 – Illustrazioni ed aggiunte..., cit., pag. 122.

<sup>[89](#)</sup> Vol. 2°, pag. 134.

## Capitolo 4

Venendo meno le cronache sarde sino alla seconda metà del nono secolo, proseguirò con la scrittura grazie alla sola scorta degli scrittori stranieri.

In primo luogo ho a disposizione due memorie dell'820. L'una<sup>90</sup> ci chiarisce che i Saraceni depredarono otto navi di negozianti salpati dalla Sardegna e dopo averle saccheggiate le affondarono. L'altra<sup>91</sup> accenna alla spedizione di una flotta di Arabi spagnoli contro la Sardegna, partita da Tarragona per ordine di Abd-er-Rahman, figlio del re di Cordova, e che nell'isola trionfò

sull'armata oppostale dai Cristiani in modo che, tranne otto navi rimaste ai vincitori, le altre furono incendiate. Poco dopo, secondo l'autore arabo Ibn-el-Athir<sup>92</sup>, l'anno 206 dell'Egira (dal 5 giugno 821 al 25 maggio 822), i Saraceni d'Africa assalirono la Sardegna dove depredarono, e dove ora vinsero, e ora furono dispersi, ma alla fine furono costretti ad andarsene. Per cui è la prova che i Sardi non si sono mai lasciati abbattere dalla malasorte che talvolta li oppresse.

Girando intorno a queste memorie, trovo una prova della protezione imperiale nell'ordine di Ludovico Pio a Bonifacio, conte di Lucca, cui era preposta soprattutto la difesa dell'isola

della Corsica, di radunare un'armata per rendere libere le acque sia della Corsica che della Sardegna. Bonifacio, associatosi nell'impresa il fratello Beretario e altri conti di Toscana, nell'828, si mise a navigare per quei mari. Sbarcate le milizie tra Utica e Cartagine, vi combatté più volte con gli innumerevoli africani che si trovarono di fronte e li sconfisse sempre compiendo grandi stragi: dopo si ritrasse da quei lidi. [93](#)

Negli anni successivi la storia rammenta molti fatti che dimostrano a che punto era arrivata la prepotenza musulmana nei mari prossimi alla Sardegna, che se qui faccio accenno dei più gravi, è per trarne argomento che la

mia terra natale, in quei tempi funesti, se non fu devastata nei litorali, restò sempre oppressa dalla paura di esserla.

Ricorderò dunque la presa di Palermo nell'831 e le sempre più fortunate conquiste degli Arabi in Sicilia;<sup>94</sup> lo sbarco che nell'838 fecero gli Arabi spagnoli nei dintorni di Marsiglia, quindi ne invasero i sobborghi e se ne andarono carichi di tesori e prigionieri;<sup>95</sup> i saccheggiamenti dei Barbari, fossero fricani o spagnoli, sulle coste della Liguria, nell'846, giunti a tal punto che i preti e i monaci dovettero armarsi per la salvezza del paese;<sup>96</sup> la loro penetrazione, lo stesso anno, per le vie del Tevere fino alle mura di Roma, e il

saccheggio dei luoghi che stavano fuori, e soprattutto della Basilica di San Pietro;<sup>97</sup> la fuga nell'852 a Roma di molte migliaia di Corsi che temevano di cadere sotto gli artigli dei Saraceni, e il rifugio dato loro da Papa Leone IV nel villaggio disabitato di Porto.<sup>98</sup> Se lo stendardo maomettano intimorì tanto i Corsi, non sarà stato lo stesso dei vicini Sardi?

Risulta maggiormente adatta al mio assunto la riunione (849) di un'armata di Saraceni nella zona di Torar, vicino alla Sardegna, la stessa armata che invano si recò alle spiagge romane per assaltare la città eterna.<sup>99</sup> Essendo fuor di dubbio che quel Torar si identifichi con l'isoletta di Tavolara, vicina al Golfo degli Aranci,

tanto adatta al facile stanziamento di una flotta, è impossibile che, così prossimi all'isola madre, i Saraceni, in quell'occasione, non ne abbiano devastato le marine e compiuta caccia di uomini e bestiame. Passando ora alla realtà, menzionerò i nuovi danni da loro causati alla Corsica e alla Sardegna nell'859:[100](#) e con questo chiuderei la storia del nono secolo, se non mi fosse concesso di impreziosirle con memorie consolanti tratte da una delle citate cronache sarde.[101](#)

Gublino, figlio e successore del re Nicolò, che nell'864 già era in possesso del regno e lo terminò nell'870, mise l'isola intera nello stato di difesa da nuove aggressioni da parte dei Saraceni.

Fece restaurare le mura delle città, riorganizzò le milizie a cavallo delle province; si adoperò perchè gli uomini e anche le donne si abituassero a maneggiare le armi; e fece di queste una retribuzione per ogni tipo di guerra; volle formare valenti capitani. Secondo il cronista, tra questo e le tante rotte toccate dai barbari sulle rive sarde, queste ultime restarono immuni per più anni dalle loro devastazioni.

[90](#) Annales regum francorum..., cit., anno 820.

[91](#) Conde, Historia de la dominacion..., cit., tom. 1º, part. 2ª, cap. 35, pag. 255.

[92](#) Amari, tom. 1º, pag. 226, nota 1.



[93](#) Annales regum francorum, cit., anno 828.

[94](#) Amari, vol. 1<sup>o</sup>, pag. 291.

[95](#) Annales regum francorum, cit., anno 838 – Reinaud, pag. 137.

[96](#) Reinaud, pag. 139

[97](#) Muratori, Annali d'Italia, anno 846.

[98](#) Anastasio Bibliotecario, nella vita di Leone IV. Il Manno (vol. 2<sup>o</sup>, pag. 141, nota 1) per sagge ragioni esclude la supposta mescolanza dei Sardi con i Corsi in questa fuga.

[99](#) Muratori, Annali d'Italia, anno 849.

[100](#) Reinaud, pag. 159.

[101](#) Illustrazioni ed aggiunte..., cit.,  
pag. 123.

## Capitolo 5

Sia gli scrittori sardi che quelli stranieri, per tanti anni non fecero menzione di nuove aggressioni di Saraceni in Sardegna. Sennonché, essendo signori dei mari vicini, non posso credere che sia rimasta in tutto e per tutto indenne anche da loro fugaci scorrerie fino all'invasione del 935, di cui vado ad argomentare.

Un Abu-J-Kasem, figliolo del Mehdi, quando, nel 935, salì al trono dei Fatemiti dell'Africa, risorti dai resti degli Aghalbiti, preparò una flotta e la fece capitanare da Jakub-Ibn-Jshak. Costui percorse la riviera ligure, si avvicinò a Genova, ne saccheggiò i dintorni e vi

fece molti prigionieri. L'anno seguente, il principe fatemita, radunate nuove forze, le rimandò da quelle parti. I barbari assaltarono quindi Genova, la depredarono, fecero carneficina di uomini e ridussero in schiavitù donne e bambini. Ritornando in Africa da Genova, di passaggio sbarcarono in Sardegna, vi assalirono gli abitanti e vi incendiarono molte navi.[102](#)

Anche il Foglietta[103](#) parla del disastro di Genova, ma aggiunge la vendetta compiuta da quei tenaci abitanti. Quando la città venne assalita (egli dice), si trovavano fuori i cittadini addetti alle armi: ritornati all'interno, fu un tutt'uno venire a conoscenza dell'orribile evento e della partenza con le navi per la vendetta

subita. Infatti, incontratisi con i Saraceni sulle coste della Sardegna, presso le isolette chiamate Buccinarie, li assaltarono e ottenendo la vittoria ne fecero strage, depredarono molte navi e ritornarono in patria con i loro fratelli ridotti poco tempo prima in schiavitù dai barbari. Nonostante in tutto ciò l'Amari veda solo una favoletta, io, che non ho validi argomenti per essere d'accordo con lui, non posso trattenermi dall'osservare che la battaglia, se mai avvenne, si verificò in prossimità dell'isoletta sarda La Molara.

A questa incursione del 935 allude una cronaca arborese inedita,[104](#) quando riferisce che ai tempi di Zoneto, Giudice di Arborea (dal 900 al 942), i Sardi

respinsero una moltitudine di Saraceni sbarcati presso Tharros e ne trucidarono in modo che nel conflitto perì anche lo stesso loro capitano.

Con il sostegno sia della stessa cronaca che del compendio della storia di Giorgio di Lacon<sup>105</sup> e di altri due codici arboresi,<sup>106</sup> con mio sommo dolore rendo noti i nuovi disastri degli altri anni del decimo secolo che, ora in linea generale ora nel particolare, vi si vedono descritti.

Dalle linee generali ricaviamo che i Saraceni invasero varie parti dell'isola sotto i regoli Ugone di Cagliari, Giovanni II di Gallura, Ugone di Torres e Operto di Arborea, che regnò dal 942 al 982; che lunghi e sanguinosi furono i

combattimenti tra gli invasori e i Sardi capitanati dai Giudici; che alla fine si conclusero con la cacciata dei barbari, di cui i regnicoli fecero tanta carneficina poiché, di dodicimila, settemila persero la vita sulle terre sarde. In merito alle particolarità, ci furono tramandate soltanto quelle che riguardano i conflitti nelle pianure d'Arborea, e specialmente presso Tharros, città capitale.

Operto, Giudice di Arborea, cercò di respingere i Saraceni che avevano assaltato la sua provincia, ma invano perché i nemici sovrastarono le sue forze anche con l'aiuto dei soccorsi arrivati via mare. Per cui i Saraceni assediaron Tharros, dove al suo interno si trovava Orlando, figlio e successore del Giudice

cagliaritano Ugone, recatosi lì poco tempo prima come legato del padre presso Operto: i Saraceni non poterono impadronirsene. Operto, chiamate in aiuto le forze degli altri Giudici, le ottenne. Soprattutto Ugone di Cagliari vi mandò l'altro suo figlio Onroco con cinquecento uomini, spronato dal pensiero di salvare Orlando. Riunite le forze arboresi con le nuove e con quelle assediate, di notte e all'improvviso piombarono sugli assediati. Terribile fu il conflitto. I Sardi diedero prova di gran valore e somma gloria conseguirono tre valenti capitani chiamati Tona, Forato e Pietro, e il coraggioso Onroco e lo stesso Operto che stroncò la vita al comandante dei Saraceni. Nella battaglia i Sardi



incendiarono il campo nemico e le scale, le funi, le travi preparate per l'assalto alla città e la loro vittoria fu così trionfale che la terra rimase bagnata del sangue nemico e ben pochi scamparono all'eccidio con la fuga. La menzione a Orlando serve a fermare il tempo su questi gloriosi fatti. In verità, avendo Operto cominciato a regnare nel 942, e Orlando nel 960, ne segue che erroneamente si verificarono tra le due date. [107](#)

[102](#) Amari, vol. 2, pag 180 – Jbn-Khaldoun, tom. 2°, pag. 529.

[103](#) Foglietta, *Historia genuensis...*, cit., fol. 13 r°.

[104](#) Si trova nella biblioteca regia di

Cagliari, , num. 2°, portafoglio 4°.

[105](#) Testo di due codici cartacei..., cit., pag. 33

[106](#) Nuovi codici d'Arborea..., cit., pag. 22, 80.

[107](#) Il compendiatore della storia di Giorgio di Lacon, restando valido che il re Bono fosse padre di Orlando, e che questi fosse stato inviato dal primo in aiuto di Opert, è in contraddizione con il mio racconto. Sennonché a me servirono di scorta la già citata cronaca inedita di Arborea, che l'autorità di Gavino di Marongio (Illustrazioni ed aggiunte..., cit., pag. 107) ritiene il Giudice Operto contemporaneo del Giudice di Cagliari,

Ugone. Intanto ripongo particolare fede nella cronaca, in quanto vi sono particolareggiati gli avvenimenti del giudicato d'Arborea, con conforto delle date dei regni di Zoneto, Operto e Bosone. Può darsi inoltre che il compendiatore, riassumendo il racconto storico di Giorgio di Lacon, abbia equivocato i nomi dei Giudici.

## Capitolo 6

Qui si presenta una grave questione, cioè se la Sardegna fosse dominata dagli Arabi verso il 972. Il Buret de Longchamps<sup>108</sup> non esita ad asserire che Moezz-Ledin-Allah, califfo fatemita, prima di recarsi in Egitto per regnare, s'imbarcò per la Sardegna già unificata ai suoi stati, e che un Jouseph-ben-Zeiri, suo compagno in Sardegna, tornato in Africa diventò il fondatore della dinastia degli Zereiti, con Algeri capitale. Il Mimaut,<sup>109</sup> convinto che Moezz avesse soggiornato un anno intero in Sardegna, suppone che, da lì partendo per tornare in

Egitto, ne affidò il governo ad alcuni emiri, fra i quali il famoso Museto, conosciuto come il più intraprendente, si sarebbe poi nominato re dell'isola.

Risalendo alle fonti da cui fu tratta la notizia del soggiorno di Moezz in quest'isola, si nota subito che ne furono autori il d'Herbelot<sup>[110](#)</sup> e il Cardonne<sup>[111](#)</sup> sulla base dello scrittore arabo Nowairi che rammentò la dimora del califfo in un luogo di voluttà chiamato *Sardegna*. Onde per cui, dimostrando come non s'intendeva alludere all'isola della Sardegna, cade da solo l'unico argomento della presunta signoria degli Arabi verso il 972.

I primi a dimostrarlo furono i dotti scrittori Reinaud e Quatremere<sup>[112](#)</sup>

chiarendo che a torto si confuse l'isola di Sardegna con il luogo chiamato dal Nowairi *Sardegna*, cioè un villaggio di delizie in Africa, poco distante da Kairouan, sede principale del governo africano. In particolar modo il Quatremere ipotizza che quel luogo forse prese il nome da schiavi sardi trasportati dagli Arabi in altri tempi.

Quest'opinione, o per meglio dire verità storica, ha l'appoggio del Wenrich,<sup>[113](#)</sup> il quale ritiene fantasia il soggiorno di Moezz in quest'isola, e dell'Amari<sup>[114](#)</sup> che, confortato dalla popolarità degli scrittori arabi Ibn-el-Athir, Bekri e Ibn-Khaldoun, argomentò senza esitazione che Moezz, partito nell'agosto del 972 dalla sua sede, alquanto sostò in

*Sardegna*, villaggio dell’Africa, che pare prendesse il nome dai Sardi che un tempo vi soggiornarono.

Per cui, tanto più è certezza storica che dall’Ibn-Khaldoun<sup>115</sup> ricaviamo che Moezz, preparandosi ad andare in Egitto, organizzava il suo campo fuori da El-Manzour, e per quattro, prima di partire, soggiornava in *Sardegna* per radunare le milizie e ordinare l’amministrazione del governo. E chi non vede che il luogo chiamato *Sardegna* si trovava in Africa e in prossimità della sua sede? Dove erano mai le sue milizie se non sul suolo africano?

Ne segue dunque che, come il dominio nell’isola da parte degli Arabi verso il 972, così è priva di fondamento anche la

soggezione alla dinastia dei Zereiti, rettrice dell'Africa sotto la sovranità del califfo fatemita di Egitto.

La Sardegna invece restò autonoma dopo che si sottrasse alla dominazione dei Bizantini, e mantenne anche l'unità del regno sotto i successori di Giaieto fino alla metà del decimo secolo. Soltanto verso la seconda metà del nono secolo, il sommo pontefice cominciò a esercitare atti di sovranità, meglio di quanto operato magnificamente da Ludovico Pio, in seguito alle suppliche degli stessi Sardi, i quali avevano estremo bisogno di un'autorità suprema che li tutelasse. A tal fine la più adatta a quei tempi era quella del primo pastore della cristianità. In seguito, non solo questa alta sovranità



della romana sede si rinforzò, ma diventò anche più estesa e diretta per via della caduta delle istituzioni politiche fondate da Gialetto.

Col passare degli anni, le malaugurate gare di provincia e di comune, nonché lo spirito di indipendenza insorto nei Giudici, si svilupparono con così tanta veemenza che si venne alle armi tra Bono, re dell'isola, aiutato da Pancasio, Giudice di Torres, e gli altri due Giudici d'Arborea e Opizione di Gallura. E i successi della guerra, favorevoli all'indipendenza e non all'unità, portarono all'autonomia dei quattro giudicati. Per cui, i tre Giudici di Arborea, Gallura e Tharros diventarono indipendenti dal re cagliaritano e

giurarono di prestare al sommo pontefice quella sottomissione immediata che in precedenza avevano riservato ai successori di Gialetto. Così la Santa Sede aveva la facoltà di esercitare un comando diretto sulle quattro province sarde. [116](#)

[108](#) Les fastes universelles, troisième édition, Bruxelles, tom. 1<sup>o</sup>, pag. 267.

[109](#) Histoire de Sardaigne, vol. 1<sup>o</sup>, pagg. 93-94.

[110](#) Bibliothéque orientale, alla voce Moezz-Ledin-Allah.

[111](#) Histoire de l'Afrique et de l'Espagne, tom. 1<sup>o</sup>, pagg. 67-82.

[112](#) Reinaud, pag. 208, nota 2<sup>a</sup> –

Quatremere, Vie du Kalife Moezz-Ledin-Allah, Journal asiatique, troisième serie, tom. 3<sup>o</sup>, pag. 87.

[113](#) Pag. 150.

[114](#) Tom. 2<sup>o</sup>, pag. 287.

[115](#) Histoire des Berberes, tom. 2<sup>o</sup>, pag. 550.

[116](#) Illustrazioni ed aggiunte..., cit., pag. 50 e segg.

## Capitolo 7

Tornando al discorso, ritengo senza dubbio che la seconda metà del decimo secolo si rivelò infausta per la Sardegna, tenute in conto le frequenti scorrerie dei Saraceni nelle sue marine. Orlando, Giudice cagliaritano succeduto a Ugone nel 960, soffrì e penò assai per la salvezza della sua provincia: combatté a lungo contro i barbari, ma ebbe sempre buona sorte nel far cambiare loro la rotta e costringerli alla fuga. Sennonché suo figlio ed erede Parasone II si trovò in pericoli maggiori e dovette sopportare pene ben più dolorose. Nel volgere del decimo secolo infatti ebbero inizio le

ostinate e notevoli invasioni saracene che nel secolo successivo divennero permanenti.

Dispiace che siano rimasti oscuri i particolari delle dure lotte tra i Sardi e gli invasori. È doveroso però argomentare della gravezza dai cenni generali sia delle incursioni dei Saraceni in vari luoghi e specialmente nella città di Torres, Longone, Fausania, Osea, Tharros e Cagliari, che della loro espulsione, per merito del valore sardo, della sapienza civile e la virtù guerriera di Parasone, incoronato re dell'isola nel 998.[117](#) Questa nomina è appunto l'argomento più forte per immaginarci i pericoli più grandi della Sardegna negli ultimi due anni del decimo secolo. Tutto ciò

comportò niente meno che la caduta dell'indipendenza dei tre Giudici di Torres, Arborea e Gallura, e il loro ritorno alla soggezione verso il sovrano cagliaritano. Lo volle la popolazione sarda: lo vollero i vescovi, gli ottimati, gli stessi Giudici, e soprattutto Gunale d'Arborea; acconsentì anche Roma, dopo aver sondato per la sua alta sovranità. È necessario dunque supporre che motivi assai impellenti avessero spinto i Giudici a rigettare la loro autonomia e a far così risorgere l'unità del regno. E chi perciò potrà mai negare che le invasioni dei Saraceni fossero di natura tale da far temere il riverificarsi delle loro conquiste dell'ottavo secolo? Come i popoli si ricordavano che l'unità dell'impero e la

fusione delle forze nazionali li avevano salvati in quei tempi nefasti, non esitarono, alla fine del decimo secolo, a gettarsi di nuovo in braccio al regolo cagliaritano Parisone II.

Per cui, il 998 segnò l'epoca in cui ebbero inizio quelle invasioni che sotto il loro comandante Museto subirono il fatale incremento di cui parlerò nel libro seguente. E tanto più lo ritengo certo perché una epigrafe turritana del 1022 ci rende noto che già allora erano annoverati 24 anni di guerra contro i Saraceni.

[117](#) Nuovi codici d'Arborea..., cit., pag. 80.

# Libro Terzo



# Capitolo 1

Il nome di Museto, con il quale ho concluso il libro precedente, servirà come fondamento a ciò che mi accingo a scrivere poiché le invasioni dei Saraceni avvenute sotto due comandanti di tale nome costituiscono la materia non solo del presente libro, ma anche della storia generale della prima metà dell'undicesimo secolo.

Opera molto ardua e faticosa, e per alcuni aspetti dal risultato non sicuro, è la ricerca e il ritrovamento della verità all'interno degli svariati e, spesso, contraddittori racconti che ne rimasero. E poiché le cose giungono a tal punto che le

difficoltà hanno inizio dalle stesse persone dei due comandanti, prima di passare alla narrazione dei fatti e alla scoperta della verità, devo discorrere del Museto dei primi lustri dell'undicesimo secolo.

Gli scrittori sardi, pisani e genovesi, escluso il Roncioni, ci indicano Museto, o Mugeto, come proveniente dall'Africa. Chi lo appella decisamente re dell'Africa; chi re saraceno; chi lo menziona come di un africano; chi lo descrive mentre chiede soccorsi di uomini e di denari in Barberia e lì vi fuggì dopo esser stato vinto in Sardegna. Il Roncioni però, che più a lungo ne discute, lo indica come re di Sardegna fin dai primi anni dell'undicesimo secolo: e lì coadiuvato

nelle imprese, ora in genere da principi saraceni, ora da principi africani; una volta arrivato con aiuti della Spagna, un'altra con genti della Barberia; e dopo le rotte verso le coste sarde, ora fuggitivo in Barberia, ora di ritorno al patrio regno di Maiorca e Diana (ossia Denia nella Spagna); onde per cui il Roncioni accennò chiaramente alla sua provenienza dagli Arabi spagnoli.

Il Conde la avvalora. Egli narra che un Mugehid, conosciuti come Abu-Geix-el-Muafek, poiché godeva delle grazie dell'agid Abd-er Rahman, figlio di Almansor, salì a governatore di Denia della Spagna. Mentre le guerre civili affliggevano la Spagna stessa, egli, astuto e di grand'animo, allestì una flotta e con

questa, dopo aver annesso il governo di Denia a Abd-Allah-el-Moaiti di Cordova, nell'anno 1015 partì per la vicina Maiorca, se ne impadronì e la fortificò. L'anno dopo, da Maiorca fece prua per la Sardegna e si impossessò anche di una sua gran parte e delle fortezze. Sennonché, nel 1017, abbandonò questa conquista appena seppe dell'arrivo dei Cristiani con una potente flotta. [118](#)

Più autorevole è la testimonianza dello scrittore arabo Ibn-el-Athir dal quale si raccoglie che un Mugehid governò la provincia di Denia, si impadronì delle Baleari, e in seguito della Sardegna, e tempo dopo ne venne cacciato. Però, è diversa l'epoca considerata dal Conde: mentre questi riferì la conquista della

Sardegna nel 1016, e la cacciata nel 1017, l'altro collocò l'una tra il 18 agosto e il 16 settembre 1015 e l'altra alla fine dell'anno 406 dell'Egira (8 giugno 1016).<sup>[119](#)</sup> A questo scrittore arabo è superiore per vetustà e fedeltà storica quel Lorenzo Veronese, o meglio Vernese, che nel dodicesimo secolo scrisse un poema latino sulla spedizione dei Pisani nel 1114 contro i Mori delle isole Baleari. Citando anche le guerre di Museto in Sardegna come le aveva udite dagli anziani del suo tempo, lo chiama re delle Baleari e di Denia.<sup>[120](#)</sup>

Non esito dunque a credere che il Mugehid fosse lo stesso del Museto o Mugeto menzionato dagli scrittori italiani; che questa differenza di nome

provenisse dall'intenzione di adattarlo alle desinenze latine e italiane; infine, che trasse origine dagli Arabi della Spagna e non dall'Africa, e soggiogasse le isole Baleari e la provincia di Denia. Tanto più ritengo valido queste informazioni perché pure il Wenrich trovò un'identità di persona nel Mugehid del Conde e nel Museto o Mugeto degli italiani.[121](#)

Stabilito ciò, mentre mi accingo a raccogliere le memorie delle invasioni in Sardegna del primo Museto ritengo che, per chiarirle meglio, sia più appropriato porre come fondamento del racconto le scritture sarde, di inserirvi ciò che si ricava da quelle pisane, genovesi e arabe, di notarne le discrepanze nei punti principali e di intarsiarvi osservazioni

critiche che siano valide a determinare il giudizio finale del lettore.

[118](#) Conde, Historia de la dominacion..., cit., tom. 1<sup>o</sup>, parte 2<sup>a</sup>, capo 109, pag. 589-591, cap 110, pag. 595-596.

[119](#) Amari, Bibl. Arabo-sicula, cit., pagg. 218, 271.

[120](#) Muratori, Rerum italicarum scriptores, tom. 6<sup>o</sup>, pag. 124.

[121](#) Pag. 153 e segg.

## Capitolo 2

Tra le scritture sarde prendo come guida principale la breve storia di Museto, tratta dalla grande storia dell'isola di Giorgio di Lacon, scrittore della seconda metà del tredicesimo secolo.<sup>[122](#)</sup> Dopo un breve accenno sulle invasioni dei Saraceni sul finire del decimo secolo, vi si racconta quanto segue. L'anno mille Museto, venuto dall'Africa con poderosi navigli ed eserciti per impossessarsi della Sardegna, passò lungo le marine delle città di Torres, Longone, Fausania, Corpus, Osea, Tharros, Cagliari e altre popolazioni



marittime, e ovunque gli resistettero i Sardi, condotti dal re Parasone e dai Giudici. Nonostante ciò, occupò alcune terre, le devastò, e infierì orrendamente torturando, impalando, bruciando e conficcandone alcuni uomini vivi nelle mura, e creando nuovi martiri, motivo per cui i popoli, presi dal terrore, gli cedettero l'isola. Questi però rimasero tenaci nel combatterlo e riuscirono a cacciarlo dopo molte battaglie, tra le quali la più spaventosa fu quella di Tharros, durante la quale conseguirono alta fama di valore il guerriero Bosone, il Giudice d'Arborea, e Paoleso, primo capitano del suo esercito.

Nelle devastazioni delle marine turritane (così si ricava da un'epigrafe

latina del 1000), i Saraceni sbarcarono presso Torres; quei popoli, guidati dal Giudice Comita I e da Artemio, figlio di Gunale, Giudice di Arborea e sposo a Verina, figlia di Comita, li stroncarono e li misero in fuga, sennonché comprarono la vittoria a caro prezzo: Artemio morì nella battaglia. Una volta ritornati, continuarono a devastare nuovamente quelle terre. Allora Verina, d'animo maschile e ardente di vendicare la morte dello sposo, sola e di notte uscì dal campo dei Sardi per vedere cosa macchinassero i vicini nemici. Ne osservò dodici vestiti di pelle, i quali andavano carponi come cani, e si accorse dell'inganno quando li vide battere la selce e appiccare il fuoco alle tende. Ne

uccise due e immediatamente svegliò il campo. I Sardi segretamente si armarono, attaccarono con raro impeto i nemici e ne fecero gruppi da duemila entità. Per rendere eterna la memoria dell'eroismo della principessa, i Torritani le dedicarono la già citata lapide onoraria.[123](#)

[122](#) Nuovi codici d'Arborea..., cit., pag. 80 e segg.

[123](#) Della Marmora, Sopra alcune antichità sarde..., cit., pag. 113.

## Capitolo 3

Due anni dopo, nel 1002 (così prosegue lo scrittore sardo) Museto ritornò con forze maggiori e i popoli, vinti dal terrore, capitolarono. Fattosi incoronare re di Sardegna con festeggiamenti e pompe, passò per le città dell'isola e con minacce di morte vi si fece acclamare e salutare come re. Un gran numero di Sardi al seguito dei Giudici, vescovi e dello stesso re Parasone, fuggirono sulle montagne abitate dai Barbaricini che li accolsero con fraterno affetto. Altri si nascosero nelle spelonche vicine a Cagliari, un tempo rifugio dei Cristiani perseguitati. Rotti gli accordi poco dopo,

Museto tentò di obbligare gli abitanti a rinnegare la fede dei loro antenati, fece pagare loro i danni del suo esercito nella guerra precedente, li aggravò di ingenti balzelli in denaro e derrate, li condannò ai lavori di rifacimento delle città e delle mura danneggiate e alla costruzione di nuovi fortilizi e muraglie e gravò di parte di questi i ricchi popolani: in particolar modo, costrinse i Sulcitani a riparare e fortificare la loro città poiché ne aveva grande considerazione per la stabilità della conquista.

Per debellarlo, il re Parasone chiese l'aiuto dei Barbaricini e, una volta ottenuto, si scosse l'isola intera, si armarono uomini e donne e si riversarono sul feroce nemico. Dopo lunghi e

sanguinosi conflitti, per ogni dove sgominato e vinto, si riparò con le sue genti nella città di Solci. Poiché ne uscivano a infestare le terre circostanti e le forze nazionali non bastavano a snidarli, Parasone chiese aiuto ai Pisani. Arrivarono dunque novecento di quei forti cittadini: unitosi ai Sardi e preparate nuove macchine e torri di legno per l'assalto della città, prima l'assediarono; negli scontri che seguirono i Sardo-pisani ora vinsero, ora rimasero vinti: dato finalmente l'assalto, occuparono la città e costrinsero Museto a fuggire dall'isola.[124](#)

Durante questa invasione, secondo l'altro scrittore sardo Cola di Simagis, più vecchio di Giorgio di Lacon,[125](#) Museto

attaccò la provincia di Arborea e intraprese un combattimento con quelle schiere capitanate da Nicolò di Norachi, successore di Paoleso, perso il favore del Giudice Bosone. Nel primo scontro Nicolò, inesperto e codardo, fuggì dal campo di battaglia e lasciò in grande pericolo l'esercito e il suo principe già notevolmente ferito. Sennonché un Costantino Capello gli tolse in un attimo il comando dell'esercito e, ricompostene le fila disperse, con l'aiuto di Azone e Narciso, suoi fratelli, non solo lo salvò con il Giudice, ma trionfò anche sui nemici. Nel protrarsi della guerra, gli Arboresi, ovunque vittoriosi, contribuirono assai alla seconda espulsione di Museto.

L'invasione di cui parliamo è confermata dal Breviario pisano che, nel 1002, mostra Museto signore di Cagliari e invasore dell'isola.<sup>126</sup> Verso quei tempi il Tronci e anche il Ranieri Sardo<sup>127</sup> parlano di lui come di un re saraceno che possedeva la Sardegna e seminava terrore nelle province italiane. Il Roncioni poi<sup>128</sup> ne scrive in modo da far credere che il suo dominio dal 1003 continuasse sino al 1012; accenna inoltre un intervento pisano in termini ben diversi da quelli dello storico sardo.

Il comune di Pisa, dice, deliberata la guerra in Sardegna contro Museto, vi spedì un'armata sotto il comando di Vittore Ricuchi: questi, senza trovare



resistenza, fece sbarcare le sue genti nel porto di Santa Lucia (nelle marine di Siniscola), e ne indirizzò parte in Ogliastra, parte nelle marine di Fausania (l'antichissima Olbia). Saccheggiatine i borghi, ma tentato invano l'assalto di quel castello, i Pisani portarono in altre parti le devastazioni e gli incendi. Museto, appena ne venne a conoscenza, spedì numerosi armati contro di loro, indi si mosse anch'egli con un consistente esercito. I Pisani misero in fuga quella gente e Museto non poté di ciò vendicarsi in alcun modo perché, giungendo a Fausania,<sup>129</sup> i Pisani ne erano già ripartiti, con molti prigionieri, dopo nuovi danni e incendi. Museto, riparati e fortificati quei luoghi, fece ritorno a

Cagliari; e, secondo il Roncioni, se ne vendicò in seguito con quel famoso assalto notturno alla città di Pisa (1005), la quale dovette, in grandissima parte, la sua salvezza a una donna della famiglia Sismondi, chiamata Cinzica. Vendetta, per altro, che Giorgio di Lacon derivò dalla rabbia di Museto per la cooperazione pisana alla sua cacciata da Solci.

[124](#) Nuovi codici d'Arborea..., cit., pagg. 80-81.

[125](#) Ivi, pag. 23.

[126](#) Breviarium historiae pisanae, in Muratori, Rerum italicarum Scriptores, tom. 6, pag. 164.

[127](#) Tronci, nell'anno 1004 – Ranieri Sardo, nell'Archivio storico italiano, tom. 6°, parte 2<sup>a</sup>, pagg. 75-76.

[128](#) Archivio storico italiano, tom. 6°. parte 1<sup>a</sup>, pag. 49 e segg.

[129](#) 129 Il Roncioni ricorda Olbia, anche se questa aveva già ceduto il luogo alla nuova Fausania del medioevo, costruita sulle rovine della prima.

## Capitolo 4

Museto ritornò (prosegue in tal modo lo storiografo sardo) e riprese le consuete usurpazioni, persecuzioni e crudeltà. I Sardi, benché lo volessero, non poterono scuoterne il giogo per mancanza di forze perché, se da un canto i Saraceni si erano ben fortificati in diversi luoghi, dall'altro i popoli della Barbagia non intendevano muover nuovamente guerra, o per risentimento della parte di bottino della guerra precedente negata loro dai Pisani, o per il dolore causato dalla perdita di molti uomini, o per timore che i Saraceni non li inseguissero nelle natie montagne. Onde per cui il re Parasone, d'accordo

con i Giudici, vescovi e maggiorenti dell'isola, mandò ai piedi del Papa i nobili cittadini cagliaritari Marzocco e Filippo, fratelli De Atene,<sup>[130](#)</sup> affinché lo supplicassero di provvedere alla redenzione sarda. Il Papa esortò con calore i Pisani a rimetter mano alle armi contro Museto. Perciò, nel 1012, giunse da Pisa un forte esercito in Sardegna. I Sardi si rivoltarono immediatamente e con i Pisani entrarono in guerra. In particolar modo i campi di Solci, Osea, Cagliari e Tharros furono teatro di sanguinose battaglie; città e fortezze furono assediate e in seguito prese d'assalto; e non passò tanto tempo che il valore dei Sardo-pisani fu coronato con la cacciata di Museto.

Dal Roncioni viene menzionata pure una seconda spedizione pisana nel 1012, [131](#) diversa nei particolari ma simile nel risultato, ovvero la sconfitta e la fuga di Museto. L'autore descrive l'arrivo sulle marine di Torres di un'armata pisana comandata da Bartolomeo Carletti, lo sbarco effettuato da oltre la metà degli armati, le devastazioni che fecero su quelle terre, lo sbigottimento e la fuga degli isolani, il rimontare dei Pisani sulle navi per attaccare l'armata di Museto, la battaglia seguitane nei mari di Alghero, terminata con la vittoria pisana, e la fuga di Museto in Barberia. In seguito dà alcuni cenni delle rovine dei luoghi marittimi a opera dei vincitori, di due città da loro

incendiate, delle loro fortificazioni in un sito chiamato *pisaneo*, e del ritorno dell'armata a Pisa per tutelarla dagli Arabi spagnoli che avevano già depredato le vicine riviere italiane.<sup>[132](#)</sup>

<sup>[130](#)</sup> Di questo Filippo De Atene si fa menzione nel memoriale di Umberto, arcivescovo di Cagliari, in Pillito, *Illustrazione d'un foglio cartaceo...*, cit., pag. 27.

<sup>[131](#)</sup> Cronaca del Roncioni, pag. 65.

<sup>[132](#)</sup> Il Roncioni dà alle due città incendiate il nome di Oseo e Urista, le quali, stando all'analogia di questi nomi con quelli delle altre terre conosciute, corrisponderebbero all'antica Osea nel

lato occidentale e all'odierna Orosei nella parte orientale dell'isola. Più probabile è che la fortezza chiamata pisanea fosse l'antico castello pisano situato nella Nurra e nel luogo che si chiama Punta del Pisano. Non tengo conto di altri particolari del racconto del Roncioni, e perché di nessuna importanza per il mio proposito, e perché non conformi alla sana critica, come lo chiarì l'Angius nel Dizionario geografico del Casalis, vol. 19° bis, pag. 664.



## Capitolo 5

Museto (seguita la sua breve storia), vinto dalla rabbia per la fallita conquista dell'isola, più volte vi rimise piede, ora in uno ora in un altro sito, con ingenti danni per i Sardi e i Pisani stanziativi; e fu così ostinato che finì con l'impossessarsi di gran parte del paese. Onde per cui il re Parasone e l'arcivescovo di Cagliari Umberto inviarono epistole e ambasciate al sommo pontefice affinché, commiserandosi della Sardegna, cercasse di liberarla da quel feroce nemico. In una si rivolsero con lo stesso fine a Ilario Cao, illustre cittadino cagliaritano, rifugiatosi poco tempo prima a Roma con

i suo concittadini per salvarsi dalla ferocia saracena. Rese da lui convincenti le preghiere dei Sardi presso Benedetto VIII, questi spinse alacramente i comune di Pisa e Genova a unire le forze contro Museto. Alla comparsa, nel 1017, sui mari di Cagliari delle navi dei due comuni, Museto, per il terrore che lo vinse e la ribellione dei Sardi, fuggì con il suo esercito e si imbarcò presso Tharros, già assediata dopo una battaglia nella quale cadde ucciso il Giudice Bosone. Dopo, i Pisani entrarono in contesa con i Genovesi per la divisione dei frutti della vittoria, perché i Genovesi stessi, appropriatisi di tutte le spoglie, pretesero che i Pisani si accontentassero del possesso di tutta o di una parte dell'isola,

conseguendola o con le buone o con le armi rivolte contro i Sardi: allorché, si invelenirono così tanto che vennero alle armi e sia gli uni che gli altri osarono chiedere l'aiuto dei Sardi per raggiungere il loro obiettivo. Sennonché il re Parasone, afflitto per cotanta prepotenza pisano-genovese, ma fermo nel pensare di cacciarli dall'isola in tempi propizi, rimase estraneo alle contese e lasciò che si straziassero tra loro. Il fatto sta che i Pisani cacciarono i Genovesi.

Il Giudice Bosone e le genti di Arborea ebbero una grande partecipazione in questa guerra. Secondo l'altro scrittore Cola di Simagis<sup>[133](#)</sup> il Giudice, appena intese che Cagliari e altri luoghi erano stati nuovamente invasi dai Saraceni,

richiamò al suo fianco il forte Paoleso che già vedemmo caduto in disgrazia: questi, condescendente verso l'invito, venne accolto da Bosone con grandi onoranze e restituito al comando delle truppe arboresi. Assalita dai Saraceni la città di Tharros, Paoleso non solo oppose loro resistenza con somma arte e grande coraggio ma anche, dopo averli atterriti lanciando dalle mura dardi e pietre e altre micidiali cose, uscì dalla città con l'esercito e con i cittadini atti alle armi e li assalì, ne fece strage e li mise in fuga. Rifattisi, i Saraceni, di là a poco più forti, gli Arboresi guidati da Bosone e Paoleso con le altre schiere sarde e pisano-genovesi li fronteggiarono gloriosamente in diverse città e terre. Però, gli ostinati

nemici inseguirono di nuovo il Giudice fino a Tharros. Fu allora che in quelle pianure seguì la battaglia dove Bosone e Paoleso, lottando da eroi, persero la vita per la patria e la religione. Ma Tharros non cadde: quei cittadini la difesero eroicamente dall'assedio e dai nuovi assalti dei Saraceni, fino a che con il loro duce Museto, nel 1017, dovettero abbandonare l'isola.

[133](#) Nuovi codici d'Arborea..., cit., pag. 23.

## Capitolo 6

Da queste memorie sarde, passando a quelle degli autori stranieri, risulta utile distinguere i fatti anteriori all'alleanza pisano-genovese da quelli che la seguirono.

Comincio dai primi mettendo in campo il Roncioni che, attestato il ritorno di Museto dopo la sconfitta del 1012, descrive così la terza spedizione pisana.[134](#)

Nel 1013 partì da Pisa un'armata condotta da Raimondo Seccamerenda e a Bonifacio, dove prese porto, si fermò alquanto per capire le intenzioni di

Museto. Saputo che questi si trovava a Cagliari con un forte naviglio giuntogli da Spagna e Barberia, il Seccamerenda sciolse le vele per la Sardegna e giuntovi bruciò alcune ville e ovunque causò gravi danni. Nel frattempo, Museto si era mosso in fretta da Cagliari in cerca della flotta pisana: avendola trovata presso Portoconte, l'assalì furiosamente e per due ore l'esito della battaglia rimase incerto. Si decisero le sorti dei Pisani quando questi, lasciando le balestre e impugnando le spade, salirono sulle galere nemiche: furono superiori e gridarono vittoria quando il Seccamerenda si impossessò della galera contro cui combatteva e ne cacciò a fondo un'altra, sotto gli stessi occhi di

Museto che si salvò con la fuga. Molte navi furono catturate dai vincitori e gli schiavi cristiani ammucchiati vennero messi in libertà in un attimo. Continua il Roncioni scrivendo che i Pisani poco dopo tornarono in patria e che Museto, ricostituita l'armata, fece ritorno in Sardegna: tutto ciò lo trova d'accordo con lo storiografo sardo che, dopo la rotta del 1012, e prima dell'alleanza pisano-genovese, rammentò i ripetuti ritorni di Museto.

Il Tronci<sup>135</sup> parlò anche di una spedizione pisana del 1014 che pare essere la stessa registrata dal Roncioni nel 1013. L'uno con l'altro anno si accordano se si suppone che il Tronci si servisse del computo pisano, e il



Roncioni del comune, al quale senza fallo si attenne in vari passi del periodo di storia di cui discorriamo.

[134](#) Cronaca del Roncioni, pag. 67.

[135](#) Cronaca del Tronci, all'anno 1014.

## Capitolo 7

Addentrandomi ora nei fatti relativi all'alleanza pisano-genovese devo confessare che, d'ora in avanti, il mio compito si presenterà più complesso, sia per le numerose contraddizioni degli scrittori che per l'introduzione del racconto dell'elemento storico arabo.

Secondo il Marangone<sup>[136](#)</sup> e il Breviario pisano,<sup>[137](#)</sup> i Pisano-genovesi combatterono in Sardegna due volte contro Museto, e due volte lo cacciarono grazie alle spedizioni del 1016 e del 1017: dopo la seconda vittoria, venuti alle armi presso Torres, i Pisani vinsero e

mandarono via i Genovesi dall'isola. Il Breviario inoltre riporta la spedizione del 1017 come conseguenza di un'esortazione fatta al comune di Pisa da Benedetto VIII per mezzo del vescovo di Ostia, suo legato, e di una promessa di concedere il dominio dell'isola in premio della liberazione della Sardegna.

È vero che il Roncioni<sup>[138](#)</sup> ammette due spedizioni ma vuole, rispettivamente, la prima del 1016 pisano-genovese, l'altra del 1017 esclusivamente pisana, e così racconta i fatti. I Pisani, temendo la potenza di Museto in Sardegna, chiesero l'aiuto di Genova per rovesciarlo. Ottenutolo, le due armate si unirono nei mari di Porto Torres e, scoperta qui quella di Museto, la attaccarono. In

quattro ore di combattimento i Saraceni si comportarono in maniera sì egregia che più volte la vittoria restò in sospenso, ma alla fine questa fu dei Cristiani. Museto si salvò con la fuga e l'isola venne orribilmente incendiata e depredata dai vincitori. Il Roncioni continua menzionando la cacciata dei Genovesi dall'isola, dopo essere venuti alle armi con i Pisani, nonché il ritorno degli ultimi alla loro patria, dopo aver fortificato i luoghi più importanti del paese. Dopo questi accenni del 1016, lo scrittore passa al 1017 e ci indica come, dopo la già narrata sconfitta, ricomparve Museto in Sardegna, in parte uccise i Pisani rimasti, in parte ne fece prigionieri, e tra atroci sevizie anche questi fece morire. Allora

Papa Benedetto VIII mandò a Pisa il cardinale vescovo di Ostia per predicare la crociata contro i Saraceni con la promessa della sovranità dell'isola. Pisa non tardò a spedire un potente naviglio sotto il comando di Bindo dei Benigni. Scontrandosi con quello dei Saraceni ne seguì un duro conflitto, terminato con la vittoria dei Pisani, la fuga di Museto con una parte delle sue galere e la caduta delle altre in mano dei vincitori.

Il Sardo poi<sup>[139](#)</sup> e il Tronci<sup>[140](#)</sup> parlano di una sola spedizione pisana, con la differenza che l'uno la riferisce all'anno 1017, l'altro al 1016, con un corredo di fatti assai simili a quelli riportati dal Roncioni nel 1017. Il Foglietta, infine, accenna a una sola spedizione pisano-

genovese, con la conseguente prigionia di Museto. [141](#)

[136](#) Archivio storico italiano, cit., tom. 6°, parte 2<sup>a</sup>, pag. 4.

[137](#) Breviario pisano, agli anni 1016-1017.

[138](#) Cronaca del Roncioni, pagg. 69-72.

[139](#) Cronaca del Sardo, pag. 76.

[140](#) Cronaca del Tronci, all'anno 1016.

[141](#) Foglietta, *Historia genuensis*, cit., 1585, pag. 13 retro.

## Capitolo 8

L'elemento storico arabo si ricava dai sopraccitati scrittori Ibn-el-Athir e Conde. Stando al primo, Mugehid, tra il 18 agosto e il 16 settembre 1015, assalì la Sardegna con centoventi navi. Fronteggiati gli isolani e ucciso un Maloto loro condottiero, se ne impadronì e fece un gran numero di prigionieri, donne e fanciulli. I principi cristiani (intendi i Pisani e i Genovesi) appena lo seppero si unirono e con possente forza mossero contro Mugehid; assalitolo, lo sconfissero verso la fine dell'anno 406 dell'Egira (8 giugno 1016): questi si salvò con la fuga, ma lasciò in mano ai

vincitori un fratello, suo figlio chiamato Alì e alquanti navigli.

Il Conde così poi ne scrive. Mugehid invase la Sardegna nel 1016 e si impadronì delle fortezze e di una sua gran parte. Nel 1017, rattristato dai lamenti delle sue milizie a causa della stanchezza bellica, del clima e della lunga lontananza dalla patri, e spaventato dalla comparsa, nei mari della Sardegna, di una flotta di Cristiani giunta ad aggredirlo, prese la decisione di fuggire e lo fece imbarcandosi con le sue genti, il bestiame e le ricchezze. All'uscita del porto, si scatenò un'orrenda tempesta contro la sua flotta, sicché molte navi affondarono, altre si frantumarono sulle coste sarde e gli isolani fecero carneficina dei



Musulmani che, salvatisi dalle onde, colà cercarono riparo. Placata la tempesta, con i miseri resti dell'armata, Museto si riportò nelle isole Baleari.

Vi è dunque disaccordo tra i due scrittori. Come tutti vedono, oltre alla diversità di particolari, vi è quella dell'epoca perché l'uno riferisce i fatti al 1015 e 1016, l'altro al 1016 e 1017.

## Capitolo 9

Ricollegando ora le tradizioni sarde con quelle pisano-genovesi, noto che in queste si trovano sparsi i fatti riferiti dalla prime, se si eccettua la parte principale e gloriosa presa dai Sardi nelle dure lotte di cui si serbò alto silenzio.

Infatti, il Roncioni, e in parte anche il Tronci, confermano le ripetute invasioni di Museto dopo la rotta del 1012. Con questi il Sardo, il Foglietta e il Breviario pisano, per quanto differiscano nella data dei fatti, ammettono l'intervento di Papa Benedetto VIII e le sue esortazioni a Pisa a favore dei Sardi. La contesa tra i Pisani e i Genovesi dopo la vittoria è legittimata

pure al Breviario, dal Marangone e dal Roncioni. Infine, tutti fanno fede all'alleanza pisano-genovese e alla fuga di Museto, salvo il Foglietta che accenna alla sua prigionia.

D'altro canto, le memorie arabe attestano l'invasione e l'espulsione di Museto durante l'epoca di cui discorriamo. Inoltre, il Conde si avvicina allo storico sardo per quanto riguarda la descrizione dello spavento e della fuga di Museto alla comparsa delle navi cristiane. E Ibn-el-Athir, documentando la resistenza dei Sardi a Museto, e la morte in battaglia di quel Maloto che fu senza dubbio qualche Giudice, dà ragione agli scrittori nazionali che ci mostrano i loro compatrioti sempre in armi e

combattenti con i Musulmani.

## Capitolo 10

Museto, benché più volte sconfitto e cacciato dalla Sardegna, non cessò di pensare di impadronirsene. Sapendolo o temendolo, i Sardi, dopo il 1017, cercarono di premunirsi con gli aiuti stranieri.

Per questo, nel 1020, partì da Cagliari un'ambasciata per Genova e Roma. Poiché il già citato arcivescovo Umberto fu il principale indirizzatore di tanta faccenda, diede istruzioni al legato tramite un memoriale, dove si trova questo passo: «Quando in Roma ti presenterai ai parenti del mobilissimo Enrico Cao, loro rammenterai tanto la

devozione del cuor mio e la riverenza che m'inspira la loro carità, quanto l'ineffabile amore e gratitudine dei Sardi verso di loro per ciò che operarono in pro della patria, e di che durerà memoria eterna. Loro dirai come sempre siavi a temere dell'infedele Museto, impastato di sangue, e li supplicherai della loro nuova intercessione presso al papa a perpetuo onore della santa chiesa. Ad un tempo farai loro rivivere la memoria dei mali sofferti da questi fedeli e segnatamente da questa città di Cagliari, e quindi ricorderai la fame, i martirj, gli orribili tormenti, le rovine di città e tempj antichi, e le altre cose simili che muovono a pietà... Perlocché i Sardi, sempre tribolati e combattenti, ma non

mai intieramente distrutti, col potente ajuto dei due comuni, s'infiammeranno di spiriti guerreschi, ed insieme coi loro alleati faranno nuovi miracoli a quei consimili, onde avemmo prove negli ultimi tempi». [142](#)

Queste parole sono una chiara conferma del patrocinio dei Sardi avuto nel 1016, o 1017, dall'Ilario Cao, soggiornante a Roma con i suoi due figlioli Costanzo e Anastasio, e con il nipote Benedetto, figlio di Anastasio, in seguito cardinale della chiesa romana. Fanno altresì dedurre la nuova cooperazione dei Cao alla nuova crociata del 1021 e 1022, e la parte che da Cagliari ebbe quell' Enrico della stessa illustre famiglia. [143](#)

Per somma sventura dell'isola, i timori

del ritorno di Museto si avverarono, e così ne parla il suo storiografo sardo. Museto tornò con grande esercito nel 1022. I Sardi tenacemente gli resistettero, per amore della patria e della santa fede cristiana ma, sopraffatti dalle forze del saraceno, dovettero capitolare. I due comuni di Pisa e Genova, informati immediatamente di ciò dall'arcivescovo Umberto, mandarono poco dopo una forte armata. Congiunta coi Sardi, cacciarono coraggiosamente i Saraceni dall'isola. I Genovesi si tolsero le spoglie e i Pisani usurparono il supremo potere. Perciò si impossessarono, con il capitano Gonnario, del giudicato turritano vacante, giacché morirono pugnando con i Saraceni il Giudice Guglielmo e il suo



unico figlio Gonnario; il capitano Manfredi, del giudicato di Gallura, approfittando della morte, durante le stesse guerre, di Saltaro, curatore del minorente Costantino, figlio ed erede del Giudice Onrocco; Mariano, un altro capitano di Pisa, fu eletto dagli Arboresi a loro Giudice, a riconoscimento delle prove di benevolenza e di valore date da lui e da suo figlio Debellino nell'averli comandati nel corso degli stessi conflitti. Solo il giudicato cagliaritano rimase in mano al re Parasone. I Pisani però, benché non lo spodestassero per timore di una ribellione dei Sardi, covavano nell'animo il pensiero di farlo, non appena ne venisse offerta l'occasione. Parasone, poiché sapeva tutto ciò, lasciò

in eredità al figlio ed erede Parasone III il proponimento di cacciare dall'isola gli usurpatori: e questi lo fece tempo dopo, togliendo ai regoli pisani il potere e mettendolo nelle mani dei più illustri cittadini sardi.

Le due morti di Guglielmo di Torres e di Gonnario suo figlio ci vengono confermate da un'altra iscrizione turritana del 1022, posta a quei due eroi da Susanna, rispettivamente moglie e madre, rimasta, come recita l'epigrafe, senza marito, senza figlio e senza regno. [144](#)

[142](#) Pillito, Illustrazione d'un foglio cartaceo..., cit., pag. 27.

[143](#) Vedi la mia Biografia sarda,

articolo Cao Ilario e Cao Benedetto, ove si leggono le iscrizioni mortuarie esistenti nelle chiese di S. Crisogono e di Santa Prassede di Roma che fanno fede di quanto qui scrivo.

[144](#) Della Marmora, Sopra alcune antichità sarde..., cit., pag. 113.

## Capitolo 11

Se ci addentriamo negli scrittori pisani vedremo che il Sardo e il Breviario pisano, sotto il 1021<sup>145</sup> confermano la nuova invasione di Museto, la conseguente alleanza pisano-genovese, la fuga di lui, la signoria dell'isola rimasta a Pisa e la preda a Genova. Nel Roncioni poi<sup>146</sup> troveremo i seguenti particolari. Dopo quattro anni di sosta, egli dice, la Sardegna venne nuovamente invasa da Museto con gli aiuti africani. Alleatisi con Pisa e Genova, e confermata a Pisa dal Papa l'investitura dell'isola, entrambi i comuni prepararono due armate che nel

1021 si mossero alla volta della Sardegna. Museto, da ciò intimorito, dopo aver saccheggiato e devastato l'isola, se ne fuggì in Barberia. Soddisfatti i Genovesi per le spoglie secondo i patti, i Pisani restarono padroni del paese, vi fortificarono numerosi luoghi e specialmente Cagliari, divisero l'isola in quattro parti e vi si stabilirono altrettanti Giudici.

Il Tronci colloca negli anni 1021 e 1022 i fatti relativi a questa invasione.<sup>[147](#)</sup> Nel primo indica Museto in battaglia contro i Sardi i quali, per difetto di forze, vennero a patti con lui promettendo d'arrendersi, ma di non concedere persone e cose che portavano con loro, qualora entro otto giorni non fossero stati soccorsi; la loro

resa per mancanza di aiuti; la parola tradita di Museto che li fece trapassare con spada. Nel secondo parla poi dell'unione dei Pisani con i Genovesi, dei loro combattimenti con Museto, della fuga di costui dopo la sconfitta e conclude con gli stessi particolari del Roncioni sul governo dell'isola.

Confrontate le memorie sarde con quelle pisane, si rende chiara la loro conformità nelle parti sostanziali; questo lo si scorge particolarmente nel Tronci, secondo il quale Museto prima battagliò contro i Sardi, quindi contro i Pisano-genovesi e poi, nel 1022, cadde.

[145](#) Cronaca del Sardo, pag. 76 – Breviario pisano, all'anno 1020.

[146](#) Cronaca del Roncioni, pagg. 73-74.

[147](#) Cronaca del Tronci, agli anni 1021-1022.

## Capitolo 12

Nel 1050-1052 nella patria storia ricompare il nome di Museto, come se il duce degli invasori saraceni di quel tempo fosse la stessa persona del Museto dei primi lustri dell'undicesimo secolo. Successivamente verrà dimostrata la difformità delle due identità: nel frattempo, devo riportare qui i fatti tali e quali come vengono raccontati dagli scrittori sardi e stranieri. Ecco come ne argomenta la breve storia sarda.

Museto, benché vecchio di circa, o oltre, novanta anni, tentò di riconquistare la Sardegna con l'aiuto dei Mori di Spagna. Non appena la seppe povera di



forze, invase improvvisamente la città di Corpus e se ne impadronì. Passato in seguito per altre terre, fece ovunque crudele possesso delle cose e degli uomini, ordinò il massacro dei resistenti, distrusse borghi e città, come Solci e Fausania, incendiò in gran parte Tharros, Torres, Forotraiano e altri luoghi. In frangenti tanto orribili Severino, arcivescovo di Cagliari, in seguito torturato e ucciso dai Saraceni, pregò il Papa di mettere in guardia per la liberazione dell'isola. I Pisani, esortati dal sommo pontefice a rimetter mano alle armi, giunsero in Sardegna con molte navi rinforzate da quelle del conte Bernardo di Spagna che, a caso, batteva i mari in cerca di Saraceni. Alla loro

comparsa i Sardi, messisi in movimento e alle armi, si unirono agli alleati e diffusamente sconfissero Museto in modo da obbligarlo a ripararsi con tutte le sue forze a Cagliari. I Sardi-pisani-spagnoli la assediaron, poi la assalirono, ma dovettero faticare assai per occuparla perché i Saraceni si difesero come disperati. Alla fine Cagliari cadde: il re Parasone e il conte Bernardo furono i primi a penetrarvi; seguiti da tutti i combattimenti, venne fatto macello dei Saraceni; e loro prigioniero rimase il vecchio Museto che morì successivamente in catene nella città di Pisa.

Da queste memorie sarde è necessario il passaggio a quelle degli scrittori stranieri

di cui mi accingo a dare qualche accenno.

## Capitolo 13

Il Breviario pisano attesta, sotto il 1050, il ritorno di Museto, la sua nuova incoronazione, la spedizione dei Pisani, la loro occupazione dell'isola e la prigionia di Museto a Pisa. Il Sardo poi riferisce che Museto, appena seppe dell'arrivo dei Pisani, mise fuoco nell'isola e poi fuggì in Barberia.[148](#)

Più esaurientemente Lorenzo Bonincontri di S. Miniato, in riferimento all'anno 1051, lasciò così scritto:[149](#) Museto, re dell'Africa, decrepito già per vecchiaia, si mosse dalla Spagna con un potente naviglio e assunse il dominio

dell'isola dopo avervi massacrato i Pisani ivi stanziatisi. Diffusa la sua fama, taluni patrizi di Pisa, più coraggiosi dei rettori che non vollero impegnarsi in una nuova spedizione, si allearono con alcune famiglie di Genova e con lo spagnolo Bernardo Gentilio, conte di Mutica. Prepararono un'armata e ne affidarono il comando a un Gualduccio. Giunti in Sardegna, si accamparono presso Cagliari, rimasta fedele a Pisa, e attaccarono i Saraceni che la tenevano in assedio. Dopo grandi conflitti per mare e per terra, aiutati ancor dai Cagliariitani, trionfarono. Museto rimase loro prigioniero, e i suoi Saraceni furono in parte uccisi e in parte fatti prigionieri. I vincitori si spartirono l'isola in modo da

rimanere Cagliari, con luoghi ad altri non assegnati, in mano al comune di Pisa: ai conti della Gherardesca, le terre prossime a Cagliari e altri borghi minori confinanti; ai Caietani, Orisetò ossia Orosei; alla famiglia pisana dei Sardi, la regione d'Arborea; a Pietro Doria, genovese, spettò Alghero; al casato dei Malaspina, il dipartimento delle Barbagie; ai Sismondi di Pisa, l'Ogliastra; e al duca di Mutica, i luoghi vicini a Sassari. In seguito Museto fu condotto prigioniero a Pisa e vi morì già nonagenario tra lo squallore del carcere perché renitente al riscatto che i suoi volevano farne.

Secondo il Tronci<sup>150</sup> Museto, con una grande armata rinforzata in Barberia, il

26 agosto giunse in Sardegna e occupò le poche case che restarono dell'antica città di Corpus: dopo averle incendiate, attaccò i Pisani e gli abitanti sardi che osarono opporgli resistenza; dopo due attacchi in cui gli assaliti si difesero valorosamente, nel terzo li fece cadere morti o prigionieri. Rimasto signore dell'isola, vi si fece incoronare nuovamente e vi si fortificò. Allora il Papa Leone IX spedì un legato a Pisa per spingerla a una nuova crociata contro Museto, con la promessa della signoria dell'isola. Nel 1052 partì da Pisa una flotta comandata da Jacopo Ciurini. Dopo la tempesta che la spinse verso la Corsica, arrivò in Sardegna ma non ebbe l'occasione di combattere, perché

Museto, dopo aver spogliato l'isola di ogni bene e appiccatole il fuoco, incapace di contrastare i Pisani, se ne fuggì in Barberia.

Il Roncioni,<sup>151</sup> al contrario, parla di due invasioni e fughe di Museto: fa risalire la prima invasione e la prima fuga al 1051, e descrive i fatti avvenuti allora quasi negli stessi termini adoperati dal Tronci nel 1052. In quest'ultimo anno colloca poi la seconda invasione e fuga, ed eccone i particolari. Museto ricomparve in Sardegna e vi fece troncare il capo a molti gentiluomini pisani. Agitatosi il consiglio maggiore di Pisa se convenisse o no affrontarlo, vinse il partito a favore e a Jacopo Ciurini venne affidato il comando dell'armata. Partita



da Pisa, entrò prima a Bonifacio dove, rinforzata da numerosi Corsi, sciolse di nuovo le vele per la Sardegna e gettò l'ancora nei mari delle isole di S. Antioco e di S. Pietro. Messe al sicuro le navi e sbarcate le genti nell'isola madre, il Ciurini si incamminò a Cagliari. Da qui, usciti Saraceni, lo assalirono, ma dopo un aspro conflitto furono costretti a rientrarvi. Il Ciurini allora assaltò la città e, poiché lungamente si combatté con diversa fortuna, le diede la scalata e se ne impadronì. Museto si salvò fuggendo, ma lasciò la moglie e Alante, suo figlio, nelle mani dei vincitori i quali, dopo aver rinnovato la dominazione pisana nell'isola, condussero quei due a Pisa con molti altri prigionieri.

Il Roncioni avvalorò questo racconto dicendo che, avendolo attinto dalle fonti più autentiche, e in particolar modo dal poema latino di Lorenzo Vernese, si era dovuto ricredere della propria vecchia opinione secondo cui Museto era rimasto prigioniero di Pisa.

Le discrepanze tra i vari scrittori, come ognuno può notare, non sono minori di quelle che vedemmo nelle invasioni del 1016-1017. Per non parlare di altro, basti considerare che, oltre alle divergenze nelle epoche dei fatti, il Roncioni si trova dalla parte della doppia venuta e fuga di Museto e della spedizione dei Pisani; il Breviario pisano, al contrario, il Buonincontri, il Sardo, il Tronci, il Giorgio di Lacon, accertano l'unicità

dell'aggressione e sconfitta di Museto e della spedizione pisana: e mentre il Breviario, il Buonincontri, il Giorgio di Lacon sono concordi per la prigionia di Museto e la sua morte a Pisa, gli altri fanno invece menzione della sua fuga.

[148](#) Cronaca del Sardo, pag. 77.

[149](#) Frammento nelle note di Costantino Cajetano alla vita di Papa Gelasio II, inserita dal Muratori in *Rerum italicarum scriptores*, cit., tom. 3<sup>o</sup>, part. 1<sup>o</sup>, pag. 401.

[150](#) Cronaca del Tronci, agli anni 1050-1052.

[151](#) Cronaca del Roncioni, pagg. 81-102.

## Capitolo 14

Dopo il quadro or ora terminato su quanto argomentarono di Museto i Sardi e gli stranieri, per portare a felice compimento il lavoro è necessario rendere manifesta la mia opinione su ciò che può avere il carattere di verità e maggiore attendibilità storica.

In primo luogo dirò che, tranne quelle parti che non si accomodano alle severe dimostrazioni della storia, è mia intenzione dare alle tradizioni sarde la preminenza sulle altre.

Oltre al fatto che le tradizioni mantenutesi laddove avvennero i fatti, queste sono superiori a quelle dei cronisti

stranieri, e salvo che vi si opponga la sana critica, le notizie sarde traggono maggior fede, per prima cosa dal sincronismo delle due epigrafi tornitane e del memoriale di Umberto, nonché dalla grande vetustà dei due scrittori sardi, Cola di Simagis, vissuto sotto uno dei due Pietri, regoli di Arborea, e per questo motivo se non più antico, almeno non posteriore alla prima metà del dodicesimo secolo, e Giorgio di Lacon, che fiorì nella seconda metà; in secondo luogo, dalla loro conformità di opinioni con gli scrittori stranieri riguardo i cardini principali della storia, e dalla ingenuità e parzialità del dettato. Infatti, i cronisti sardi, così come le vittorie, registrano anche le male fortune dei loro

connazionali: lungi dal tacerli, ricordarono gli aiuti pisani, genovesi e spagnoli, ma mostrandosene riconoscenti, a ragione stigmatizzano l'ambizione pisana e l'avarizia genovese. I Pisani, al contrario, e soprattutto il Roncioni, fanno dubitare alquanto della loro sincerità storica quando, per suggellare la signoria di Pisa sulla Sardegna, dimenticano le prove del valore sardo e, trattandola come terra di conquista, con esecrabile freddezza d'animo raccontano gli incendi e le devastazioni con cui la segnarono i Pisani.

Non è però lecito estendere tale preminenza alle origini del Museto dei primi anni dell'undicesimo secolo. Infatti, quando le memorie arabe lo fanno

avanzare dalla Spagna con un corredo di evidenti particolarità, e vi conviene Lorenzo di Verna, scrittore italiano del dodicesimo secolo, è certo che in tale rispetto a quelle devono sottostare le memorie sarde, che non danno ragione della sua provenienza africana.

Così pure non si può ammettere l'identità di persona dello stesso Museto con l'altro della seconda metà dell'undicesimo secolo, poiché la riconoscono sia le tradizioni sarde che i menzionati scrittori stranieri, e in particolare il famoso storico delle repubbliche italiane e il Wenrich.

La respingono alcuni antichi scrittori sardi, e tra questi un Ferdinando di Fonte, per l'improbabilità che Museto, già

nonagenario, ardisse alla nuova impresa del 1050-1052, e non esitavano a ritenere che il secondo Museto fosse un figlio spurio del primo. Venne dato così tanto peso a questa opinione che si trattennero dal pronunciare un giudizio sulla contrastata identità i dotti oristanesi che nel quindicesimo secolo i marchesi di Oristano deputarono per la disamina dei transeunti delle antiche cronache sarde che andavano raccogliendo per arricchire i loro archivi;[152](#) sennonché il Conde ci ha messo nelle condizioni di sciogliere questo nodo.

Egli scrisse che un Zohair aveva concesso il governo di Denia ad Alì-ben-Mugehid e della città di Castiglione al suo genitore Mugehid, chiamato Abu-



Geix, signore di Maiorca e delle altre due isole Baleari, e che una figlia di costui, sorella di Alì, era stata impalmata dal principe Muahmed, figlio del re Ben-Abed di Siviglia, e in seguito succedutogli nel regno. Poco dopo accertò che nell'anno 436 dell'Egira, corrispondente al 1045, concludeva la sua vita terrena, nella città di Denia, l'emiro Mugehid, signore di Maiorca e suocero del re di Siviglia. E chi mai potrà negare l'identità della persona tra questo Mugehid e quello che invase la Sardegna nei primi lustri dell'undicesimo secolo? Per cui resta fuor di critica che il Museto e il Mugehid del 1050-1052 fosse diverso da quello deceduto prima di quest'epoca. Ma quello chi mai fu? A mio modo di

vedere, ancora il Conde ci risolve questo dilemma.

Da diversi passi della sua opera si desume anche che i discendenti del primo Mugehid ebbero a lungo il possesso della signoria di Denia e che segnatamente nel 1076 ne aveva il domini un Abu Muhamed-ben-Abdilbar Mugehid.[153](#) Sembra dunque naturale supporre che l'invasore del 1050-1052 sia stato un figlio o nipote del primo Mugehid, e che gli esempi di questo l'abbiano spinto ad adocchiare la Sardegna. E tanto più mi è lecito supporlo poiché, molto prima che fossero scoperti i nuovi codici d'Arborea, tale opinione venne fornita dal Manno[154](#) e da me stesso.[155](#)

Ammessa poi questa difformità di persona, e data anche, se si vuole, la possibilità che nei tempi di ignoranza si desse al capo della spedizione il nome di Museto, benché egli fosse tutt'altro che duce di Saraceni, non può perciò ricusarsi la veridicità della spedizione medesima nei punti principali, giacché ha fondamento nelle tradizioni sarde e straniere.

Allo stesso modo non possono essere messe in dubbio, come le tante invasioni del primo Museto, perché Ibn-el-Athir e il Conde menzionarono la sola del 1015-1016, o 1016-1017: così quella del secondo Museto, perché ancora la tacquero quei due scrittori. Infatti è un canone storico che gli argomenti negativi

desunti soprattutto da scrittori non contemporanei non valgono a distruggere e a convertire in romanzi i racconti particolareggiati degli scrittori sincroni o vicini d'epoca e, ciò che più conta, più importanti per numero e per appartenenza alla terra che fu il teatro dei fatti.

Oltre a ciò, il Conde scrisse nel secolo presente, non delle invasioni degli Arabi in Sardegna, ma della loro dominazione in Spagna, per cui non fu compito suo addentrarsi nelle invasioni saracene sulla mia patria terra. È vero che Ibn-el-Athir prese a raccogliere in un solo capitolo le relazioni dei Musulmani con la Sardegna. Ma cosa mai raccolse? Nient'altro che i ricordi delle aggressioni del 710, 752, 935, 1015-1016. E se in altre parti dei

suoi scritti parlò di qualche altra, tacque le tantissime altre da me registrate in quest'opera sulla fede di importanti scrittori sardi e stranieri. Aggiungi che resta ancora molto da esplorare nelle tante cronache arabe, tuttora nell'oscurità del manoscritto. E poi, chi garantisce che il Conde abbia esaminato tutte le memorie di Museto e dei suoi discendenti? E che, oltre all'Ibn-el-Athir e gli altri autori arabi conosciuti non ne esistano altri che si siano addentrati meglio nelle azioni del primo e secondo Museto?

In queste, poi, non vi è niente di improbabile. Che il primo Museto fosse d'animo forte, di fine sagacia, assai intraprendente, attivo e consumato

dall'ambizione, si ricava dall'essersi potuto elevare al governo di Denia e dalla sua conquista delle isole Baleari. Avvenimenti che si ricollegano alle guerre civili che nei primi lustri dell'undicesimo secolo cominciarono a martoriare la Spagna araba. Tre usurpatori vi si contendevano i califfati e, nel frattempo, i governatori delle province, animati dallo spirito di rivolta e di indipendenza, convertivano i loro feudi in altrettanti principati sovrani. Non c'è dunque da stupirsi che Museto, vinto dall'ambizioni e potente nelle armi, adocchiata la Sardegna l'abbia più volte invasa e le sue stesse sconfitte lo abbiano reso più ostinato e fermo nel pensiero di impadronirsene e di vendicarsi, sia di

quei popoli indomabili e prodi che delle genti cristiane venute in loro aiuto.

Nemmeno gli aiuti dei guerrieri e rapaci musulmani gli potevano venir meno. Durante le guerre civili, i capi saraceni della Spagna, ora vincitori, ora vinti, e vittime dei loro malaugurati sforzi, come scrive il Reinaud,<sup>156</sup> presero la decisione di affidarsi al mare e di tentare la fortuna sulle marine cristiane. E chi sa quanti di loro non si siano uniti al primo Museto e posti con le loro genti sotto i suoi vessilli? Anche gli aiuti dei capi-pirati dell'Africa, se non di quei principi, potevano rinvigorire le sue prepotenti forze. In quei tempi, se i Cristiani percorrevano i mari con forti navigli per andare, affidandosi alla sorte, a caccia di

Musulmani, anche le terre di questi brulicavano di uomini intenti al sacco di navi cristiane e alle devastazioni e occupazioni dei luoghi marittimi dove sventolava il vessillo della croce.

Queste considerazioni bene si adattano anche al secondo Museto. Se fu figlio o nipote del primo, gli esempi paterni e aviti avranno influito nel suo animo per battere una terra che tante volte il primo Museto aveva tentato di conquistare.

Dopo lo scioglimento di tanti nodi, prendo a tessere, in brevi parole, la storia dei due Museti, come io la apprendo e la credo più consona ai canoni storici.

[152](#) Nuovi codici d' Arborea..., cit., pag.



[153](#) Conde, Historia de la dominacion..., cit., tom. 2º, pagg. 11, 24, 27, 53.

[154](#) Tom. 2º, pag. 185.

[155](#) Compendio della Storia di Sardegna, pag. 39.

[156](#) Pag. 221.

## Capitolo 15

Nel 1000, Megehid, ossia Museto, invase la Sardegna. Benché gli resistettero i Sardi capitanati dal re Parasone e dai Giudici, vi occupò alcune terre: in più modi vi martoriò gli uomini e devastò il paese. Lo cacciarono i Sardi con le proprie forze. Durante l'invasione, presso Tharros il Giudice Bosone d'Arborea e Paoleso suo luogotenente lo vinsero in una battaglia. Anche a Torres avvennero due scontri con le sue squadre. In uno furono disperse e messe in fuga dalle schiere sarde capitanate da Comita I, Giudice di Torres, e da Artemio, suo genero in quanto sposo di Verina, figlia

del Giudice. Artemio morì combattendo. Nell'altro, duemila Saraceni furono fatti a pezzi dai Sardi: e la gloria in gran parte fu dovuta a Verina. Desiderosa di vendicare la morte dello sposo, uscì sola e di notte a spiare i passi dei nemici, ripresentatisi e prossimi; e fu questa che svegliò il campo turritano e spinse quelle genti a lanciarsi all'improvviso sui Saraceni e porli così in fuga dopo averne fatto gran macello.

Due anni dopo, Museto aggredì nuovamente l'isola. Dopo vari tentativi per resistergli, i Sardi capitolarono e così egli se ne impossessò e si fece incoronare re. Rotti gli accordi nelle maniere più nefande, oppresse il popolo conquistato. Questo, stanco di soffrire, con l'aiuto dei

Barbaricini, che nelle loro montagne avevano dato ospitalità al re, ai Giudici, ai vescovi, a gran parte delle genti sorelle, insorse e, combattuto il tiranno per ogni dove, lo costrinse a rifugiarsi nella città di Solci. Per snidarlo, Parasone chiese l'aiuto di Pisa. Giunse perciò un nutrito stuolo di Pisani. Unitisi ai Sardi, lo scacciarono con la forza e liberarono completamente la patria terra. La provincia d'Arborea molto soffrì durante questa invasione.

In uno dei conflitti con i Saraceni, gli Arboresi, capitanati da Nicolò di Norachi, inesperto e codardo, sulle prime stavano per essere sconfitti; sennonché un Costantino Cupello, levatogli il comando, cambiò così in meglio le sorti del

combattimento dove disperse, con l'aiuto dei suoi fratelli Azone e Narciso, i nemici, e salvò il Giudice Bosone già pieno di ferite. Gli Arboresi stessi continuarono la guerra e con il loro valore contribuirono alla seconda cacciata di Museto.

Musetto rinnovò l'invasione e lo strazio del popolo sardo. Quando questo si dimostrò assai indebolito e i Barbaricini si rifiutarono di impegnarsi in una nuova guerra, il re Parasone, d'accordo con Giudici, vescovi e maggiorenti, inviò come ambasciatori a Roma i due nobili cittadini cagliaritari Marzocco e Filippo De Atene, affinché supplicassero il Papa per la liberazione sarda. Il comune di Pisa, in seguito alle esortazioni pontificie,

spedì una forte armata e, in tal modo rinvigoriti, i Sardi riuscirono, con gli alleati, a espellere Museto per la terza volta. Le pianure di Solci, Osea, Cagliari e Tharros furono la sede di sanguinose battaglie, da ciò si evince che l'invasione si riversava nella parte meridionale dell'isola.

Negli anni successivi l'ostinato Museto perseguitò più volte le marine sarde: alla fine arrivò a impossessarsi di gran parte dell'isola. Il re Parasone e l'arcivescovo di Cagliari Umberto mandarono nuove ambasciate al Papa Benedetto VIII. Avvalorate dall'illustre cittadino cagliaritano Ilario Cao, rifugiatosi poco prima a Roma per sottrarsi al giogo dei barbari, il sommo gerarca della chiesa

indirizzò nuove insinuazioni ai due comuni di Pisa e Genova: questi perciò spedirono nell'isola le loro armate. I Sardi, soli o uniti con gli alleati, combatterono contro i Saraceni una lunga e continua guerra. Particolari notizie ci restarono dagli Arboresi. Assaliti a Tharros, città capitale, Paoleso, loro duce, gestì le faccende belliche in modo che non solo respinsero gli assalitori e liberarono la città, ma ne fecero anche strage e in altri luoghi continuarono a combatterli. Sennonché, cambiata momentaneamente la fortuna, gli Arboresi col Giudice Bosone e con Paoleso furono inseguiti dai nemici fino a Tharros. Avvenne allora una battaglia, durante la quale Bosone e Paoleso

persero gloriosamente la vita e Tharros fu assediata dai Saraceni. Nel frattempo, le sorti di Museto andavano in rovina per altre parti: sicché, perseguitato dai Pisano-genovesi e dai Sardi, non vide altra speranza di salvarsi che la fuga. Si imbarcò quindi con le sue genti poco lontano da Tharros e così questa città fu libera dal nemico. Dopo questa vittoria, i Pisano-genovesi combatterono fra loro, presso Tharros, per la spartizione del bottino, ma i Pisani ne uscirono vittoriosi e cacciarono dall'isola i Genovesi.

I Sardi, paventando nuove aggressioni di Museto, per premunirsi, inviarono nuovamente un legato a Genova e a Roma. L'arcivescovo Umberto gli diede istruzioni. I timori si dimostrarono



fondati. Museto ricomparve con un potente esercito e i Sardi, deboli di forze, dovettero capitolare. Le suppliche al Papa, suffragate nuovamente dal Cao e dai suoi parenti, la legazione a Genova, gli incitamenti di Umberto ai Pisani e ai Genovesi, fruttarono gli aiuti degli uni e degli altri. La guerra che ne seguì fu estremamente aspra e sanguinosa. Prova ne sono le morti, combattendo, di Guglielmo, Giudice di Torres, del suo unico figlio Gonnario e di Saltaro, curatore di Costantino, erede del trono gallurese. La vittoria alla fine andò ai Sardo-pisano-genovesi, ma ne fu triste conseguenza la servitù sarda nei confronti di Pisa. I Genovesi si tolsero le spoglia, i Pisani si arrogarono il potere. Tre dei loro

capitani diventarono Giudici. Mariano lo fu di Arborea, per voto di quei popoli; Gonnario e Manfredi lo divennero di Torres e Gallura, per atto di prepotenza pisana. Il solo giudicato cagliaritano restò sotto lo scettro di Parasone, antico suo principe. Cadde così l'unità del regno sardo rinnovata, come vedemmo nel libro precedente, nel 998.

Dopo lunghi anni di pace, la Sardegna venne nuovamente invasa da un altro Museto, i cui discendenti per lungo tempo ressero il principato di Denia in Spagna. Non meno del primo si fece incoronare re e prese inizio il suo dominio con devastazioni, stragi e incendi di città e terre. Severino, arcivescovo cagliaritano, in seguito

ucciso dai barbari, ricorse supplichevole al supremo pastore della cristianità a favore dell'infelice patria. Esauditolo, il Papa incitò nuovamente il comune di Pisa, onde per cui i Pisani giunsero con numerose navi rafforzate da quelle del conte Bernardo Gentilio, spagnolo, e immediatamente si mosse guerra all'invasore. Come al solito, l'ostinazione saracena portò con sé aspri e lunghi conflitti: alla fine, disperse per ogni dove le sue squadre, Museto si rifugiò a Cagliari. I Sardo-pisano-spagnoli le diedero l'assalto, ma siccome i Saraceni si difesero come disperati, dovettero faticare molto per occuparla. Vi riuscirono e Parasone III, figlio ed erede dell'altro Parasone, e il conte Bernardo

ebbero la gloria della priorità nell'ingresso forzato in città: seguiti dalle schiere assaltrici, vi fecero strage dei Musulmani e, vinto in tal modo Museto, l'isola rimase libera dagli efferati Saraceni.[157](#)

A guisa d'appendice a questo breve résumé di storia ricorderò che, nelle nefaste guerre di uno e dell'altro Museto, molto dovettero soffrire dai Saraceni i popoli della zona dell'odierna città di Pula; che quel castello fu assediato, ma resistette; che, infine, il re Parasone, sia che fosse il II o il III, accorsovi con le sue schiere, liberò quei popoli dall'oppressione nemica.[158](#)

[157](#) Non entro nella questione se

Museto si sia posto in salvo con la fuga, oppure sia rimasto prigioniero dei Pisani, sia perché non è possibile districarsi in modo soddisfacente da questa difficoltà, sia perché non è di interesse sostanziale del mio compito.

[158](#) Si legga il testo di una striscia di pergamena in Della Marmora, Itineraire de l'île ..., tom. 1<sup>o</sup>, pag. 223. Siccome è mutila di entrambe le parti, a fatica ne ho potuto ricavare con certezza le notizie sopra accennate.

## Capitolo 16

Non risponderai pienamente del mio assunto se non parlassi dell'influenza che nelle condizioni dell'isola riuscirono a esercitare sia le invasioni dei due Museti che gli aiuti del comune di Pisa.

Il mio giudizio riguardo il primo aspetto non può diversificarsi da quello che riferii nel primo libro sugli effetti delle prime invasioni permanenti dei Saraceni nell'ottavo secolo. Anzi, di fronte a queste, le altre dell'undicesimo secolo dovettero avere meno efficacia perché le ripetute occupazioni furono distanti le une dalle altre, per un maggiore o minore intervallo di tempo.

Per quante volte comparvero i Saraceni sui lidi sardi a tribolarci nei modi più efferati, altrettante volte li combatterono i Sardi, ora soli, ora con i Pisani, ora con i Pisano-genovesi, ora con i Pisano-genovese-spagnoli. Per la qual cosa bene scrive chi mette a confronto le occupazioni dei duci dei Saraceni ad accampamenti di barbari in terra straniera, atteggiati a guerra continua con i suoi abitanti e impegnati in rapine, devastazioni e stragi.

Tutto ciò basterebbe a concludere che i Saraceni sotto i due Museti in nessun modo poterono influire nelle istituzioni, nei costumi, nelle leggi, nella religione e nella lingua dei Sardi. Cambiamenti di tal genere in un popolo possono esser frutto

di un' autorità straniera pacifica di lunghi anni, riconfermata con mitezza di ordinamenti e col prestigio di buone opere rinnovatrici, ma mai di un potere barbaro, sanguinario, devastatore e, ciò che più conta, temporaneo e a intervalli, quale fu quello dei due Museti. Per quanto si facessero incoronare re dell' isola, di fronte ai Sardi non cessavano mai di presentarsi come barbari saccheggiatori, macellai di carne umana e crudeli vessatori degli infelici caduti sotto il loro dominio. E tanto questi, quanti coloro che ebbero la fortuna di sottrarsene, nei quali stava appunto la vera forza del popolo sardo, sempre tennero per legittimi rettori il re Parasone e i tre Giudici da lui dipendenti.



Tutti pendevano dai loro cenni, ed era sufficiente che questi duci del popolo innalzassero il vessillo della croce perché gli assoggettati si ribellassero ai tiranni e gli altri, in armi, venissero in loro aiuto per la guerra santa.

Rimaste stabili e sacre le istituzioni politiche e civili, mai per via delle invasioni si interruppe la successione dei Giudici, anzi questi capitanarono le schiere sarde nei conflitti e quasi tutti presero la vita per la patria e la religione.

Anche la gerarchia ecclesiastica rimase invariata in quei tempi infelici, onde per cui le sedi vescovili rimaste in piedi mantennero la successione dei loro venerandi pastori. Fu la loro voce che ravvivò nei popoli i sentimenti di patria e

religione e li animò a persistere imperterriti e pazienti nelle orribili battaglie. Passavano per ogni dove lo richiedevano i bisogni spirituali e temporali dei popolani, e compivano grandi cose per la salvezza comune. Infatti, i prelati cagliaritari Umberto e Severino meritano assai dalla patria in seguito alle loro sollecitudini per il raggiungimento degli aiuti della sede apostolica e dei comuni di Pisa e Genova. Che poi fossero di grand'animo nel mettere a repentaglio le loro stesse vite, si ricava dalla gloriosa fine, tra i tormenti, dello stesso arcivescovo Severino.

Affermate tali cose, non rimasero altre tracce durevoli delle aggressioni dei due Museti eccetto quelle delle loro

nefandezze, devastazioni, carneficine e disgrazie di ogni genere. Da qui nacquero le distruzioni in tutto o in parte di antiche città e borghi, e la diserzione del paese, conseguente dalla schiavitù o morte tra le devastazioni o le battaglie, di innumerevoli popolani.

## Capitolo 17

Sul discorso dell'influenza di Pisa è necessario premettere che i suoi scrittori, se vennero meno all'essere veritieri togliendo ai Sardi, con il silenzio, la gloria acquisita nelle guerre contro i due Museti, non meno la tradirono nel supporre che la Santa Sede desse a quel comune l'investitura dell'isola come premio per la liberazione sarda.

Non c'è dubbio, questa investitura va annoverata tra le tante invenzioni dei secoli tenebrosi. Non è mai stato mostrato il testo della concessione, e non lo allegarono neanche gli ambasciatori pisani quando, di fronte ai Genovesi, nel

1164, protestarono presso l'imperatore Federico Barbarossa per l'investitura della Sardegna concessa a Parasone II, regolo di Arborea. Anzi, nulla seppero opporre ai Genovesi, allorché questi li ribatterono dicendo che male si poggiava il potere sull'usurpazione e che, se questo si voleva derivare dalle antiche conquiste, dovrebbe spettare non solo a Pisa ma anche a Genova. [159](#)

La ragione era dalla parte dei Genovesi. L'investitura inventata non fu altro che un velo per coprire l'abominevole diritto di conquista. A questa intesero i Pisani fin da quando i Sardi ebbero bisogno del loro aiuto armato. Furono subito presi dal desiderio di dominio, o almeno di un protettorato che garantisse loro il

monopolio commerciale e desse campo per sfruttare l'infelice isola. Essa crebbe dopo la vittoria del 1016-1017, dopo cui i vincitori pisani mandarono via i Genovesi e pretesero nientemeno che la spontanea dedizione dell'isola. Sennonché il re Parasone, i Giudici, il popolo intero, se impedirono le loro trame e ambiziose mire di comando, non poterono ostare che, sotto le sembianze di protettori, si intromettessero nelle cose sarde, e indirettamente e con arti sopraffine le padroneggiassero.

Dopo la nuova invasione del primo Museto del 1021-1022, e la conseguente vittoria dei Pisano-genovesi, mentre i secondi si accontentarono delle spoglie, i primi presero a suggellare la loro

ambizione, convertendo il protettorato in dominazione. A riuscirvi contribuirono non tanto il prestigio derivato dal loro trionfo e le potenti forze spedite nell'isola, quanto l'indebolimento di quelle sarde, dopo combattimenti così lunghi e disastrosi; il risvegliarsi, anche per gli erronei metodi pisani, della rivalità di provincia e degli spiriti di indipendenza; e soprattutto la morte durante le battaglie dei due Giudici di Torres e di Arborea, e di Saltaro, curatore del minorenni Giudice di Gallura.

Per questo motivo risultò facile l'insediamento a regoli di Torres e Gallura dei due capitani di Pisa, Gonnario e Manfredi. E a questi si aggiunse Mariano, eletto regolo di Arborea per

voto popolare, ne derivò che tre delle quattro parti dell'isola diventassero altrettante signorie pisane. La quarta però, ovvero quella cagliaritana, benché i Pisani volessero usurparla, restò nelle mani dell'antica dinastia sarda, e quindi a Parasone II, elevato a re dell'isola già dal 998. Tutti i Cagliaritani e i Sardi nutrivano grande affetto e riverenza verso Parasone e riconoscevano le sue somme benemerienze, in conseguenza delle eccelse e generose imprese per la liberazione della patria comune. Onde per cui i Pisani temettero che dallo spodestarlo avvivasse il fuoco della rivolta sia a Cagliari che nel resto dell'isola contro gli imperanti stranieri e, accontentatisi del crollo dell'unità del



regno sardo e dell'innalzamento a regoli di tre dei loro patrizi, se lasciarono Parasone a capo del giudicato più nobile e potente, serbarono nell'animo l'idea di cacciarlo in tempi da loro ritenuti migliori. Dunque, l'aiuto dello straniero portò ai Sardi la sottomissione: e il vero titolo della dominazione pisana non fu altro che la forza, o a dirla meglio, le ragioni della conquista.

Non si confà al mio argomento l'addentrarmi nei fatti riguardanti la caduta dei tre regoli pisani. Dirò solo che tempo dopo Parasone III, figlio ed erede di Parasone II, attuando il disegno del padre e assecondando il voto dei popoli infuriati contro i dominatori stranieri, mosse loro guerra, li sconfisse e li trasse

prigionieri a Cagliari. Allora, egli dai popoli stessi venne acclamato re di Sardegna, ma poco tempo durò il suo regno. I segreti intrighi e le palesi opposizioni dei Sardi rimasti nell'isola, e soprattutto gli aspri confronti di provincia e di comune, agevolarono il crollo del potere regale, tanto più invisibile a Pisa in quanto cercava di fondare il suo dominio sulla divisione e discordia del popolo sardo. Parasone, riservato per sé il giudicato turritano per ragioni finora sconosciute, nominò alla reggenza degli altri tre giudicati altrettanti illustri sardi, prescelti tra i suoi congiunti e i più valorosi capitani nella guerra contro i regoli pisani. [160](#)

[159](#) Caffari, Annales genuensis, e la continuazione in Muratori, Rerum italicarum scriptores, tom. 6<sup>o</sup>, anno 1164.

[160](#) Nuove pergamene d'Arborea..., cit., pag. 284 e segg.

## Capitolo 18

Sia per sciogliere la promessa fatta nel primo libro, che per concludere il luttuoso quadro delle devastazioni dei Saraceni dalla loro prima invasione sino alla cacciata del secondo Museto, vado a ripercorrere le memorie che ne rimasero, soprattutto quelle che riguardano la distruzione delle città antiche.

Per quanto concerne ciò avremmo abbondanza di ricordi, se ci fosse pervenuta intera la relazione delle città distrutte, in parte danneggiate, dagli infedeli nell'ottavo e nono secolo, composta nella prima metà dello stesso nono secolo da un Antonio nativo di

Tharros. Fatto schiavo dai Saraceni, fu portato fuori dall'isola dal suo padrone e con questo andò anche in Palestina. Riacquistata la libertà e ritornato in patria, scrisse quella relazione per obbedire al comando, come è più probabile, di re Nicolò, pronipote del re Gialeto. Ne rimase però un frammento dove si vedono ritratte le sventure delle sole quattro città di Nora, Torres, Tharros e Ogrille.

Quanto alle particolarità, altrettanto esprimono la grandezza della sciagura sarda le parole di introduzione dello scrittore. Le traduco perciò dalla lingua sarda a quella italiana. «Dopo tanti affanni e tanti tormenti che per lunghi anni mi fecero sopportare gl'infedeli in

terre barbare e nemiche della nostra santa fede, quando stava esule dalla mia carissima patria, già vittoriosa ed ora inzuppata di sangue, già ricca di virtù ed ora macchiata di vizj, profanata da genti immonde, orbata di nobili città, di grandi templi ed edificj, fatta solitaria, desolata, spopolata, languente, pallida, snervata, ah! dolore! come potrò descrivere ciò che non è più davanti agli occhi, e l'animo e la mente rifuggono di richiamare alla memoria? Se non fossi stato spettatore di tutti quei danni, la mia mente non sarebbe esterrefatta e restìa, e potrei scrivere ciò che vidi negli anni giovanili, perché oggi le grandi città più non esistono, le antiche chiese sono distrutte, e tutte le grandezze della Sardegna sono come le ombre dei

giganti, il fumo delle montagne, le disperse onde del mare. Però il vostro comando (è al re che parla) e la mia gratitudine vincono l'orrore, e l'animo renitente depone la paura, e si atteggia ad obbedienza, la stessa che mosse Enea a raccontare il magno dolore alla regina Didone».

A questi lamenti replica il resto dello scritto, da cui spira, a ogni passo, il sentimento della patria e il dolore profondo delle sue sorti andate in rovina. Incominciando da Nora, in termini simili a quelli da me già riferiti di un altro scrittore sardo, [161](#) ne rammenta le rovine dell'antica grandezza, fa menzione degli uomini più illustri che ne ebbero i natali e, dopo avervi intarsiato dei lamenti sulle

devastazioni saracene, dimostra che questa era già uscita dal novero delle illustri città sarde, usando questi accorati detti: «Ed oggi questa nobile città è una montagna di pietre, un sepolcro di martiri, un pascolo del fuoco che la divorava, un misero avanzo della vendetta dei Saraceni: chè i Sardi delle città vicine, a quella fuggiti per trovarvi un rifugio, avendo mostrato alla paura onde furono presi uguale la costanza nel resistere, i Saraceni fatti più crudeli la incendiarono e la distrussero».

Diversamente da Nora, ai tempi di Antonio di Tharros, era scomparsa dal suolo sardo la città di Torres. Tuttora esisteva, benché in parte distrutta dai Saraceni, in modo che delle vetuste opere



restavano solo quel ponte dei romani, che ancora resiste alla voracità del tempo, e la statua di Sardo Padre che fu portata là dal tempio della Frasca per salvarla dalla ferocia dei Vandali. Le altre non c'erano più. Piange dunque lo scrittore la caduta dei templi della Fortuna e di Venere, dell'anfiteatro, del campidoglio e di altre magnificenze, e termina così: «Oh! dolore: di tante grandi opere non rimangono che le pietre e poche case, e poche torri, e le spelonche più numerose di quelle delle montagne».

Ispirato da una speciale e profonda mestizia è il ritratto che segue della sua cara terra natale, Tharros. Comincia esclamando: «Oh! dolore, oh! povera patria mia». Fattoci vedere che questa,

dopo essere uscita vittoriosa dai Vandali, cadeva miseramente nelle mani dei Saraceni, ce la indica tuttora in piedi, ma priva dei suoi preziosi monumenti, perciò esclama: «Ov'è il gran tempio degli Egiziani, ed il tempio di Minerva dei Romani? dov'è il foro e l'anfiteatro? Ora sono montagne di pietra. Oh! dolore rinnovellato». Conclude così parlando ai concittadini: «Riparate, o fratelli, le torri, le vostre case, gli edificj, le pitture, e le immagini dei pittori ed artisti, che rimangono. Conservate le memorie antiche dei fratelli e dei pii e gloriosi padri vostri, e fate come questi che ripararono i pochi danni cagionati dai Vandali... Riparate, o fratelli, la città nostra e le mura, gli archi e le torri:

riparatele per l'amore della vostra patria, dopo Cagliari la più doviziosa; e raccogliete le iscrizioni e monumenti per memoria e studio dei venturi».

Poi, la città di Ogrille, come Nora, non c'era più. Perciò Antonio di Tharros comincia la relazione in tal modo: «Ov'è la città di Ogrille, che si appella anche Gorilla, ed Osilla? È un mucchio di pietre e di fumo: non vi stanno che alcuni poveri pastori immersi nel più profondo lutto: ahi! gran dolore: ahi! ferocia dei Saraceni, che incendiano per vendetta le città che loro resistono: ahi! misera città...». Descrive poi le sue origini e le sue vicende, e conclude con alcuni ricordi che, per quanto estranei a Ogrille, servono al mio assunto. Essi riguardano

la dispersione compiuta dai Saraceni della raccolta dei monumenti egiziani e fenici effettuata dal re Gialetto e dai suoi fratelli, e conservata nel suo palazzo che fu violato dai barbari. Di tali monumenti pochi si poterono salvare, ma si conservò il volume dove Gialetto li aveva fatti registrare e lo salvarono i monaci di S. Floro che, insieme a quelli di S. Lussorio, lo custodirono con altri buoni libri e oggetti salvati dentro le spelonche di Cagliari ove si rifugiarono.

Mi è dato di continuare questo doloroso quadro con l'aiuto delle memorie lasciateci dal cagliaritano Severino, monaco di S. Fulgenzio, nella sua cronaca dal 777 all'813, e nelle sue note alla concione dei legati della città di

Torres, Figulina e altre simili, a Stefano, governatore imperiale nel 682.<sup>[162](#)</sup> Pure queste rispecchiano le devastazioni saracene dei tempi antichi.

Come ho già detto in altro luogo, fin dalla prima invasione cadde completamente la città di Carbia, che esisteva in vicinanza del sito dove si trova la moderna Alghero e nel luogo chiamato S. Maria di Calvia. Se riuscì a resistere ai Vandali e ai Goti, non sfuggì al fuoco e al ferro dei Saraceni. Questi le piombarono addosso all'improvviso: li affrontò, invano, perché mancò di aiuti e di un duce animoso. Abbandonata dagli abitanti, che portarono con loro quanto avevano di meglio e di prezioso, fu incendiata e rasa al suolo dai barbari.<sup>[163](#)</sup>

Uguale sorte toccò alle vicine città di Coros, capitale dei popoli coracesi, e di Nura, diversa dalla Nora del capo meridionale. [164](#)

Poco dopo la caduta di questa stessa Nora, avvenne quella della vicina città di Bizia, chiamata volgarmente Andira, dal nome di una vicina fortezza che era situata davanti al porto di Ercole, oggi chiamato di Malfatano. [165](#)

Otoca, chiamata pure Tirsina perché posta sulle sponde del Tirso e poco distante dal golfo di Oristano, scomparve anch'essa nell'ottavo secolo. Per questo motivo Severino, rammentando sotto l'anno 805 le antiche città distrutte delle quali si stavano esplorando le rovine, accoppia Otoca alle città di Carbia,

Ogrille, Nura, Coros e Neapoli.[166](#)  
Sennonché quest'ultima, con Soravile,  
Feronia e Plubio, erano state prima vinti  
dai Vandali, come lo era stata pure  
Borace per mano dei Goti.[167](#)

Nonostante le devastazioni dei Saraceni dalle loro prime invasioni fino agli ultimi anni del decimo secolo, altre antiche città marittime e interne, benché in gran parte danneggiate o superate dalle vetuste grandezze, rimanevano tuttora in piedi sul principio dell'undicesimo secolo. Furono i due Museto, che diedero loro l'ultimo colpo o le lasciarono in condizioni così meschine che i loro abitanti tempo dopo dovettero abbandonarle.

Nel frattempo, con la scorta della breve

storia di Museto e di altre memorie di quei tempi infelici, faccio menzione delle città di Torres, Solci, Tharros, Cornus, Osea, Fausania, Longone e Forotrajano, che presto o tardi sparirono dal territorio sardo, e di esse vado a dire quel poco che riuscii a raccogliere.

Sotto il secondo Museto sparì completamente Cornus, a causa del fuoco da lui appiccato alle poche case che rimanevano dell'antica città: uguale destino toccò a Solci, dimostrazione ne sono le mille volte delle aggressioni barbariche. Forse Osea cadde ai tempi del primo Museto in un colle, prossimo tempio sacro a Sardo-Padre sul capo della frasca. Fausania era già scomparsa nel 1038, anno in cui Baldo, Giudice di



Gallura, aveva la sua sede in Terranova. Anche Longone, situata nell'estremo lembo settentrionale dell'isola, uscì dal novero delle città sarde in quei tempi disastrosi. Dall'ultima invasione saracena Tharros uscì sì tanto danneggiata che, nel 1070, la abbandonarono il Giudice Ottocorre I, il vescovo Teoto con il popolo e il clero per stabilirsi nella nuova Oristano. Torres ebbe vita più lunga, benché ridotta in condizioni miserissime, e non cadde completamente se non nel 1438, tanto che l'arcivescovo Spano, con il suo capitolo, dalla quasi deserta e rovinata città migrò a Sassari e vi dimorò. Infine, di Forotrajano, rimangono gli infelici resti dell'odierna villa di Fordongianus.

Delle antiche città sarde soltanto Cagliari sopravvisse alle distruzioni dei Saraceni, ma povera di tutte le opere dei romani che, se in parte erano state salvate dal ferro e dal fuoco dei Vandali e dei Goti, non poterono trovare scampo dalla più tremenda ferocia dei Saraceni. Questi demolirono, a Cagliari e a Torres, anche le statue innalzate dai Sardi riconoscenti all'imperatore Giustiniano I.

[161](#) Libro 1°, pag. 80.

[162](#) Nuovi codici d'Arborea..., cit., pagg. 59-79.

[163](#) Ivi, pagg. 61, 79.

[164](#) Ivi, pag. 61.

[165](#) Ivi, pagg. 67-68.

[166](#) Nuovi codici d'Arborea..., cit., pag. 79. Il Severino parla dei tesori, iscrizioni, monete, vasi e altri oggetti preziosi che vennero trovati nelle rovine delle stesse città. Poi, su Carbia scrive che tra le tante simili cose antiche furono rinvenute armi, mosaici, strumenti d'arte e di scienze, e soprattutto una grande cassa di piombo contenente tredici vasi sacri d'argento, due d'oro e vari indumenti sacri, dodici libri di cose divine e altri profani, quattro cronache antiche e alcuni papiri egiziani. Si credeva che in tale cassa fosse stata trovata pure la concione commentata dallo stesso Severino.

[167](#) Ivi, pagg. 64-66.

## Libro Quarto

La storia generale dell'isola raramente accenna alle invasioni e piraterie dei Musulmani, posteriori alla cacciata del secondo Museto. Ma se questa non mancò al suo compito, sia per l'antica scarsezza dei fatti, che per il suo carattere non accomodato a troppe particolarità, al contrario mancherebbe questo mio lavoro se ripercorresse tali orme. Perciò presenta una storia particolare e può giovare del nuovo tesoro di patrie memorie derivato dalle carte arboresi, e da quelle degli archivi dell'isola esaminate poc' anzi.

Proponendomi, dunque, di raccogliere quei fatti che si confanno alla forma di

annali che veste questo libro, ritengo che  
giovi a chiarir meglio il premettere  
alcune considerazioni generali.

Parte Prima

# Capitolo 1

La posizione geografica della Sardegna risveglia immediatamente l'idea delle sue grandi e lunghe tribolazioni per opera dei pirati musulmani dell'Africa, o della Spagna araba, o dell'oriente. Ma se furono lunghe, perché in gran parte durate sino al secolo presente, non ebbero la gravità delle precedenti perché derivarono non da aggressioni, come prima, a fine di dominio, ma a quello di saccheggio.

Avvenne così, poiché i tempi non consentirono più l'espansione della signoria maomettana sull'occidente. Infatti, l'undicesimo secolo segnò l'inizio

della grande reazione della cristianità contro l'islamismo, di cui le crociate furono la principale manifestazione. Tra tutto ciò e le discordie che indebolirono la razza araba, e viceversa l'unione delle forze cristiane per mare e per terra, e la cacciata dei Musulmani dalla dominata Sicilia, ne derivò che l'islamismo, lungi dal poter crescere in potenza nell'occidente, dovesse faticare per mantenere quella già acquisita. Oltre a questo, da nuovi conati a occupazioni durature le squadre di Genova e Pisa rendevano immune la Sardegna veleggiando sui suoi mari e, tanto più intente a tutelarle, quanto più ne ambivano il dominio o il monopolio commerciale.

Rimasero però, come per le altre terre italiane così per la Sardegna, i pericoli e i danni delle incursioni a scopo di saccheggio.



## Capitolo 2

Scarsissime memorie rimasero dei mali sofferti dai nostri avi dalla seconda metà dell'undicesimo secolo a tutto il quindicesimo secolo, ma non per questo furono pochi e modesti.

Le storie generali dell'Europa ci chiariscono che durante quei secoli i corsari maomettani tanto più flagellavano il Mediterraneo, quanto più, nei seguaci del profeta arabo, restava tuttora di quel fanatismo contro i Cristiani, e di quella sete di rapine, con le quali segnarono i primi passi nell'occidente. Non era dunque possibile che la Sardegna, così vicina all'Africa e alla Spagna, sfuggisse

dai tremendi colpi della pirateria maomettana. Quindi l'insufficienza delle memorie va attribuita o all'incuria di registrare i fatti o alla perdita della carte dove furono descritti.

Non poterono impedire quelle scorrerie neanche i navigli di Genova e di Pisa: oltre al fatto che non era da tanto che non ripulivano i mari dalle innumerevoli navi armate in corso che uscivano soprattutto dai porti della Barberia, è da considerare che quei navigli cristiani, più che a difesa delle coste sarde, miravano alle guerre sia in mare che in terra che si combattevano per governare la Sardegna. Guerre, appunto, che assorbivano completamente i combattenti stranieri e i regnicoli straziati. Nel frattempo, ai pirati

maomettani rimaneva libero il campo per funestare le coste dell'isola e le stesse popolazioni, del tutto dimenticate nelle battaglie per il dominio. Non credo inoltre di obiettare erroneamente se penso che ai Sardi di quel tempo parvero un nonnulla le fugaci aggressioni maomettane in confronto alle lunghe, incessanti e sanguinose guerre intestine.

## Capitolo 3

Con il sedicesimo secolo crescono le memorie della pirateria africana e al contempo nascono spontanee le lamentazioni sulle sorti sarde e le censure dei governanti.

Benché i Sardi, rappresentando la loro incapacità di mantenere un proprio armamento marittimo, supplicassero i re di Aragona e di Spagna di provvedere alla loro difesa con una squadriglia che incrociasse i litorali, non l'ottennero mai, e neanche allora che le grandi flotte della potente monarchia spagnola veleggiavano per i due mondi.

Abbandonata la Sardegna a se stessa, a

ragione l'arcivescovo cagliaritano scriveva così: «A quest'isola approdano pochi bastimenti, perchè si trova assediata da corsali barbareschi che hanno libertà di fare ciò che vogliono, giacchè dessa è abbandonata dal re, e tenuta in nessun conto dai suoi ministri e da tutto il mondo». [168](#)

Tanto più erano giuste queste rimostranze che ai suoi tempi era giunta al massimo la pirateria musulmana per opera di Khair-Ed-dyn (conosciuto sotto il nome di Barbarossa II), di Hascen-Aga e di Dragut. Famosi per ferocia, coraggio, ardimento, scaltrezza nell'arte di corseggiare, gettarono il terrore nella cristianità, e in particolar modo nelle coste d'Italia, Spagna e isole adiacenti,

tra le quali la Sardegna. Maggiormente furono infesti, allorché le lunghe ostilità dell'imperatore Carlo V con Francesco I, re di Francia e, talvolta, alleato segreto di Solimano II, imperatore dei Turchi, mossero le sue squadre in occidente, di cui sulle prime il Barbarossa fu capitano supremo, e queste rafforzarono gli africani. A un tempo furono dunque congiurati contro i Cristiani soggetti alla Spagna, i Musulmani dell'Africa e dell'oriente.

Nel frattempo desta orrore che l'Hascen-Aga fosse di stirpe sarda. Fatto schiavo da Barbarossa, e da questo iniziato al mestiere piratico, dopo aver abiurato la religione avitica, a tal punto si rese caro al suo capitano e alla corte

imperiale di Costantinopoli che fu investito a governatore di Algeri. Superbo della sua potenza, da questo luogo ordinava le devastazioni delle terre cristiane, e soprattutto delle spiagge del luogo natio, con tanto più furore in quanto tribolarle barbaramente gli serviva come argomento per provare presso i Musulmani la sua inesorabilità nel combattere i seguaci di Cristo.

Il terrore suscitato da Barbarossa spinse Carlo V a muovergli guerra a Tunisi, sede principale del suo potere. Così facendo, obbedì al voto dei suoi popoli. I Cagliari in particolare festeggiarono la spedizione quando Carlo fece loro visita, radunò nel golfo le sue ingenti forze e da qui partì per Tunisi il 16 luglio

1535 con una flotta di cinquecento navi e un esercito di trentamila uomini di milizie regolari. Poco dopo il fortunato imperatore conseguì una vittoria completa e liberò ventimila Cristiani che gemevano tra le catene tunisine. La cristianità intera lo benedisse e oltremodo quei Cristiani redenti per ogni dove acclamavano il suo glorioso nome. E poiché, tra questi, millecentodiciannove erano Sardi, è più facile immaginare che descrivere le ovazioni popolari che ci furono al ritorno sul patrio suolo. [169](#)

Dopo una breve pace, i barbari riacquistarono l'antico ardore contro i Cristiani. La Sardegna, in particolare, fu tribolata dai pirati inviati dal rinnegato Hascen-Aga. E tale fu lo spavento da lui,



emulo di Barbarossa, suscitato nelle marine cristiane che Carlo V mise nuovamente mano alle armi per abbattere il tiranno algerino.

Nel prepararsi alla spedizione, il 7 ottobre 1541, onorò con la sua presenza la città di Alghero, raccolse a Portoconte gran parte delle sue forze e poi sciolse le vele alla volta di Majorca, da cui poi si recò ad Algeri. Ma il fato gli fu avverso. Più che per la resistenza del feroce e intrepido Hascen-Aga, la grande impresa cadde per una terribile tempesta che ne distrusse la flotta, ne disperse l'esercito e lo costrinse ad abbandonare le coste africane. Per cotanta sventura crebbe l'arroganza di Hascen-Aga e degli altri capi pirati barbareschi. [170](#)

Come dicevo, l'altro flagello della Sardegna fu Dragut, la cui carriera piratica durò dal 1540 fino a quando una palla di cannone gli troncò il capo nel 1565 mentre stava in assedio a Malta. Impadronitosi di Tripoli, ne fece ricetto e centro principale delle sue piraterie nella vicina Sardegna o nelle altre terre cristiane, e crebbero a dismisura quando alle sue forze poté unire quella della Porta Ottomana.

Nel frattempo, a rinvigorire l'idea dei terrori, pericoli e danni sopportati dai Sardi nel sedicesimo secolo, serve la petizione della città di Iglesias alle corti generali convocate nel 1583 e concluse nel 1586.

Se ne raccoglie: le terre della provincia

sulcitana, confinanti con le marine, essere completamente deserte; dei popolani arditi aver tentato di dissodarne alcuni tratti o di accomodarli alla pastura del bestiame, ma non pochi ad averne pagato la pena con la schiavitù in Barberia; per paura dei corsari africani quei mari essere navigati di rado: le navi che provarono a percorrerli, difficilmente scampare dai pirati, quasi sempre in agguato nelle isole deserte di S. Pietro e di S. Antioco, diventate loro rifugi; perciò presentarsi spesso a Iglesias, affamati e stanchi di fuggire, marinai e passeggeri cristiani, che per liberarsi dai corsari avevano spinto le loro navi sui lidi e abbandonatele con le merci; a tanto essere giunto il pericolo da paventarsi un

improvviso assalto nella stessa città di Iglesias; nel frattempo trovarsi in assai penosa condizione i popolani, massime dell'infima classe, costrette a lunghe e gravose protezioni dei litorali più frequentati dai barbari e dei luoghi intermedi fino alle città, da cui risponderci tra loro le une con le altre guardie e in caso di bisogno chiedersi la cooperazione di altre genti; così, venir meno moltissime braccia all'agricoltura e alla pastorizia, e altrettante famiglie gemere nell'inedia, perché non sussidiate dai loro capi e membri, impediti di far fruttare bene l'opera delle loro mani.

Queste e altre afflizioni con lamentevoli parole rappresentava al parlamento il sindaco di Iglesias, supplicando affinché

quei litorali si circondassero di torri e che venissero erette soprattutto alcune per impedire il ricovero dei Mori nelle due isole; che si restaurassero le muraglie del castello di Iglesias, assegnandovi perciò seimila lire; che si munissero di polvere e palle i provvisti di archibugio; che non si stabilissero come guardie i poveri che non fosse per evidente necessità e per consenso dei consiglieri municipali.[171](#)

Questo luttuoso quadro può, anzi deve, applicarsi alle altre province confinanti con i litorali per il fatto che anche in queste erano deserte le rive e le popolazioni poco distanti dovevano stare all'erta per difendersi dai nemici, abituati a spingersi all'interno dei paesi a caccia di uomini e di bestiame.

I pericolo primeggiavano soprattutto in certe spiagge che erano frequentate con predilezione dai Saraceni come, oltre alle sulcitane, quelle di Flumentorgiu, del golfo di Oristano, della Planargia, di Terranova, di Posada, di Orosei, dell'Ogliastra e del Sarrabus. E, giacché cadde il discorso su Posada, dirò che le infelici condizioni di quella baronia sono comprovate dalla rappresentanza fatta da quei popolani alle corti generali del 1574 con cui, esponendo il fatto che si trovavano in perenne combattimento, supplicavano che si provvedesse per una volta alla loro difesa.[172](#)

L'incessante lotta con i Barbareschi, se recò gravi danni all'isola, chiarì il valore dei Sardi. Benché abbandonati a loro

stessi e privi della protezione governativa, il più delle volte uscivano dalle battaglie sia nei litorali che nel mare. In mancanza di regi navigli, certi isolani di grande coraggio e ardimento, sommi a Cagliari, erano soliti armare in corso piccoli legni e con questi talvolta si spingevano verso gli stessi lidi africani e poi tornavano gloriosi in patria portando con loro navi nemiche, schiavi e ampio bottino.

Le carte ufficiali di quell'epoca, come ne fanno fede, così dimostrano che particolarmente a Cagliari si faceva frequente mercato di schiavi turchi a beneficio sia del tesoro regio che degli armatori e di altri cittadini: schiavi che provenivano da combattimenti marittimi

o terrestri o da naufragi di navi barbaresche sui litorali, per cui le loro ciurme cadevano in mano degli isolani.

I danni della pirateria africana, cresciuti oltremodo nel sedicesimo secolo, spinsero non il governo, completamente immobile e inerte, bensì i regnicoli alla ricerca di mezzi più adatti per difendersi.

Riconobbero dunque la necessità di circondarsi di torri ben fortificate, specialmente le rive più battute dai nemici: e fu per questo che vari baronati, città e villaggi ne eressero alcune a proprie spese. In seguito, l'esperienza delle utilità trattane mosse gli stamenti al perfezionamento di tale sistema di difesa. Lo adottarono anche i governanti e a loro ne darei piena lode se non li avesse spinti



l'interesse del tesoro regio. Si trattava di introdurre in vari luoghi dell'isola la pesca dei tonni ma, per attuarla in tutta sicurezza, conveniva difenderla dalle invasioni barbaresche con validi propugnacoli.

Pertanto, dopo che le menzionate corti generali del 1583-1586, per l'attuazione di quel sistema avevano proposto un dazio sull'esportazione di alcune derrate, nonché il modo di amministrare il prodotto e regolarne l'uso, il re Filippo II (1587) emanò una prammatica con cui, nel sancire la proposta delle corti, affidò la cura del servizio delle torri a una deputazione composta da alcuni membri dei tre stamenti.

Dunque nacquero quelle torri che, come

scrisse il Manno, furono più volte teatro di eroico coraggio nel fulminare i nemici e di svegliata attenzione nel tutelare l'isola dal contagio.[173](#)

[168](#) Lettera del 12 maggio 1560. Vedi MSS. nella biblioteca di Cagliari.

[169](#) Robertson, Storia di Carlo V, anno 1535 – Manno, tom. 3<sup>o</sup>, pag. 253, nota 2.

[170](#) Robertson, Storia..., cit., anno 1541 – Manno, tom. 3<sup>o</sup>, pag. 254 e segg.

[171](#) Atti del parlamento 1583-1586, menzionati dall'Angius (Dizionario Casalis), vol. 8, pagg. 402-404, vol. 18<sup>o</sup> quater, pag. 610.

[172](#) Angius, Dizionario Casalis, cit.,

vol. 7<sup>o</sup>, pag. 105.

[173](#) Manno, tom. 3<sup>o</sup>, pagg. 269-272,  
368.

## Capitolo 4

Il chiaro vantaggio delle ampliate e ben munite torri dimostrò la necessità non solo di mantenere in fiore quelle già costruite, ma anche di erigerne nuove in altri siti. Per la qual cosa le corti celebrate nel 1603, onde abbisognare ai maggiori dispendi, proposero il raddoppiamento dell'antico dazio: in un tempo operarono saggiamente quando, in opposizione al pensiero governativo di trasferire quel servizio nel patrimonio regio, si convinsero nel lasciarlo all'amministrazione stamentaria.[174](#)

Se le torri sotto la stessa vigile

amministrazione prestavano un ottimo servizio al paese, non così avveniva di quelli che pesavano sui baroni e sui comuni. Onde è che, nel 1623, le loro cattive condizioni influirono nel buon successo di varie incursioni turche, e immediatamente il viceré Vivas vi portò riparo provvedendo che, laddove quei baroni e comuni non munissero da subito le loro torri e non restaurassero le muraglie e i castelli che dovevano conservare, si sequestrassero le loro rendite per gli opportuni dispendi. [175](#)

Come l'idea delle torri, così si incarnò nel popolo e negli stamenti l'altra di munire l'isola con una squadriglia di galere. Infatti, le corti generali del 1603 ne proposero sei e in un momento

offrirono i fondi per mantenerle.<sup>176</sup> I governanti restarono abbastanza indifferenti a tale proposta che le corti del Viva, convocate venti anni dopo, vedendola dimenticata, la rinnovarono estendendola a otto galere.<sup>177</sup> Il governo non si scosse neanche allora: perché ci pensasse fu necessario che dopo l'invasione di Oristano, a opera dei francesi, si sentisse il bisogno di un permanente naviglio sardo. L'anno dopo (1638) si stipulò a Genova il primo contratto per la costruzione delle galere con Giovanni Andrea Doria, principe di Melfi. Costui, nominato viceré dell'isola e generale di quella piccola armata sarda, essendo morto nel fiore degli anni, dopo sei mesi di governo, riuscì per poco a

veder costruita la galera chiamata capitana.

L'Alèo, che ne lamentò la morte prematura, accennando al suo sommo ardore contro i Barbareschi, ricorda che, una volta snidati dall'isola di S. Antioco, pensò di popolarla e munirla con una fortezza, che il re gliene diede l'investitura ma che, avendo ostacolato le ragioni feudali dell'arcivescovo cagliaritano, l'isola continuò a rimanere un rifugio di corsari.[178](#)

Tornando alle galere dirò che il viceré, marchese di Castel Rodrigo (dal 1658 al 1662) si adoperò alacramente per il compimento di questa pratica. In aggiunta alla prima galera, e all'altra costruita sotto l'altro viceré, duca

d'Avellano, fece costruire la terza e, ciò che più conta, desiderava edificare la darsena di Cagliari. Così, da Genova dove si trovavano, per mancanza della darsena, le tre navi trasportate a Cagliari, poterono intraprendere il servizio marittimo intorno all'isola. Ma delle altre cinque galere non si parlò mai più. [179](#)

È fuor di dubbio che nel diciassettesimo secolo, per merito delle torri e delle galere i mari e i litorali sardi conseguirono una tale sicurezza che, in alcuni luoghi, e specialmente nella provincia sulcitana, le popolazioni cominciarono ad avvicinarsi alle marine e a trarre i frutti da quelle terre fecondissime abbandonate da tanti secoli. Sennonché gli antichi terrori, benché



assai più scarsi, durarono, e pericolose rimasero pure le navigazioni lungo le coste dell'isola. L'Alèo ce ne dà un esempio. I famosi sardi Don Francesco Vico e il Marchese di Cea si trasferirono su due feluche da Alghero a Cagliari. Un pirata algerino le assalì nelle marine di Flumentorgiu, ma se quella del Vico riuscì a salvarsi, quella del marchese fu depredata. Per questo motivo egli soffrì due anni di durissima schiavitù in Algeri e per la sua liberazione dovette fare un grande sacrificio di denaro.[180](#)

[174](#) Dexart, Capitula curiarum, lib. 8°, tit. 9, cap. 4°.

[175](#) Carte dei regi archivi in Cagliari.

[176](#) Dexart, Capitula curiarum, lib. 8<sup>o</sup>, tit. 10, cap. 1<sup>o</sup>

[177](#) Dexart, Capitula curiarum, lib. 8<sup>o</sup>, tit. 10, cap. 2<sup>o</sup>.

[178](#) Alèò, MSS. Historia cronologica del ano 1637 a l'ano de 1672, presso la biblioteca dell'università di Cagliari.

[179](#) Ivi – Manno, tom. 3<sup>o</sup>, pagg. 303-304.

[180](#) Alèò, Historia cronologica..., cit.

## Capitolo 5

Siccome la casa Savoia, diventata signoria dell'isola nel diciottesimo secolo, si trovava in guerra contro le reggenze africane, il cambio di dominio non sottrasse dunque la Sardegna dal flagello dei Barbareschi.

La continuata e ordinata serie delle carte ufficiali di questo nuovo governo, anno per anno, ci presenta il quadro delle incursioni e delle prede di quei barbari, dei patimenti delle popolazioni, della vigilanza dei governanti per salvarle da invasioni minacciate o soccorrerle dopo averle sofferte. Ci mostra anche che l'inopia del tesoro pubblico fece sì che

l'isola difettasse di legni armati o ne avesse pochi per la sua difesa: perciò le scorrerie nemiche e i danni derivatine furono in proporzione alle forze marittime sarde veleggianti per i litorali. Infatti, i più terribili avvenimenti dei tempi moderni, cioè le invasioni di Carloforte nel 1798 e di S. Antioco nel 1815, avvennero appunto quanto l'isola era completamente sprovvista di una squadriglia. Al contrario, quando questa era in azione, tanto più tennero a freno le formicolanti navi barbaresche, più volte le fulminò e le fece prigioniere. Onde per cui, nello scorrere le carte ufficiali, il lettore non di rado si rinfranca dai racconti delle vittorie del naviglio sardo, dei Torrigiani e dei popolatori delle

marine.

Le sollecitudini governative soprattutto si palesarono nei frequenti ordini perché il servizio delle torri e del naviglio fosse ben coordinato con quello delle guardie dei litorali; nelle lunghe e incessanti pratiche per il riscatto dalla Barberia degli schiavi sardi con denaro pubblico e con il guadagno delle questue dei frati trinitari e della Mercede<sup>[181](#)</sup> o con lo scambio degli schiavi turchi; nelle altre per trovare il modo di fare la pace con le reggenze barbaresche.

Da questi aspetti generali passando ai particolari, conviene accennare che fu specialmente benemerito del paese il viceré Balio della Trinità (1763-1767) che tanto più si propose alla salvezza

dell'isola dai Barbareschi, in quanto sul naviglio maltese dell'ordine gerosolimitano, di cui era membro, aveva fatto molte campagne contro di loro. Favoreggiato dal ministro Bogino fece in modo che l'amministrazione delle torri venisse riordinata con leggi migliori di quelle antiche e si costituisse un'armata leggera per la tutela delle coste dell'isola. Anche il viceré si rese meritevole dei Sardi per la pratiche di pace intavolate con i Barbareschi. Appena ne concepì l'idea, cominciò a discuterne con i capi e i personaggi più illustri degli stamenti e trovati questi propensi ai sacrifici economici necessari, scrisse di ciò ai ministri del re (1778) compendiando in questo modo i suoi pensieri: fare prima la

pace con la Porta Ottomana; per mezzo di ciò poi concludere con Algeri, quindi sul suo esempio con Tunisi e Tripoli e infine con il Marocco; destinare immediatamente dal Ministero un legato per gli appositi negoziati; ordinare la convocazione degli stamenti per lo stanziamento di un nuovo contributo per le prime spese e per un dono annuale a quelle potenze. Benché questo disegno, patrocinato anche dal Masino, successore nel vice-regno, non si sia compiuto perché attraversato da difficoltà insormontabili, anche la storia deve ricordarlo, come prova del buon animo di coloro che tentarono un'impresa cotanto umanitaria. Anche in tempi più recenti (1807) si aprirono trattative di pace con

Tunisi e anche queste rimasero infruttuose perché ai patti accettati da Tunisi non vollero sottostare Algeri e Tripoli.

Non deve tacersi neppure la fondazione, nel diciottesimo secolo, di Carloforte nell'isola di S. Pietro e di Calasetta in quella di S. Antioco: due opere che onorano il governo savoiaro. Per il primo comune, sorto dagli abitanti trapiantativi dall'isola di Tabarca, già liberi o divenuti tali dopo che il governo li aveva redenti dalla schiavitù a Tunisi, l'isola di S. Pietro non servì più da nido ai corsari africani e rientrò nella società civile con l'isola madre. Per l'altro, formato da coloni piemontesi o oriundi di Genova, l'isola di S. Antioco, avendo un



villaggio così già chiamato, ebbe più vita e diventò più salva dalle aggressioni barbaresche.

Terminati questi cenni preliminari, prendo a registrare quei fatti che o sono sparsi nelle scritture a stampa o manoscritte, o si fondano su rispettabili tradizioni, o meritano un ricordo nelle carte ufficiali. In questa cernita usai un rigoroso criterio storico e, meglio che abbondare, fui parco nella scelta dei casi che convengono a un annalista. Mi rimane solo da dichiarare che utilizzerò promiscuamente dei nomi di Saraceni, Mori, Turchi, Barbareschi nello stesso modo con cui furono presi dagli scrittori e dalle carte ufficiali.

181 È innegabile che, soprattutto i padri

della Mercede, si resero assai meritevoli della patria terra con le loro generose opere a favore degli infelici schiavi sardi, sia con le questue che con l' esporre la propria persona a gravi pericoli.

# Parte Seconda

# Capitolo 1

Le memorie dell'undicesimo secolo, posteriori alla cacciata del secondo Museto, offrono due soli fatti. Uno riguarda il pericolo in cui si trovò il Giudice di Gallura Saltaro di cadere preda dei Turchi nei mari dell'isola mentre, verso il 1085, faceva il suo rientro in patria dal viaggio tentato ma non compiuto in Terrasanta. L'altro poi concerne il saccheggio di una galera turca compiuto a quei tempi dai Sardi nelle rive di Orosei. Scaraventativi da una tempesta, i nostri l'assalirono e, dopo essersene impossessati, vi trovarono quaranta Turchi e nove pellegrini cristiani

vivi e quattro morti. Il Giudice Saltaro condannò immediatamente alle forche il capitano della galera, detto Abenabola, e due suoi figli, rei di aver ucciso il sardo Barione Cosso, uno degli assalitori della galera; e ordinò si vendessero i Turchi e si desse una solenne sepoltura ai morti cristiani nella chiesa detta dei pellegrini.[182](#)

[182](#) Pergamena d'Arborea illustrata, pag. 39.

## Capitolo 2

Passando al dodicesimo secolo, si presenta il glorioso nome di Ottocorre II, Giudice di Arborea. La terza pergamena di Arborea fu la prima a farci sapere che morì combattendo contro i Saraceni.[183](#) La storia di Cola di Simagis, scoperta successivamente, con la data del 1112, ce lo conferma con un corredo di preziosi particolari.[184](#)

I Saraceni erano soliti sbarcare e poi accamparsi e fortificarsi sulle rovine della città di Tharros e così vi compirono la distruzione degli antichi monumenti già fatiscenti quando il Giudice Ottocorre I,

nel 1070, da Tharros cambiò con il clero e il popolo la sede a Oristano. Poiché da quelle rovine uscivano a infestare le vicine terre del giudicato e i dintorni stessi di Oristano, Ottocorre II fu quasi sempre in guerra con loro. Benché scacciati più volte, i barbari si ostinarono a volersi stanziare là e padroni com'erano del mare, giunsero a raccogliervi tante forze da prepararsi all'assalto di Oristano. In così difficili frangenti Ottocorre radunò tutte le sue forze, le divise in piccoli squadre guidate da valenti capitani e con l'intenzione di accerchiarlo e farne macello, le nascose laddove dovrebbero passare i nemici per recarsi a Oristano. Così avvenne. Appena passati i Saraceni, gli Arboresi, usciti

dall'agguato, piombarono loro addosso e ne seguì un accanito e sanguinoso combattimento. I Saraceni, infuriati per l'inganno, per mettersi in salvo combatterono da disperati. In quella, sopraggiunte a loro nuove schiere, la mischia divenne più terribile. Ottoccorre vi si spinse con un impeto straordinario e non si arrestò nemmeno al cadergli sotto il cavallo ucciso del feroce capitano delle nuove genti; anzi, fu allora che si dimostrò un eroe. Si confrontò con lui alle armi e lo vinse: sennonché, coperto di nuove ferite, Ottoccorre cadde moribondo e, tratto dai suoi fuori dal campo, la sua gloriosa vita si spense poco dopo, contento di aver procurato un trionfo completo al suo popolo.



Gli afflitti arboresi, fattisi più coraggiosi e animati dai loro valenti duci alla vendetta della morte del loro principe, compirono miracoli di valore. Continuarono la carneficina dei nemici e, perseguitandoli con le armi alle reni, li costrinsero a ripararsi ai ridotti che avevano formato a Tharros e là si fermarono in armi per impedire nuove scorrerie. Nel mentre Comita de Orvu, padre di Maria, vedova del Giudice ucciso, come il più anziano ed esperto tra i capitani si mise alla testa degli Arboresi e, sapendo che da soli non sarebbero bastati a snidare i Saraceni da Tharros, andò nella provincia turritana a chiedere l'aiuto di quel Giudice Comita I. Tanto fece, tanto disse, tanto pregò che riuscì

nell'intento, con il suscitare in quei provinciali la convinzione che il pericolo di Arborea fosse comune alle altre terre sarde. Dunque, le schiere di Torres, capitanate da Comita, partirono frettolosamente per Tharros e là, unitesi con quelle arboresi, assalirono i nemici, ne fecero strage, li sterminarono e obbligarono i superstiti a fuggire sulle navi attraccate sul lido; dei quali, pochi si salvarono e gli altri vennero trapassati con la spada; gran parte di quelle navi fu incendiata dai Sardi. Coronarono la vittoria le armi, i tesori e le altre spoglie tolte ai nemici; e di tutto questo gli Arboresi, ringraziando per l'aiuto, fecero dono ai Turritani. Poco distante gli uni e gli altri, nella vicina chiesa di San

Giovanni di Sinis, resero grazie al Signore con un solenne festeggiamento.

Allo stesso dodicesimo secolo appartiene la memoria che Ibn-Khaldoun<sup>185</sup> ne lasciò di Jahya, figlio di Temin della dinastia dei Ziriti e luogotenente dei Fatemiti in Africa. Secondo lui questo principe, fatta costruire la flotta per attaccare i Cristiani, la spedì più volte contro di loro e con tanta fortuna da obbligare i Francesi, i Genovesi e i Sardi a pagar loro un tributo. Essendo morto nel 1116 e risultando le sue spedizioni precedenti a questo anno, è assai probabile che i fatti riferiti da Cola di Simagis riguardino i Saraceni posti in corso da quel dinasta zirita.

Anche con questo secolo e con il mio

compito ha relazione il seguente racconto del viaggiatore arabo-spagnolo Ibn-Giobair. Con l'intenzione di recarsi alla Mecca egli, il 24 febbraio 1183, si imbarcò a Ceuta per Alessandria su una nave genovese. Dopo una tempesta, il 9 marzo incrociò una nave di Cartagine che andava in Sicilia. Ambedue le barche gettarono l'ancora, come egli scrisse, in un porto formato da una punta della Sardegna denominata Kusmr-Ka (Cosmarca o Cosimarca?) dove si trovavano antiche rovine e dove si diceva che nei tempi andati avessero soggiornato dei Giudei. Un Musulmano, conoscitore della lingua italiana, e alcuni Genovesi sbarcarono dalla nave e si recarono al più vicino luogo abitato: al loro ritorno

raccontarono di avervi visto ottanta prigionieri musulmani, tra uomini e donne, che si vendevano al mercato, e che erano stati presi sulle costiere dei maomettani. Il giorno 11 giunse in quel porto il sultano dell'isola che, dopo aver avuto un lungo incontro con i principali italiani della nave, se ne ritornò alla sua residenza con il suo seguito composto da una banda di cavalieri.

Il Della Marmora<sup>186</sup> a ragione riconosce, nel porto, quello di Oristano; nel luogo detto Cosmarca, il capo di San Marco; nelle antiche rovine, i resti di Tharros; nel cosiddetto sultano dell'isola, Parasone II, Giudice di Arborea, in seguito re di Sardegna.

In merito poi agli ottanta schiavi

musulmani (quello che riguarda principalmente il mio lavoro), se da un lato la loro memoria mi serve a confermare i già accennati frequenti mercati di schiavi turchi nell'isola, dall'altro non mi è facile credere che tutti fossero stati presi sulle marine dei paesi maomettani. Forse, nella maggior parte, furono fatti prigionieri dai Sardi in occasione di invasioni respinte o di naufragi di navi turche nei litorali dell'isola.

[183](#) Nuove pergamene d'Arborea..., cit., pag. 126.

[184](#) Nuovi codici d'Arborea..., cit., pagg. 27-28.

[185](#) Histoire des Berberes..., cit., vol. 2<sup>o</sup>, pag. 25.

[186](#) Itineraire, vol.1<sup>o</sup>, pag. 595.

## Capitolo 3

La tradizione ci ha conservato un solo ricordo che si riferisce al tredicesimo secolo. Il villaggio di Magumadas, un tempo situato nelle strette vicinanze delle cosiddette marine della Planargia, fu invaso nel 1226 e quasi interamente distrutto dai Saraceni. Allora, gli abitanti che scamparono dal fuoco e dalla schiavitù si stabilirono dove si trova ora il villaggio, in un luogo più lontano dal mare e perciò meno esposto alle scorrerie dei barbari.[187](#)

[187](#) Itineraire de la île..., cit., vol. 2°, pag. 49.



## Capitolo 4

Tenuto conto della totale oscurità che regna sui fatti del quattordicesimo secolo, passo ai pochi riguardanti il secolo successivo.

Per tradizione riportata dal P. Vitale, i pirati africani, sbarcati nel luogo di Vignola, si addentrarono nel paese e, spintisi sino a Montivaglia, sorpresero quei popolani e ne trassero molti in schiavitù. Quelli salvatisi con la fuga si rifugiarono nella villa di Bortigiadas.[188](#)

La tradizione vuole anche che i Barbareschi approdati sulle marine di Terranova si introducessero nella regione

di Telti, che prese il nome da un castello del medioevo di cui si vedono i resti, invadessero la popolazione che lì si trovava, la saccheggiassero e portassero via con loro le persone e le cose. [189](#)

Una forte armata turca, di quattordici fuste, seminò il terrore in tutta l'isola. Al suo approssimarsi all'isola Rossa, vicino a Teulada, il governo di Cagliari ordinò ai baroni del capo meridionale che accorressero alla capitale con tutte quelle genti che avessero potuto radunare, sia a piedi che a cavallo: in un momento rafforzò la palizzata che ne difendeva la baia. L'armata comparve di fatto nel golfo di Cagliari, ma poco dopo si allontanò. [190](#) Se nasce il sospetto che si sia riversata in altri luoghi dell'isola,

mancono però i ricordi dei danni che questa ne avrebbe sofferto.

188 Angius, Dizionario Casalis, cit., tom. 7<sup>o</sup>, pag. 101.

189 Ivi, pag. 102.

190 Deve ritenersi certo che sono tratti dagli archivi regi di Cagliari questo e gli altri fatti che andrò a riferire, tranne quelli dove accennerò a una fonte speciale. In merito a quelli relativi ai tempi del governo spagnolo, mi hanno giovato le diligenti cure di quel valentissimo ufficiale, il paleografo Ignazio Pillitto. Rispetto poi ai tempi della casa di Savoia, ho avuto come collaboratore mio fratello Michele,

ufficiale anch'esso dei regi archivi.

## Capitolo 5

Il Vico<sup>[191](#)</sup> lasciò scritto che le galere turche erano solite infestare le coste dell'isola e che in quest'anno saccheggiarono il villaggio di Cabras. Questa memoria trae conferma da un decreto regio del 3 luglio 1514, con il quale lo stesso borgo fu esentato per un sessennio da tutte i contributi, sia regi che feudali. Dal suo proemio si ricava che Cabras, essendo prossima al mare, ogni anno era orrendamente vessata dai pirati turchi; che soprattutto una volta fu da loro radicalmente spopolata avendo portato via tutti i suoi abitanti; che

quindi, trovandosi in continuo pericolo e timore, quei popolani dovevano sempre stare a guardia dei litorali per salvare se stessi e i territori della città di Oristano da nuove incursioni. Al fine dunque di migliorare le condizioni del villaggio e giovare all'incremento della popolazione, nonché di abilitarlo a sopportare il grave peso della vigilanza assidua dei litorali e anche delle saline del patrimonio regio, il monarca si convinse ad accordare loro la menzionata esenzione.

Il Fara<sup>192</sup> in poche parole ricorda che i pirati turchi invasero il villaggio di Siniscola, lo saccheggiarono e vi fecero molti schiavi e che i vicini villaggi di Torpè e di Lodè ne rimasero trepidanti. Le carte ufficiali danno i seguenti

particolari di questa sventura, come avvenuta nel 1514.

La notte di Ognissanti, i Mori assalirono il villaggio di Siniscola, la saccheggiarono, vi ammazzarono da 16 a 17 uomini e vi fecero più di cento schiavi tra maschi e femmine, tra i quali molti in tenera età. I pochi salvi dal disastro, per lo spavento, si proposero di espatriare e di porre il domicilio fuori dalla baronia di Posada: e lo avrebbero fatto se il podestà (Don Serafino Manca) e i consiglieri della baronia non li avessero tranquillizzati con la promessa dell'esenzione a tempo dei tributi. Pure gli abitanti di Torpè e Lodè, vinti anch'essi dalla paura o stanchi oramai del continuo combattere contro i pirati,

decisero di trasferirsi nel villaggio di Posada e di formarvi un borgo sul colle che lo sovrasta, e supplicarono il governo che lo facesse cingere di mura con il denaro regio e desse loro licenza di demolire le proprie case e di usare dei materiali per la costruzione delle nuove.

Il governo di Cagliari provide, esentando i Siniscolesi dalle imposte per un triennio, purché stessero nella baronia: ordinando che fossero accolti all'interno di Posada e preferiti ad altri nuovi abitanti; dichiarando lecito, a loro e a quelli di Torpè e Lodè, di demolire le vecchie case e trasportarne i materiali per le nuove; lecito pure, agli uomini di Torpè e Lodè, di costruire il borgo, con la condizione di sottostare alle imposte dei



Posadesi; e concluse con il dire di non essere necessaria la cinta di muro, perché il nemico non si attende nei recinti ma si deve affrontare in campo aperto. Poco dopo rimosse dall'ufficio di castellano di Posada Don Rodrigo Puliga, ma senza nota d'infamia, rimpiazzandolo col Manca; ordinò la riparazione delle balestre, bombarde, corazze e altre armi del castello e l'acquisto di altre che si riterrebbero necessarie, con i soldi della baronia; comandò che gli uomini più importanti si munissero di una balestra e sei verghe; che si guardassero le marine, senza eccezione di persone; che si rammentasse ai popolani, quando bene armati in passato, più volte avevano rotto il capo ai Mori, e come i Cristiani assaliti

nelle proprie terre possono facilmente trionfare sui nemici della fede, dove li affrontino in forti schiere a cavallo; che pure a loro si annunciassero riservarsi, delle spoglie dei Mori, soltanto la decima parte al tesoro regio. Per così tanto disastro il re Ferdinando, nell'immediato anno, ordinò che le regie galere di Napoli costeggiassero per qualche tempo l'isola, e promise di spedirne altre due, qualora la Sardegna intendesse mantenerle.

Le carte ufficiali menzionarono con ampia lode un re Ambrogio Are, di Ploaghe, per la seguente iniziativa. In compagnia di un altro sardo, nei mari d'Ogliastra, attaccò una barca con cinque Barbareschi, tre dei quali rimasero uccisi e uno ferito, e questo, con il quinto e con

la barca, furono preda di entrambi. Il governo, come premio per il loro valore e per i pericoli di vita cui si esposero, li esentò dal quinto del saccheggio dovuto al tesoro pubblico.

Nei mari di Portoconte, presso Alghero, corseggiava una galera turca. Alcuni coraggiosi algheresi armarono piccole navi e la assalirono e dopo un aspro combattimento se ne impossessarono.[193](#)

I Turchi sbarcarono nelle spiagge della Gallura, sorpresero e devastarono l'antico villaggio di Caresi, nella regione di Fundimonte.[194](#) Fecero altri sbarchi nelle marine di Oristano, di S. Antioco, di Pula, di Carbonara; e dovunque i popolani li respinsero e ne trassero parecchi in schiavitù. Una galera si

presentò sui litorali di Chia, presso Pula: immediatamente uscirono da Cagliari alcuni armatori, la affrontarono e se ne impadronirono e, tornati vittoriosi a Cagliari, vi vendettero quelli fatti schiavi.

Poco prima di quest'anno, una galeotta sbarcò nell'isola di S. Antioco mentre vi si celebrava la festa del santo martire nella chiesa a lui dedicata; sennonché, i Sardi si lanciarono sui nemici così furiosamente che, di questi, non pochi perirono in mare nella fretta di rimbarcarsi. Ma nel 1526 lì stesso i festeggianti corsero maggior pericolo. Diciotto navi turche si stavano preparando per uno sbarco; però, di notte, una terribile tempesta li disperse e sconquassò in modo tale che sedici si

infransero sulle rive e due sole si salvarono. Queste, accolte le ciurme dei primi, si rifugiarono nella pur deserta isola di S. Pietro. Il giorno dopo i Sardi fecero prigionieri i pochi nemici che non ebbero tempo di rimbarcarsi: due delle barche fracassate si riuscirono a condurre a Cagliari; nel bottino si annoverò anche un cannone con tre gigli, depredato tempo prima dai Turchi ai Francesi. [195](#)

I Sassaresi, per garantire la pesca e il commercio dei coralli, costruirono con licenza regia una torre nell'Isola Piana, vicina a quella dell'Asinara. Ma, nell'edificarla, ci furono grandissimi pericoli. I pirati barbareschi dapprima impedirono loro il passaggio sull'isola. Trasferitisi poco dopo in numeri di cento,

con Francesco Cano al comando, non passò tanto tempo che da otto galere turche scesero a terra quattrocento uomini e diedero loro l'assalto. I Sassaresi, fronteggiatolo con sommo coraggio da uno steccato, appena prevalsero, ne uscirono e percussero i Turchi cosicché, uccisine cinquanta e molti feriti, il resto se ne fuggì sulle navi. Dei nostri perirono Giacomo Soggio e altri quattro di cui si tacque il nome. Il Cano, pieno di ferite e fiero della vittoria, tornò a Sassari. [196](#)

Undici galere turche naufragarono a Portopino, presso il golfo di Palmas. Con i tre capi pirati, gli equipaggi tratti in salvo scesero a terra, con ottocento Cristiani già fatti schiavi. Per paura dei Sardi, fuggirono precipitosamente su tre

di quelle galere atte a navigare, abbandonando a terra i Cristiani e altre cose di valore.[197](#) Resi liberi questi ottocento schiavi (come si ricava dalle carte ufficiali), furono condotti a Iglesias e là, con licenza degli agenti fiscali, vendettero a quei cittadini vari oggetti e monete d'argento da loro tolti ai Turchi morti nel naufragio.

Due galere sbarcarono a Porto Torres e vi depredarono il tempio dei SS. Gavino, Proto e Gianuario. Gli oggetti rubati, per buona sorte, vennero recuperati.[198](#)

Una galera naufragò nelle marine di Flumentorgiu. Ventitré Turchi scampati al naufragio e scesi a terra, caddero in mano dei Sardi e furono venduti dal patrimonio

regio per ottocento ducati. [199](#)

I Mori, addentratisi nel paese, attaccarono il villaggio di Olmedo e lo devastarono così fattamente che quasi lo distrussero. Per questo motivo Giacomo Mercer, signore di quel villaggio, nel 1540, poco tempo dopo il disastro, fece grandi spese per riparare i danni arrecati e per costruire opere di difesa, onde salvare il comune da nuove invasioni.

Il Fara riferì molte devastazioni del corsaro Dragut: la sua sconfitta per opera di Giannettino Doria che lo fece prigioniero; e la libertà concessagli dal Doria, con sommo danno alla cristianità, mediante una grossa taglia. [200](#)

Lo stesso Fara ricorda le gravi invasioni del sardo rinnegato Hascen-Agà,



governatore di Algeri.[201](#)

L'armata di Barbarossa II seminò il terrore in Sardegna. Molto operò per la salvezza delle sue marine Biagio di Alagon, conte di Villasor, percorrendole alla testa di settecento valenti uomini a cavallo. Presso il capo San Marco venne predata una sola nave sarda e poi bruciata dai Turchi.[202](#) I mari sulcitani furono sepoltura di vari legni nemici che vi naufragarono.

In un marmo incastrato nelle mura del piccolo coro della chiesa rurale del villaggio di Gonnostramatza, dedicata a S. Paolo apostolo, un tempo parrocchia dell'oramai distrutto villaggio di Serzula, si legge una iscrizione in lingua sarda, così concepita secondo la lezione datane

dal paleografo Pillito:

A 5 de Arbili 1546  
Esti istada isfatta  
Sa villa de Uras de  
Manus de Turcus e  
Morus effusi capitanu  
De Morus Barbarossa

Tradotta in italiano ha questo significato: « Al 5 aprile 1546 il villaggio di Uras fu distrutta per mano di turchi e mori, essendo capitano dei mori Barbarossa».

I Turchi invasero il villaggio di Orosei, lo saccheggiarono e quasi lo distrussero. Rimastine alcuni in mano ai Sardi, tra di essi ci fu un cristiano rinnegato. Il capitano di giustizia gli tolse i denari e un

anello e li consegnò all'Ordinario della diocesi; gli ufficiali dell'inquisizione ne ordinarono immediatamente la confisca, come di cose appartenenti a un apostata; perciò l'Ordinario dovette rimettere gli uni e l'altro al ricevitore dei denari confiscati per scisma, eresia o apostasia; invano il procuratore reale del regno insistette che fossero trasmessi al patrimonio regio.

Un legno turco con undici uomini trasportava alcuni schiavi sardi: mentre stava ancorato presso l'isola di S. Pietro, otto dei Turchi sbarcarono sull'isola madre per rifornirsi d'acqua. Gli schiavi sardi, insorti contro i tre Turchi rimasti a bordo, li obbligarono a fuggire a terra e si impadronirono della nave: gli undici

furono poi fatti prigionieri.

I Turchi compirono molti sbarchi nelle marine del Sarrabus, di Iglesias e Pula, sempre infruttuosi: anzi, molti di loro caddero in mano ai Sardi e furono venduti a Cagliari.

La flotta di Dragut, dopo aver invaso la Corsica, si riversò sulle coste settentrionali della Sardegna: assalì Terranova, la conquistò e la depredò, mettendola poi a fuoco. Il governatore di Logudoro, Gerardo Zatrillas, con un forte nerbo di cavalli, perlustrando e custodendo le spiagge che fronteggiavano la Corsica, impedì devastazioni maggiori.<sup>203</sup> Cagliari però fu priva di paura, come lo chiarisce il seguente passo di una lettera di un Cagliariitano: «Noi

Cagliaritari, egli dice, niente temiamo (intendi, dell'armata turca): perocchè questa città, sopra di essere assai forte per arte e per natura, è guarnita di seicento soldati italiani, che per valore e coraggio militare non cedono la palma ai veterani, tanto da tutti lodati».

Un centinaio di Turchi, verso il porto di S. Paolo, sbarcò a terra. Le cavallerie della Gallura, capitanate da Francesco Casalabria, li attaccarono: quarantaquattro morirono, quattro furono fatti prigionieri (che poi si riscattarono per seicento scudi), gli altri fuggirono alle navi.

La flotta turca, [204](#) ritornata in Corsica, lungo il tempo che stette in quei mari, incusse nuovo terrore in Sardegna. Allora

Antioco Bellit, governatore del Logudoro, fortificò il castello aragonese e altri luoghi marittimi; Giovanni Cariga, alla testa della cavalleria logudorese, percorse i litorali di Sorso e altri luoghi del capo settentrionale per impedire i temuti sbarchi; e Francesco Casalabria, con lo stesso fine, custodì quelle spiagge con i cavalli della Gallura.

Perciò la Sardegna venne rispettata dalla flotta, intimorita non solo da quelle cavallerie, ma anche dalle cattive sorti delle saettie che, accostatesi a terra per trafugare bestiame, furono respinte e annientate in modo sublime dai Sardi.

In questo stesso anno, il re concedeva anche il titolo di capitano generale al viceré Don Alvaro di Madrigal,

reputando che l'isola aveva bisogno di un supremo duce e difensore per salvarla dai nemici esterni e in particolar modo dai pirati turchi, assidui invasori del paese.

Una nave turca naufragò presso l'isoletta di Tavolara, dove si rifugiò l'equipaggio. I sardi dei luoghi vicini, radunatisi in gran numero e postisi su barchette, invasero l'isola e attaccarono i barbari. Ne ammazzarono un gran numero e degli altri ne fecero prigionieri, sennonché il più bel frutto fu la liberazione di trenta schiavi cristiani che stavano in catene nel naviglio naufragato.

Tre navi sarde, armatesi in corso, battevano il golfo cagliaritano per difenderlo dai Barbareschi. Comparsa una saettia nemica presso l'isola dei

Cavoli, quei tre armatori la aggredirono e la saccheggiarono.

Nelle marine di Posada, i Sardi, con piccole navi, diedero la caccia a una galera turca, la assalirono in terra e la depredarono.

Nel mese di febbraio di quest'anno, i Turchi invasero lo sfortunato villaggio di Siniscola. Compiutovi un ampio bottino e tratti in catene molti di quei popolani, si stavano incamminando verso le navi: fu allora che i Sardi dei luoghi vicini, guidati da un Bernardino Puliga, si unirono nelle armi e attaccarono gli invasori. Ne seguì un tremendo conflitto e la vittoria rimase ai Sardi, il cui frutto fu il recupero del bottino; la liberazione dei Siniscolesi catturati; la totale disfatta



dei nemici, molti dei quali furono fatti prigionieri, altri rimasero uccisi, altri feriti; la caduta, in mano dei nostri, di tre bandiere. Il Puliga si distinse sì tanto in questo fatto che il re Filippo II lo elevò alla dignità equestre.

Il Fara riferì laconicamente che in quest'anno il villaggio di Villanovamonteleone fu saccheggiato dai pirati barbareschi. Di questo stesso fatto, il Della Marmora offre i seguenti particolari. Quel villaggio, egli dice, benché distante più di sei miglia dal mare e in una posizione sicura, venne attaccato di notte da trecento Barbareschi, sbarcati verso la torre di Poglina e guidati da un rinnegato. Questi la saccheggiarono e la privarono di un gran numero di abitanti.

Nel frattempo, un Don Pietro Boyl, radunato un buon drappello di popolani, inseguì i corsari e, raggiuntili mentre si riportavano alla spiaggia, li assalì con impeto tale che, dopo un terribile conflitto, li vinse e liberò i fratelli già incatenati. Dei nemici molti perirono, i dispersi nel bosco caddero uccisi o prigionieri dei Sardi: quelli rimasti a bordo, immediatamente fuggirono dal lido.[205](#)

I villaggi di Pauli, Pirri, Quartuccio e Quarto furono saccheggiate dai pirati. Così il Fara:[206](#) proprio a Quartu sono inerenti i seguenti fatti ricordati nella petizione del suo sindaco alle corti generali del 1583-1586. Quarantanove anni prima, quel villaggio venne invaso

dai Mori che vi fecero schiavi dai quattrocento abitanti. Successivamente, cinque anni precedenti alla petizione, si piegò a una nuova invasione e alla perdita di altri duecento uomini. Coloro che si salvarono da tanta sventura, per lo spavento del passato e i pericoli presenti e futuri, parte fuggirono nei quartieri di Cagliari, Stampace, Marina e Villanova, parte nei villaggi di Sestu, Settimo, Sinnai e Maracalagonis, e nel Sarrabus. Pochi rimasero stabili nel villaggio e, poiché anche questi intendevano espatriare, il sindaco supplicò che si desse loro un sussidio per cingere di mura il villaggio. Gli venne risposto: si ritiene che il comune non potesse sopperire a tanto dispendio e quindi provvedesse alla

sua salvezza formando un ridotto atto a potervisi rifugiare e difendere in caso di aggressione.[207](#)

Secondo il Fara, i Mori saccheggiarono i villaggi di Gonnosfanadiga e Pabillonis.[208](#) L'Angius però, limitando il discorso a Pabillonis, scrive che i barbari vi furono condotti da un rinnegato sardo e che, eccetto i popolani salvatisi con la fuga, gli altri furono massacrati o tratti in schiavitù.[209](#)

Con Francesco Casalabria rivaleggiò, per la difesa della Gallura dai Turchi, un Giorgio Casalabria, suo parente, capitano delle marine di Gallura e Terranova e custode di queste e delle torre edificate e da edificare. Infatti, essendo stata assalita

dai Turchi la torre che si stava edificando in Longonsardo, di fronte a Bonifacio, il Casalabria la difese valorosamente, ma vi perse la vita alla fine di quest'anno. Poco dopo (1 gennaio 1588) il viceré Moncada conferì l'ufficio di capitano a Gavino Casalabria, figlio di Francesco, al tempo però dell'età minore del figlio dell'ardimentoso Giorgio. Così la famiglia dei Casalabria deve tenere una posizione distinta tra coloro che meritarono della patria nel difenderla dai Musulmani.

Concludo le memorie di questo secolo con due fatti di cui si ignora l'epoca precisa. Uno è la distruzione del villaggio di Bonorchili, nell'antica regione chiamata Partemonti che, come scrisse il

Fara, venne saccheggiato e spopolato dai pirati.<sup>[210](#)</sup> L'altro riguarda un Don Giacomo Manca, sassarese, che, nella seconda metà dello stesso secolo, si distinse combattendo contro i Barbareschi: con particolare attenzione a un conflitto assai sanguinoso tolse a loro una bandiera, per la cui azione, avvenuta nelle marine di Torres, Carlo V gli diede il privilegio di armare in corso e di applicare le prede a suo solo vantaggio.

<sup>[191](#)</sup> Historia de Sardena, part. 5<sup>a</sup>, pag. 188.

<sup>[192](#)</sup> L'edizione del Fara fatta dal Cibrario si appone al vero quando accenna al 1514.

[193](#) Fara, edizione Cibrario, pag. 395.

[194](#) Il P. Vitale, citato dall'Angius, Dizionario Casalis, cit., tom. 20°, pag. 222.

[195](#) Dimas Serpi, Cronaca de los Santos de Cerdena, pag. 26.

[196](#) Fara, edizione Angius, tom. 3°, pag. 151.

[197](#) Ivi, pag. 156.

[198](#) 198 Fara, edizione Angius, tom. 3,° pag. 157

[199](#) Fu un errore supporre (Fara, edizione Cibrario, pag. 412) che Flumentorgiu fosse un antico villaggio del Sarrabus. Non ci fu però dubbio che il

naufragio avvenne presso Flumentorgiu, come si ricava dalle carte degli archivi.

[200](#) Fara, edizione Cibrario, pag. 412.

[201](#) Ibidem

[202](#) Fara, edizione Cibrario, pag. 413.

[203](#) Fara, edizione Cibrario, pagg. 414-415.

[204](#) Fara, edizione Cibrario, pag. 415.

[205](#) Della Marmora, Itineraire de la île..., cit., vol. 2°, pag. 79.

[206](#) Fara, edizione Cibrario, pag. 84.

[207](#) Atti del parlamento, in Angius, Dizionario Casalis..., cit., tom. 18° quater, pag. 613.



[208](#) Fara, edizione Cibrario, pag. 78.

[209](#) Angius, Dizionario Casalis., cit.,  
tom. 14<sup>o</sup>, pag. 14.

[210](#) Fara, edizione Cibrario, pag. 77.

## Capitolo 6

All'inizio dell'anno, appena giunse la notizia della spedizione di una forte armata turca, il governo di Cagliari fece acquistare a Milano una quantità di diverse armi per la difesa dell'isola e sopperì al dispendio con i denari della santa crociata, nonostante l'opposizione del commissario sulla stessa. Poiché furono minacciate le marine di Quartu, il viceré, duca di Gandia, ordinò che venissero piazzate sentinelle nei campanili dei villaggi di Selargius, Settimo, Sinnai e Maracalagonis, per cui al rintocco delle campane di Quarto, rispondente ai segnali delle torri dei

litorali, a questi si spingessero immediatamente quegli abitanti armati e a cavallo per fronteggiare i Mori.

Un'armata turca di settanta vele e più uscì dalle coste della Barberia per infestare il Mediterraneo. Tale fu il pericolo gravato sulle spiagge di Quarto che, per proteggerle, il procuratore vi spedì il procuratore reale Don Paolo di Castelvì a capo di una grande schiera di miliziani a piedi e a cavallo. Rimasero salve.

Anche quest'anno i Barbareschi destarono spavento in modo che gli stessi litorali di Cagliari corsero gravi pericoli. Non appena si seppe che i pirati avevano intenzione di sorprendere coloro che erano soliti transitare di notte per l'istmo

della Playa o le pianure di Gliuc per recarsi alle feste di S. Barbara, di S. Elia e di S. Bartolomeo, il viceré, conte di Eril, vietò quell'andirivieni notturno e stabilì che si facessero di giorno.

Le galere di Tunisi e Algeri assalirono il villaggio di Posada e lo saccheggiarono, ma gli abitanti furono salvi. Di questa disgrazia ebbe grande colpa il barone del luogo, un certo Portoghese, che mancò al suo dovere di mantenere in buone condizioni le opere di difesa del villaggio. Aggredirono anche la torre di Flumentorgiu e, perché mal difesa, la occuparono e ne trassero come schiavi il guardiano e i soldati.

Le stesse galere infestarono nuovamente i lidi della Sardegna.

Nonostante la sorveglianza delle popolazioni per respingerle, i barbari penetrarono nella chiesa di S. Gavino di Torres, la dissacrarono e saccheggiarono nelle maniere più nefande.

Le galere di Biserta, spintesi sulle coste del capo settentrionale, vi attaccarono alcune torri, le occuparono e sottrassero i cannoni e le munizioni. A sì tanta rovina contribuirono: l'assenza di alcuni artiglieri; lo sbandamento dei miliziani usciti da Sassari sotto il comando di Gerolamo Omedes, nel cammino verso le torri minacciate; il rifiuto di altri alla chiamata. Per tante colpe, il governo vicereale comunicò l'ordine che si accertassero i fatti per la punizione dei colpevoli.

Queste stesse galere tentarono di riversarsi sulle marine sulcitane, nel sito di Funtanamari, ma furono respinte. Per questo motivo, nelle corti generali del 1642, fu richiesta la costruzione di due torri, una in quel sito e l'altra a Portoscuso.[211](#)

Il viceré, principe di Piombino, mentre navigava con le tre galere sarde nei mari della Corsica al fine di recarsi nell'isola e prendervi possesso della sua alta carica, si imbatté in una grossa nave turca. Benché le galere scarseggiassero di soldati e non fossero ben armate per la guerra, il principe ordinò che le attaccassero, ma dovettero ritirarsi dal combattimento con non poca perdita di gente tra morti e feriti. Il viceré corse un

tale pericolo di vita che uno dell'equipaggio gli cadde morto al fianco.[212](#)

I Barbareschi, avanzati di notte fino al villaggio di Magumadas, lo assalirono e vi fecero bottino e schiavi, ma poco dopo pagarono il fio della rapina. Per il fatto che, ridestatisi in un attimo gli abitanti del vicino villaggio di Tresnuraghes, tra i quali Giammaria Poddighe, si armarono, seguirono gli invasori nel loro ritorno al lido, li sconfissero e recuperarono il bottino e i prigionieri. I discendenti del Poddighe conservavano una bandiera con la mezzaluna, presa in quel conflitto dal loro coraggioso antenato.[213](#)

Sotto il comando del conte di Sifuentes, che fu viceré e generale delle galere

sarde, queste suscitarono il terrore lungo le spiagge dell’Africa con frequenti scorrerie, da cui ritornavano cariche di bottino e di schiavi.[214](#)

A questo capo appartengono i seguenti due fatti, di cui non si conosce la data precisa. Nella prima metà del diciassettesimo secolo rinacque il villaggio di Pula ai piedi dell’antico castello di quel nome, e prima della pestilenza del 1655-1656 contava già di settanta famiglie. Sennonché il contagio ne fece morire gran parte e il resto cadde poco dopo nelle mani dei Barbareschi, che compirono in tal modo la rovina di quel villaggio risorto.[215](#)

Ai tempi del viceré marchese di Castelrodrigo (1658-1662), un Giovanni,



detto il Gallurese, nativo di Tempio, era uno degli artiglieri della torre di Longonsardo. Assalita questa da numerose galere turche, quegli, trovatosi per caso solo nella torre, la difese con coraggio sì da respingere gli aggressori con ingenti loro danni e per questo il viceré lo nominò guardiano. Però lasciò di sé tristissima fama. Diventato capo di malviventi, seminò il terrore nel capo settentrionale: terminò infelicemente la sua vita ucciso dai miliziani e *barracelli*, cui oppose resistenza nel volerlo catturare.[216](#)

[211](#) Angius, Dizionario Casalis., cit., tom. 8<sup>o</sup>, pag. 408.

[212](#) Alèo, Historia cronologica..., cit.

[213](#) Della Marmora, Itinéraire de la île,  
vol. 2<sup>o</sup>, pag. 49.

[214](#) Manno, tom. 3<sup>o</sup>, pag. 369, nota 2.

[215](#) Alèò, Historia cronologica., cit.

[216](#) Alèò, la stessa opera.

## Capitolo 7

Due armatori sardi, imbattutisi in una galeotta turca, la attaccarono e la depredarono: ritornati a Cagliari con il bottino, furono oggetto di ovazioni popolari.

Nelle acque di Teulada, una galeotta colpita in modo spaventoso, fu costretta a sbattere sulla costa. Allora i Torrigiani e altri Sardi accorsi se ne impadronirono, coi Turchi già dispersi nelle selve.

Alcuni Cagliaritari, con una galeotta da loro armata, ebbero l'ardimento di corseggiare nelle coste della Barberia e ne ritornarono gloriosi con il bottino di due barche e di diversi Mori.

A causa delle navi barbaresche che veleggiavano presso il golfo di Cagliari, la città fu presa da un tale spavento che si temette di venir aggredite di notte le parti non cinte da muraglie.

Le galere regie, dopo un tremendo combattimento nei mari dell'isola, depredarono una galera turca.

Le stesse, combattendo presso Tavolara, si impossessarono di una galeotta tunisina.

Le medesime, comandate dal caposquadra cav. Guibert, assalirono una galeotta turca nei mari di Orosei e se ne impadronirono. Nel conflitto, il cav. di Caluso, luogotenente della galera capitana, riportò una ferita.

I Barbareschi sbarcarono nelle spiagge

di Siniscola e di Orosei, e vi catturarono uomini e bestiame. Tentarono di farlo anche in Terranova e in altri luoghi vicini a Cagliari, ma furono respinti dai popolani. Assalirono poi la torre di Serpentara. Ucciso il guardiano che si mostrò dalla sommità e per lo spavento fermati dal fuoco, i barbari penetrarono nella torre, bruciarono quanto si trovava all'interno e fecero prigionieri gli artiglieri.

Dopo varie incursioni tentate ma non riuscite, il 14 ottobre tre mezzegalere barbaresche, con più di quattrocento uomini approdate a poca distanza dalla torre di Portoscuro presso Teulada, vi sbarcarono quasi tutte quelle ciurme. La torre le abbatté in modo che alcuni

rimasero feriti. Per questo e per la comparsa in lontananza di una forte schiera di Teuladesi, la sera di quel giorno, le tre navi sciolsero le vele per Calaligosta e catturarono un vecchio e un artigliere. Nel frattempo, Nicolò Pasella, già sergente nel reggimento sardo e allora ufficiale di giustizia a Teulada, radunò quei miliziani e condotti, la mattina del 15, a Calaligosta, attaccò immediatamente i nemici e gestì sì bene il combattimento che li obbligò a ritirarsi dal lido e a dirigersi verso le isolette del Toro e della Vacca.

I Barbareschi sbarcarono in Ogliastro e nel luogo chiamato Saralà vi assalirono nove uomini: questi, uno dei quali rimase ferito, si difesero con sommo valore e

costrinsero gli aggressori alla fuga. Furono altresì respinti dalle milizie di Tertenia, nell'altro sbarco effettuato poco dopo in quelle coste. Ma non passò molto tempo che le incursioni in quest'anno cessarono per la completa disfatta delle galeotte tunisine, principali invasori dei mari e delle spiagge dell'isola. Ciò si dovette alla squadra maltese, dal gran mastro dell'ordine gerosolimitano posta sotto il comando del viceré Balio della Trinità. Forte di tre galere, la *Santa Caterina*, la *Santa Maria* e la *Sant'Orsola*, e capitanata da un Denatale, era di stanza nella rada di Cagliari. Saputo nel mentre dell'arrivo di cinque galeotte tunisine all'isola Rossa presso Teulada, il viceré ordine al Denatale di

partire immediatamente per dar loro la caccia. Perciò la squadra partì la notte tra il 31 luglio e il 1 agosto; il 2 arrivò nei mari di Teulada; la mattina del 3 scoprì, a poca distanza, quattro di quelle galeotte. In un attimo il *Denatale* prese a inseguirle. Con la *Santa Caterina* si lanciò sulla più piccola delle galeotte e dopo un breve combattimento la fece sua. Anche un Gavasso, comandante della *S. Maria*, dopo mezzora di fuoco, si impadronì di un'altra galeotta. Nel frattempo, il nucleo del combattimento stava nella lotta tra la *S. Orsola*, comandata da un Zelafix, e la galeotta chiamata la *Capitana*, guidata dal rais Mehemet di Scio. Lo Zelafix la cannoneggiò per sette ore con pochi



risultati a causa della grande agitazione del mare; quindi, da entrambe le parti si rese più energico il fuoco; il legno tunisino girò tre volte di bordo e altrettante abbordò il maltese, rompendogli metà del palamento. In aiuto accorse il Denatale con la *S. Caterina*; eppure, la galeotta, benché tra due fuochi, portò avanti il combattimento per un'altra ora. Finalmente, dopo gli ultimi sforzi, si arrese al vessillo della croce. La quarta galeotta riuscì a fuggire con il favore del vento. I Maltesi contarono appena sei morti e undici feriti; i Tunisini, quarantasei feriti e quarantanove morti, tra i quali i due rais della *Capitana* e della più piccola delle galeotte. Il 6 agosto, la squadra vittoriosa tra gli onori del

governo e del popolo, rientrò a Cagliari con le tre galeotte e centocinquantacinque Turchi tra sani e feriti. Le armi di uno dei due rais furono mandate in omaggio al principe ereditario, il duca di Savoia.

Due galeotte barbaresche, il 23 aprile, effettuarono uno sbarco a Portopino: i barbari, addentratisi in quei territori, vi predarono alcuni uomini. Come rimasero ancorate in quelle spiagge per compirvi nuove invasioni, il barone del vicino villaggio di Teulada, per scacciarle, raccolse duecento miliziani a piedi e a cavallo, e sotto il comando di quell'ufficiale di giustizia Raimondo Mura li spedì al suddetto porto. Giuntivi di notte, fecero un'imboscata aspettando che i corsari scendessero nuovamente a

terra: poiché ciò non avvenne, al far del giorno attaccarono le due navi e per un'ora e mezzo durò il fuoco da entrambe le parti. Tale fu il coraggio e l'audacia dei Sardi che i Turchi furono costretti a fuggire dal lido e rifugiarsi nelle isolette del Toro e della Vacca.

Una mezzagalera e una saettia fecero sbarcare gran parte delle ciurme nei territori di Teulada. Immediatamente si mossero quaranta popolani per sospingerle verso il mare e vi riuscirono dopo un animato fuoco che uccise due nemici e ne lasciò altri feriti.

Verso la fine di giugno, dal porto di Biserta uscirono ventotto vele per corseggiare nei mari sardi, e entro poco seminarono il terrore ovunque,

specialmente a Cagliari. Veleggiando arditamente in quel golfo, saccheggiandovi battelli sotto la vista stessa dei Cagliaritari e avvicinandosi a quelle rive anche di giorno, tennero bloccata la città per più giorni. A questo spavento popolare contribuì ampiamente la sicura voce che i comandanti delle incursioni fossero due rinnegati: uno sardo, detto Ciuffo, diventato rais di una galeotta, e promettitore di grandi razzie per ingraziarsi meglio il bey di Tunisi, temuto in particolar modo come conoscitore delle patrie coste; l'altro tabarchino, che da Carloforte, dove lasciò la moglie, era partito a Tunisi per farvi fortuna. Eppure i danni si ridussero a pochi battelli e uomini rapiti. Varie

ragioni influirono in così men triste successo: l'arrivo di una fregata regia che prese a navigare intorno all'isola; due navi equipaggiate di uomini coraggiosi e di otto cannoni, posti frettolosamente a tutela del golfo di Cagliari; l'assidua vigilanza, per ogni dove, delle torri e dei miliziani; il forte felucone regio comandato da un Denobili che veleggiava nelle isole intermedie tra la Corsica e la Sardegna; la caccia data da questo a due galeotte e, inoltre, la preda che poi fece di una di esse dopo un aspro conflitto. A compromettere l'audacia barbaresca contribuì pure la crociera di una fregata toscana nei mari sardi che saccheggiò una galeotta e una saettia tunisine.

Come il rinnegato Ciuffo lasciò un

nome nelle carte governative, è da notare che sua moglie da Cagliari supplicava il re affinché riscattasse il figlio rimasto con il padre per vietare che diventasse anch'esso maomettano. Ravvedutosi nel frattempo, Ciuffo, nel 1773, fece le pratiche per tornare in grembo alla chiesa e nelle grazie del governo regio, e promise, qualora gli venisse concesso il perdono, di consegnare al governo stesso la galeotta da lui comandata. Promessagli la grazia, mantenne così la parola data. Uscito con quella nave, prese a veleggiare nei mari di Teulada: imbattutosi in alcuni bastimenti siciliani che lo inseguirono, senza bisogno e senza opporre loro resistenza, fece attraccare a terra la galeotta. I Teuladesi accorsero

immediatamente alla spiaggia e l'attaccarono. Avrebbe voluto arrendersi, ma non poté per non mettersi a rischi con i Turchi. Perciò si combatté e di fatto fu ucciso un Turco e fu ferito il figlio del Ciuffo: ma poco dopo questi, con la galeotta e l'equipaggio, si concesse ai Sardi. Era tanto detestato che il governo, per salvarlo dagli insulti popolari, lo fece entrare a Cagliari di nascosto e rifugiare in un convento, e là rimase fino all'abiura dell'islamismo. Il governo in seguito lo favoreggiò e gli diede il comando di una galeotta armata in corso (forse la sua stessa): ed egli, corseggiando con sommo ardore contro i Barbareschi, fece dimenticare i suoi traviamenti e riacquistò la fama perduta.

I Barbareschi assalirono inutilmente il villaggio di Orosei, perché respinti dalla cavalleria miliziana che fece cose mirabili e di valore: nella fuga verso le navi lasciarono a terra due morti.

Il Denobili rese celebre il suo nome con la preda di una galeotta corsara.

Tentato uno sbarco nell'isola dell'Asinara da parte di una forte galeotta, quegli abitatori sparsi si armarono, la attaccarono a fucilate e, benché tremendamente folgorati dalla galeotta, la fecero allontanare dal lido. Furono respinti anche gli sbarchi tentati in altri luoghi dell'isola. I litorali di Pula, benché assai minacciati, rimasero salvi, per merito della cavalleria miliziana che li batteva assiduamente durante il



pericolo.

Nell'agosto, il cav. Vittorio Porcile, comandante della mezzagalera *Santa Barbara*, elevò il suo nome predando una forte galeotta dopo un accanito combattimento, durante il quale fece mostra di singolare coraggio personale e di non comune perizia nelle guerre marittime. Cominciò il suo servizio nella marineria sarda nel 1778 e dal grado di sottotenente della *Santa Barbara* salì a capitano.

Le due mezzegalere *Santa Margherita* e *Santa Barbara*, comandate l'una dal cav. Demay e l'altra dal Porcile, assalirono una grossa galeotta di sessanta uomini e la saccheggiarono. Dei nemici molti morirono nel conflitto: altri, piuttosto che

arrendersi, si gettarono in mare e morirono. Appena ventisette caddero prigionieri.

Il comandante dei legni regi guardacoste, cav. di Costantin, attaccò due galeotte nei mari di Corsica: una la saccheggiò, l'altra, sebbene inseguita a colpi di cannone, si salvò nel litorale di Aleria in quell'isola.

Negli stessi mari della Corsica si coprì di gloria la squadriglia sarda, forte delle due mezzegalere, di una galeotta e di una gondola. La squadriglia e la *Santa Margherita* erano comandate dal cav. Vittorio Giuseppe di Chevillard e la *Santa Barbara* dal Porcile. Mentre i tre legni incrociavano nelle acque dell'isola della Maddalena, giunse loro l'avviso che

due sciabecchi barbareschi corseggiavano in quelle della Corsica. Partirono dunque a caccia di questi e li raggiunsero, uno di diciotto cannoni e cento uomini, l'altro di dodici cannoni e novantasei uomini. Il combattimento durò dal sorgere del sole sino alle ore dieci antimeridiane del 3 gennaio, e i Sardi conseguirono piena vittoria. Il più forte degli sciabecchi fu loro preda; l'altro, equipaggiato in gran parte di Algerini e più ostinato nel combattimento, fu fatto saltare in aria dai Turchi stessi che appiccarono il fuoco alla polvere. Questo incendio arrecò gravi danni ai Sardi, dei quali sessantuno rimasero feriti nel conflitto o arsi, e di questi alcuni perirono poco dopo.

Cadendo ora il discorso sulla

memorabile invasione di Carloforte nell'isola di S. Pietro, ritengo di non poter assolvere meglio al mio compito che accomodare alla natura di questi annali la vivace e completa descrizione fatta dal Manno. Ecco le sue parole:

«Un marinajo caprajese avea condotto in moglie una giovanetta di Carloforte. Credutosi ingannato da lei e furente di gelosia erasi allontanato, e itone alla reggenza di Tunisi, e giuratosi maomettano, era, come è privilegio solo dei rinnegati, salito in favore. Stava però fitto in petto a questo Menelao volgare il cruccio della moglie trascorsa ad altro amore, e risolvette perciò di giovarsi del suo credito e della conoscenza sua dei luoghi per farne immane vendetta.

Propose ed ottenne che si armassero a guerra due sciabecchi da ventisei pezzi, due polacche da ventiquattro, ed una galeotta con le sue lance pure armate, con poco men di mille persone a bordo. Doveano, secondo gli additamenti del Caprajese, imbarcato anch'egli su quelle navi, giungere imprevisi nell'isola e mettervi ogni cosa a bottino, e menar schiava in Affrica l'intiera popolazione.

Arrivarono nella notte del 2 settembre in quelle acque cheti ed inosservati. Le guardie della gran torre od assonnate o sbadate non si avvisarono del pericolo che quando era irreparabile. Perciò i Barbareschi avevano avuto agio di scendere al lido e di occupare i pass principali, pei quali poteano quei

popolani sfuggire, prima che fossero da alcuno intesi. Fecero allora una forte scarica di moschetteria, affinchè il terrore subitamente concitato in tutti gli animi non lasciasse luogo ad alcun tentativo di difesa. E tosto alcuni invadevano quel castello, innanzi al quale aveano già mozzo il capo alla sentinella postavi a guardarlo, allorchè questa al primo avvedersi dei nemici volea dare il grido dell'allarme. I soldati riscossi subitamente dall'uffiziale cav. Arras, non ebbero neppure il tempo ad apprestarsi a qualche resistenza, perchè sopraffatti dal numero ed attoniti per l'inaspettato assalto. Scamparono alcuni pochi con l'uffiziale e col comandante cavaliere Raimondo Decandia, il quale assalito

nella sua casa avea cercato inutilmente di difenderli, ed avea anche toccato in quel tafferuglio qualche ferita. Gli altri furono colti e condotti prigionieri alle navi.

Più tristo spettacolo presentavano le case private. I barbari sparsi in poco d'ora per tutta quella piccola terra, aveano sgangherato le porte ed illuminato colle loro fiaccole quelle chete abitazioni. I popolani atterriti e quasi disensati erano afferrati senza contrasto ed incatenati. Incatenavansi i vecchi, i fanciulli quali trovavansi giacenti nei loro letti a quell'ora avanzata di notte. Le donne aveano anche a paventare onta e villanie; ed alcune di quelle disgraziate furono trafitte dal pugnale dei barbari in sullo stesso loro letto perchè aveano ricusato

fortemente gl'immondi loro abbracciamenti. La prima ad essere colta ed abbracciata con gelosa rabbia, e riserbata a non so qual destino fu la consorte del Caprajese, che non si appensava d'essere stata cagione di tanto disastro alla patria sua.

Il bottino di quei depredatori fu quale dovea riuscire in luogo indifeso. Rapirono quanto poterono, devastarono, ruppero, profanarono, o vilipesero quanto doveano lasciare. Guastarono fra le altre cose tutte le barche sparse in quei litorali. Ottocento trenta popolani erano al tempo stesso raccolti; e seminudi e martoriati in ogni maniera cacciavansi e stivavansi come supplemento di zavorra a caricare la sentina delle navi tunisine. Ciò oltre ai



morti, i cadaveri dei quali, e molti di fanciulli si trovarono dappoi gittati nelle vie. Degli arrestati aveavi più della metà fra fanciulli e donne. Una di queste svenuta in quell'atto, guardavasi dai barbari come già morta e buttavasi in mare.

I più avveduti o più fortunati aveano potuto correre a salvamento nella montagna, o lanciarsi frettolosamente in qualche battello, col quale si condussero a Portoscuso o alla vicina Isola-piana. Sommarono i salvati ad un migliajo, e fra essi erano rare le donne, ricercate a preferenza dalla brutalità di quei pirati. Scamposi fra gli altri il capitano del porto; scamposi il paroco del luogo, chiusosi nella tomba della sua chiesa.

Rimase rispettata la sola casa del consolato inglese, e beato chi potè ricercarvi asilo; quantunque al console fosse toccato di ricomperarsi da insulto con generosi presenti. Non così avvenne del console francese Rombi. Egli stesso, la sua moglie, ed i suoi figliuoli furono colti e trasportati sulle navi, e trattati con ogni maniera di contumelie, anche alloraquando, avvedutisi i barbari che potea loro tornar danno da tale arresto, si disposero a rilasciarli: perchè li posero in libertà, dopo avere strappato loro d'indosso perfino le camicie, e gittatili sopra un battelluccio senza timone, o remi o guidatori, in mare procelloso, ed alla distanza di quattro miglia dal lido. L'inumanità e la ferocia eransi mostrate

in tutti i possibili loro aspetti».

Da questo lamentoso e acceso quadro del grave disastro di Carloforte, il Manno ci chiarisce le preghiere del viceré Vivalda al cittadino Morel Beaulieu, comandante della fregata francese *La Badine*, allora ancorata nella rada di Cagliari, da dove la mattina stessa del 4 settembre, giorno in cui giunse alla capitale il primo avviso del fatto, sciogliesse le vele per liberare, se mai fosse possibile, i Carolini dalle mani dei barbari. Per quella umanità che costituisce uno dei pregi del popolo francese, il Beaulieu si preparò alla partenza: sennonché, la somma gagliardia del vento fece sì che, invece delle dieci di quel mattino, non potesse uscire dal porto

prima delle sei del pomeriggio. Miserando ritardo! Perché la fregata francese, giungendo nelle acque di S. Pietro, non vi trovò i Barbareschi partite poche ore prima. Solo tre ore di arrivo più celere, scriveva il Manno, e quella infelice popolazione era salva.

Ancora lo stesso scrittore ci chiarisce che, alcuni giorni dopo tanta sventura, nello stesso mare fecero la loro comparsa una grande galeotta e un altro legno a vele latine, barbareschi, con l'intenzione di fare nuovo sbarco e nuove prede a Carloforte ma, fulminati dagli artiglieri inviati poco prima dal governo vicereale, dovettero allontanarsi da quelle spiagge.

Corona poi la sua luttuosa descrizione col dire, come si seppe prontamente a

Cagliari tramite lettere, «che il tragitto marittimo era stata cosa orrenda a descrivere pei patimenti sopportati in quella stretta e infezione delle sentine; e che il viaggio fatto a piedi ed a capo scoperto sotto ad un sole cocentissimo per lo spazio di tre ore prima di giungere alla fortezza di Tunisi, da tanti fanciulli, e da tante donne infiacchite dal lungo dolore, era stato spettacolo di pietà da non obbliarsi giammai»[217](#)

La squadra tunisina,[218](#) il 14 ottobre, gettata l'ancora a sei miglia di distanza dall'isola della Maddalena, staccò immediatamente quattordici lance, due delle quali munite di cannoni e si diressero alla spiaggia per portare a terra la gente da sbarco. Il comandante

dell'isola, Millelire, armò la popolazione, la schierò sulla spiaggia di fronte al nemico e in un momento fece tuonare i cannoni. I Tunisini, presi dalla paura, si ritirarono, volsero le vele verso l'isola di Caprera e di notte si dileguarono da quei mari.

Appena seguì il disastro di Carloforte, il governo del re, gli stamenti, i municipi, gli uomini facoltosi, la popolazione sarda tutta riunita, si misero in cuore di redimere dalla schiavitù gli infelici carolini e di raccogliere perciò il denaro necessario per il loro riscatto. Mentre la storia generale dell'isola ha chiarito quanto si operò per un fine tanto pietoso e fraterno, mi limiterò a dire che, per merito della protezione, e argomenterò

meglio la potenza del primo console della repubblica francese, Napoleone Bonaparte, riuscì in quest'anno di compiere tanta pratica, cui in passato aveva costituito come principale ostacolo l'esorbitanza delle pretese del bey di Tunisi. Oltre un centinaio di Carolini ottennero la libertà senza prezzo di riscatto perché, essendo stati fatti schiavi nella casa del viceconsole francese, Bonaparte volle che se ne facesse pronta consegna, come di gente già posta sotto il vessillo di Francia. Gli altri furono riscattati, in parte con lo scambio di schiavi turchi presenti nell'isola, parte con il prezzo di cinquecento piastre per individuo. I giorni 4, 6 e 30 giugno, e 4 luglio, in cui tornarono liberi, furono

giorni di estremo giubilo per l'isola, e in particolar modo per l'afflitta Carloforte.

Nell'estate comparvero i Tunisini e predarono nei mari dell'isola non pochi battelli sardi e napoletani. Immediatamente uscì in corso dall'isola della Maddalena il naviglio sardo, capitanato dal barone Giorgio Andrea Des Geneys, e forte di una galera, due mezzegalere, uno sciabecco e una scialuppa armata. Perlustrate le coste occidentali dell'isola, si spinse verso le marine di Tunisi e là, il 16 settembre, scoprì una galeotta e un felucone tunisini, armati, uno di due obici, l'altro di quattro cannoni, con un equipaggio di ottantasette uomini: raggiuntili, li fulminò in modo atroce. La galera si scagliò sulla



galeotta, le due mezzegalere sul felucone e, dopo un breve combattimento, la vittoria fu dei Sardi. Il Des Geneys, con la squadra e le due navi predate, tornò alla Maddalena fra le acclamazioni del popolo.

Una flottiglia tunisina, forte di una fregata, di quattro sciabecchie e di altri quattro piccoli legni, fece uno sbarco di settecento uomini nelle spiagge di Orosei la notte del 5 giugno. All'alba del 6 si incamminarono verso quel villaggio così di soppiatto che, giunta la loro prima banda, gli abitanti erano ancora tutti presi dal sonno. Un Tommaso Majolu, che abitava nell'estremità del paese, fu il primo ad accorgersi dell'assalto dato dai Tunisini alla sua casa. Senza perdersi

d'animo, con un grosso coltello si lanciò sugli aggressori, e li spaventò sì tanto che riuscì a salvare se stesso e la famiglia. Diversa fu la sorte di Antonio Gozza che, uscito anch'egli ad annientarli, morì per un colpo di trombone scaricatogli sul petto. Al calpestio e all'orrendo schiamazzo dei furiosi invasori, alle grida del Majolu, ai gemiti del Gozza, allo scoppio dell'arma che lo uccise, si svegliarono i vicini popolani e prese immediatamente le armi, con l'aiuto dei *barrancelli* e di altri giovani animosi accorsi dalle altre parti del villaggio, presero sì a fulminare i barbare che questi rinunciarono al sacco. Entro poco si levò in armi tutto il borgo, e così riuscì a respingerli definitivamente, benché le

loro schiere si fossero assai ampliate e facessero molto sforzo per rifarsi dal primo infelice scontro. Nel frattempo, contribuirono alla piena sconfitta gli Oroseini che si erano rifugiati nella torre di S. Antonio: fulminando i nemici, quasi non falliva neanche un colpo di archibugio. I Tunisini, alla fine, perdutisi di coraggio, si diedero precipitosamente alla fuga verso le loro navi e la cavalleria miliziana, inseguendoli, continuò a metterli in rotta. Pagò il fio dell'aggressione, in particolar modo, una schiera che, prima di giungere al villaggio, indietreggiò nell'apprendere la disfatta delle prime: perciò, quegli animosi Sardi la sgominarono e ne sommersero parte nei pantani e nello

stagno. Ottanta e più dei barbari caddero tra morti e feriti; i Sardi lamentarono un solo morto e un solo ferito.

Benché sconfitti a Orosei, i Tunisini continuarono a corseggiare: predarono alcuni legni mercantili; sbarcarono sulle spiagge dell'Ogliastra e del Sarrabus e vi fecero schiavi; si impadronirono del lancione regio ma questo, con ventisette Turchi a bordo, fu recuperato poco dopo dalla squadriglia sarda che, per quanto in continua navigazione, non ebbe occasione di affrontare quella nemica. Si dovette a quella e alle vigilissime cure del governo per la difesa dei litorali tramite le truppe d'ordinanza e dei miliziani, se questa spedizione barbaresca non causò danni maggiori.

Furono riscattati i Sardi, diventati schiavi in Barberia dopo il 1803, con l'esborso di quarantottomila lire e con lo scambio degli africani incatenati nell'isola.

La preda ottenuta da Giambattista Albini, capitano dello sciabecco sardo, di due legni mercantili barbareschi e lo spingersi delle navi regie in prossimità di Tunisi, esasperarono sì tanto quel bey che spedì una squadra per invadere i mari sardi. Il naviglio dell'isola, composto da due mezzegalere, uno sciabecco e altri legni minori, tra i quali un lancione, uscì in crociera, capitanato da Gaetano Demay. Mentre la mattina del 28 luglio veleggiava per le coste di ponente, presso l'Isola Rossa, tra i due capi di Teulada e

di Malfatano, vide spingersi a gonfie vele dentro quell'insenatura un felucone, una galeotta e un legno minore tunisini. Le navi sarde remarono immediatamente e a tutta forza per combattere. I Tunisini fecero altrettanto e con il reciproco scoppio dei cannoni si accennò alla battaglia da entrambe le parti. Appena si cominciò, sul capo di Malfatano si incontrarono i due navigli al tiro dei moschetti. Il felucone, il più forte dei legni nemici, entrò in lotta con la mezzagalera l'*Aquila*, comandata dal cav. Vittorio Porcile, gli altri due con la mezzagalera il *Falco*, guidata dal Demay. In quella, il capitano del felucone, tentò con un'ardita manovra di scansare la prua dell'*Aquila* e il cannoneggiare delle

batterie per riuscire a investirla di lato, sfolgorarne l'equipaggio e abbordarla. Porcile, di gran lunga più ardito e valoroso di lui, accortosi di ciò, ne sventò il disegno, girando la mezzagalera non di poppa, come era usanza, ma di prua, e investendo con il lungo sprone il fianco del felucone. Senza perdersi d'animo, i Tunisini avvinsero lo sprone alla loro nave, si gettarono furibondi sull'*Aquila*, si impadronirono della batteria e respinsero i Sardi al di là dell'albero di maestra. Porcile venne ferito sul fianco e i barbari avrebbero vinto se contro di loro non avesse combattuto un eroe. Tale fu Porcile. Per lui, risoluto a vincere o morire, fu cosa di un attimo scendere nella camera fasciarsi la ferita, risalire sul

cassero, infervorare i suoi allo sforzo estremo, comandare il maneggio delle alabarde e porre nelle mani di un suo fido di indomito coraggio la miccia accesa perché, vinti, la appiccasse alla polvere e andassero così in rovina con i vincitori. Alla voce e all'esempio del valoroso capitano i Sardi, già sbigottiti, diventarono altrettanti leoni. Al primo colpo dei cannoni del cassero sui Tunisini, che tenevano in pugno la vittoria, i nostri, con tremenda furia, puntarono nei loro petti le alabarde, rifecero loro lo spazio perduto della nave e di quelli, altri li rovesciarono sul ponte, altri li travolsero in mare e la maggior parte la ricacciarono sul felucone. Cambiate le veci e da assaliti diventati



assalitori, portarono il combattimento sopra la nave nemica. Tra l'incessante spinta micidiale dei tromboni nemici, la invasero e trionfarono sui Tunisini, benché prevalenti in numero e in ferocia, e ne fecero orribile macello. Nel conflitto cadde il loro capitano, oltremodo furioso, e con esso i più animosi che combatterono al suo fianco. Deciso così il trionfo della croce sulla mezzaluna, quelli rimasti vivi sul ponte cosperso di sangue, tra i corpi degli uccisi e i gemiti dei furibondi, implorarono la vita dai vincitori e la ottennero. La vittoria fu più consolante perché dei Sardi solo quattro rimasero morti nell'orrenda tenzone. Non finirono qui le glorie del Porcile. Quando il *Falco*, comandato dal Demay, tuttora

combatteva con la galeotta, Porcile fece segno a Tomaso Zona, comandante del lancione, che la attaccasse di fianco. Lo eseguì bersagliandolo con la mitraglia, e ciò bastò perché la galeotta, tra due fuochi e senza più speranze di scampo, si arrendesse al *Falco*. Anche al terzo legno tunisino sarebbe toccata sorte uguale se le avarie patite non avessero impedito ai nostri di incalzarlo mentre fuggiva in alto mare.

Una squadra tunisina di nove legni da guerra, prese a infestare dal 20 al 22 luglio il golfo cagliaritano con audacia straordinaria. Creduta di facile riuscita un'irruzione nelle marine di Quarto, il governò vi spedì truppe e cannoni. Però i Tunisini si limitarono all'assalto delle

due torri di Portogiunco e dei Cavoli presso il capo di Carbonara: la prima resistette, della seconda si impossessarono per poco tempo, e là fecero schiavi sette marangoni decisi a salvare le merci di un legno russo naufragato poco prima. Dalle coste di levante si diressero improvvisamente a quelle di ponente. Invasero la popolazione di S. Antioco e ne occuparono per poche ore il fortino. Per questa ragione, piombati loro addosso quei coraggiosi abitanti, li costrinsero a rimbarcarsi, lasciando devastati e saccheggianti i luoghi dove avevano posto il piede. Rispettati i litorali del Sulcis perché li videro circondati di difensori, veleggiarono di nuovo per le coste di

levante. Riversatisi sulle coste del Sarrabus, assalirono la torre di Porto Corallo. Il loro colpo fallì, tra la gagliarda resistenza dei torreggiani e il pronto accorrere degli animosi popolani di Muravera, San Vito e Villaputzu. Perciò attaccarono la torre più lontana di S. Giovanni di Saralà. La mattina del 27 luglio, schierate di fronte a questa le loro navi, ne sbarcarono più di quattrocento. La torre era fortificata da Sebastiano Melis, guardiano, dal figlio Antonio e da altri due artiglieri. Sulle prime, i barbari tentarono di convincerli alla resa con lusinghe e poi con minacce; ma vedendoli incrollabili, presero a colpire furiosamente la torre da terra e dal mare. In una lotta così tanto ineguale, i

difensori risposero impavidi al terribile fuoco nemico con le piccole armi, giacché non serviva il cannone per la prossimità degli invasori. Dopo alcune ore di combattimento questi, raggiunto il boccaporto, impiastarono la porta con il catrame e vi appiccarono il fuoco. Melis e compagni, invece di sconcertarsi, decisi a vincere o morire, durarono imperterriti nel combattimento, durante il quale una fortuita esplosione di polvere tolse la vita ad Antonio Melis e ferì il padre e uno dei due artiglieri: non per questo però si trattennero dal portarsi sulle orde assaltrici. Alla fine queste, dopo dieci ore, perse le speranze di conquistare la torre e scoraggiate per la caduta dei loro tra morti e feriti, si ritrassero dal

combattimento. Sopraggiunti nel frattempo i miliziani di Tertenia, quelli, presi dallo spavento, si diedero a precipitosa fuga e si rimbarcarono. La medaglia d'oro al Melis, e ricompense minori ai due artiglieri, furono il frutto della loro bravura.

I Barbareschi, dalla primavera all'autunno, infestarono senza sosta le marine sarde. Sbarcati, verso la fine di maggio, i Tripolini nelle vicinanze della tonnara di Calasapone, assalirono tutto d'un tratto quei tonnarotti: ma questi, coraggiosi oltremisura, li costrinsero a fuggire e li percossero in modo tale che alcuni rimasero feriti o morti. In un certo momento corseggiavano i Tunisini e poi comparve anche la squadra algerina di

sette legni da guerra. Non vi furono terre o popolazione marittima che non tremassero alla vista di quelle terribili vele. Fecero schiavi a Portopino, nella Nurra, nelle spiagge di Alghero, e devastarono orrendamente queste terre. Fecero altrettanto nelle coste del Sulcis e di Pula. Tentarono un'incursione vicino a Marceddì, ma senza frutto perché quei popolani li obbligarono alla fuga. Mai era avvenuto che le forze delle tre reggenze congiurassero nello stesso tempo contro la Sardegna.

Nell'estate di quest'anno uscì da Tunisi una squadra di tre fregate, tre gabarre, tre sciabecchi, tre brigantini e altri sei legni minori. Verso la fine di agosto si riversarono sulle marine del Sarrabus e

trassero in schiavitù alcuni contadini. Sbarcarono in quelle di Longonsardo sennonché, piombati sui barbari i popolani di Santa Teresa, i pochi soldati stanziativi sotto il comando dell'ufficiale Bosio e i vicini pastori della Gallura, dovettero rimbarcarsi frettolosamente e in totale confusione. Il 14 ottobre si spinsero nel golfo di Cagliari, accennando a sbarchi sulle rive ora del lazzeretto, ora di Orri. Predato, peraltro, un battello, di colpo scomparvero, dando volta verso ponente. All'imbrunire del 15 apparvero alcune vele in prossimità dell'isola di S. Antioco, ma la paura che fossero barbaresche svanì al vedervi sventolante la bandiera inglese. Mentre quella popolazione si era ormai tranquillizzata, i



Tunisini, con il favore della notte, si preparavano allo sbarco che, infatti, compirono all'alba del giorno 16. All'improvviso gli infelici popolani si videro accerchiati da quelle feroci orde. Tra il terrore e lo scompiglio misero in salvo i vecchi, le donne, i fanciulli: quelli idonei alle armi si schierarono pronti alla difesa sotto il comando di Efisio Melis-Alagna, ufficiale di artiglieria. Alcuni coraggiosi popolani escogitarono l'assalto al nemico in campo aperto e in diversi punti. Melis però, per l'esiguità dei difensori, ritenne più opportuno chiudersi con loro nel fortino vicino al centro abitato e di folgorare, da questo punto, i barbari: sennonché non gli venne in mente che da una casetta a fianco del

fortino era facile la scalata. Oltre un migliaio di Tunisini assalirono quel fortilizio e trovarono nei difensori così valida resistenza che la tenzone rimase incerta per sette ore e in gran numero caddero morti o feriti. Alla fine, dalla casetta si insinuarono dentro il fortino. Benché colti d'improvviso e oppressi dalle bande africane, i Sardi vi pugarono con l'impeto della disperazione e abatterono molte teste nemiche: però, aumentando sempre di più il numero degli aggressori, dovettero assoggettarsi e la vittoria fu dei Musulmani, al cader morto il Melis con altri quindici popolani. Più di centoventicinque furono fatti schiavi, tra i quali tutti quelli che si trovavano nel forte, e così anche

l'Angelina Melis, sorella del comandante perito, e altre donne. Sparpagliatisi i barbari per il villaggio, lo saccheggiarono e vi distrussero quanto non riuscirono a portare con loro per la fretta di imbarcarsi. Questa fu tale che alcuni di loro rimasero in terra e, nella maggior parte, furono massacrati dagli abitanti che rientrarono infuriati nelle loro case danneggiate.

Il fortunato successo di questa spedizione diede vita all'approntamento per l'invasione dell'isola di S. Pietro e anche delle spiagge di Cagliari. A motivo di ciò, alla fine del 1815, il governo provvide in tal modo. Vennero spediti uomini, armi e munizioni da guerra a Carloforte; vennero formate tre gruppi di

cannonieri nazionali; si volle che le milizie a cavallo e a piedi si tenessero dovunque pronte alla difesa della patria; ai Cagliariitani venne ordinato che ai due spari del cannone si radunassero armati in quattro diversi siti della città per marciare contro gli africani, sotto il comando del generale delle armi.

Il ministero di Torino spedì nei mari sardi due nuove mezzegalere e a Cagliari i soldi per sopperire alle spese di mantenimento dei nuovi cannonieri.

In questi frangenti il governo del re scongiurò la Gran Bretagna e la Russia di porre rimedio a nuove incursioni: le due grandi potenze si adoperarono con tanto ardore che il bey di Tunisi sospese in nuovi preparativi; in particolar modo il

governo britannico ordinò all'ammiraglio Exmouth, come mediatore inglese e come inviato dei re di Sardegna e delle due Sicilie, di presentarsi con la flotta alle tre reggenze barbaresche e fare in modo che entrassero con i due stati in relazioni di amicizia non dissimili da quelle usate con gli altri potentati.

La missione dell'ammiraglio ebbe un ottimo risultato. Per rispetto della Sardegna concordò con le tre reggenze che, per il futuro, vi fosse reciproca libertà di commercio e venne concesso alla Sardegna di avere consoli presso quei governi. Stipulò soprattutto con Algeri l'esborso di cinquecento piastre di Spagna per la liberazione di ogni schiavo; con Tunisi, il permesso ai Sardi della

pesca del corallo su quelle coste, con i favori goduti dagli altri europei; con Tripoli, l'offerta da parte del re di quattromila piastre, come dono consolare, alla prima nomina e a ciascun cambio del console. Ciò che più conta, stipulò con i bey di Tunisi e di Tripoli l'abolizione della schiavitù e, in caso di guerra, il trattamento dei prigionieri secondo gli usi europei, fino al loro scambio e restituzione senza riscatto. Però il bey di Algeri, per acconsentire a quest'ultimo patto, chiese un ritardo di sei mesi con il pretesto di dover prima esplorare la Sublime Porta.

Dunque, ritornarono in patria i Sardi che soffrivano schiavi in Barberia, tra i quali i ventitré che si trovavano ad

Algeri, riscattati con l'esborso di sessantamila lire, sennonché queste furono recuperate poco dopo.

Con il bombardamento di Algeri a opera delle due squadre inglese e olandese, capitanate dal suddetto comandante, per vendetta delle offese degli Algerini ai Cristiani che pescavano il corallo presso Bosa, anche quell'ostinato bey dovette piegarsi all'abolizione della schiavitù degli europei, all'immediata liberazione degli schiavi che ancora deteneva e alla restituzione dei soldi ricevuti per il riscatto dei Sardi.

Liberata, in tal modo e per sempre, la Sardegna dal flagello dei Barbareschi, il suo commercio ridivenne libero, le

popolazioni costiere rifiorirono e aumentarono le industrie agrarie, inceppate nel passato dalla paura di perderne in un istante il frutto.

.

[217](#) Manno, Storia moderna di Sardegna, vol. 2°, pag. 176 e segg.

[218](#) Questo e i fatti seguenti sino alla fine sono tratti dalla mia storia dal 1799 al 1816, in continuazione del Manno.



# L'Autore

Pietro Martini nasce a Cagliari il 29 Settembre 1800, dal notaio ligure Nicolò e da Giuseppa Rita Cadeddu; vi muore il 17 Febbraio 1866.

Pur coltivando interessi letterari conseguì la laurea in giurisprudenza e trovò impiego presso la Segreteria di Stato.

Studio delle problematiche isolate pubblicò, nel 1837-38, una dettagliata biografia di sardi illustri, utilizzando anche notizie raccolte dagli storici Manno e Baille. Lasciata la Segreteria di Stato entrò nella biblioteca universitaria, di cui divenne presidente nel 1844, proseguendo a scrivere la Storia fino al

1847, data di fusione della Sardegna con il Piemonte.

Liberale e cattolico, difese sempre il principio di libera chiesa in libero stato, e su questo basò la sua Storia ecclesiastica di Sardegna.

Con i fratelli Michele e Antonio fu redattore de l'“Indicatore sardo”, settimanale giobertiano, in cui fu spesso portavoce e difensore dei provvedimenti governativi, così attirando le antipatie di molti.

# DigiLibris

DigiLibris

Creazione ebook a cura di Moriano

Selene

per conto della Fratelli Frilli Editori srl

- Genova

[www.digilibris.it](http://www.digilibris.it)